

Studi urbani e regionali

TRANSIZIONI DAL BASSO

CONFLITTI SOCIO-ECOLOGICI, TECNOLOGIE CIVICHE
E URBANISTICA SPERIMENTALE

Luca Brignone, Stefano Simoncini

Prefazione di Carlo Cellamare

Postfazione di Grazia Concilio



Studi Urbani e Regionali

Collana diretta da Francesco Indovina

Comitato Scientifico: Marina Alberti (Università di Washington); Giuseppe Barbera (Università di Palermo); Ivan Blečić (Università di Cagliari); Aurelio Bruzzo (Università di Ferrara); Arnaldo Cecchini (Università di Sassari); Grazia Concilio (Politecnico di Milano); Marco Cremaschi (Università di Roma 3); Vitor Matias Ferreira (Università di Lisbona); Laura Fregolent (Università IUAV di Venezia); Elena Granata (Politecnico di Milano); Patrizia Ingallina (Università di Lille 1); Daniela Lepore (Università di Napoli); Gianfranco Marrone (Università di Palermo); Maria V. Mininni (Università della Basilicata); Valeria Monno (Politecnico di Bari); Oriol Nel.lo (Università Autonoma di Barcellona); Giuseppe Onni (Università di Sassari); Agostino Petrillo (Politecnico di Milano); Giuseppina Pisciotta (Università di Palermo); Nuno Portas (Università di Porto); Silvia Saccomani (Politecnico di Torino); Carlo Salone (Università di Torino); Antonella Sarlo (Università di Reggio Calabria); Michelangelo Savino (Università di Padova); Giuseppe Scandurra (Università di Bologna); Flavia Schiavo (Università di Palermo); Valentina Simula (Università di Sassari); Valentina Talu (Università di Sassari); Walter Tocci (Parlamento italiano); Stefania Tonin (Università IUAV di Venezia); Giovanna Vertova (Università di Bergamo); Juan Vicente (Università di Girona); Patrizia Violi (Università di Bologna); Tommaso Vitale (Centre d'études européennes).



Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

FrancoAngeli Open Access è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli massimizza la visibilità, favorisce facilità di ricerca per l'utente e possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più: [Pubblica con noi](#)

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "[Informatemi](#)" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

TRANSIZIONI DAL BASSO

CONFLITTI SOCIO-ECOLOGICI, TECNOLOGIE CIVICHE
E URBANISTICA SPERIMENTALE

Luca Brignone, Stefano Simoncini

Prefazione di Carlo Cellamare

Postfazione di Grazia Concilio

FrancoAngeli 

Il presente volume è frutto di un lungo percorso di ricerca condotto dagli autori nell'ambito del LabSU – Laboratorio di Studi urbani “Territori dell’abitare” (DICEA – Università degli Studi di Roma “La Sapienza”), con il coordinamento scientifico di Carlo Cellamare.

La sua realizzazione e pubblicazione in open access è stata finanziata grazie al contributo dell’Ateneo “La Sapienza” nell’ambito delle iniziative di Terza Missione – Bando 2022.

La ricerca-azione è stata condotta con il supporto della Fondazione Paolo Bulgari e con il contributo di molti cittadini e comitati del quadrante est di Roma, e in particolare del Gruppo Ambiente e Territorio (GAT) della Libera Assemblea di Centocelle (LAC) che ha coordinato la rete territoriale nella prima fase del percorso (2020-2022).

Design delle tavole in Appendice: Gaia Martellucci e Cecilia Zamponi

Sarebbe lunghissima la lista delle persone da nominare e ringraziare per aver supportato in vari modi il percorso di ricerca. Per altro, in molti casi il campo di ricerca è diventato uno straordinario spazio di relazione e apprendimento collettivo, nel quale sono nate amicizie, interessi, esperienze e valori condivisi. In questo spazio libero e creativo abbiamo incontrato tantissime persone e organizzazioni che ci hanno trasmesso soprattutto una passione incrollabile per il bene comune, ed è su questo che vorremmo ringraziare qualche compagna e compagno di strada. Dobbiamo cominciare anzitutto con il Gruppo Ambiente e Territorio della Libera Assemblea di Centocelle, e in particolare Giulia, Candida, Gianfranco, Alfonso, Paolo, per il cammino e le scoperte fatti insieme. La Fondazione Paolo Bulgari, e in particolare Giulio, Michela, Leonardo e Piero, per averci sempre seguito e supportato con grande competenza, affetto e pazienza. Ma occorre anche menzionare tutti coloro che nel territorio ci hanno sempre accolto a braccia aperte, supportando la ricerca con contributi fondamentali, in particolare le amiche e gli amici del Comitato del Pratone di Torre Spaccata, del Comitato Parco LineaRE, del Forum Territoriale Parco delle Energie, del CEA, di Federtrek e Sentiero verde, di Italia Nostra e WWF Pigneto-Pretestino, di Ecomuseo Casilino, di Fusolab 2.0 che ha ospitato diverse iniziative, di PAC Libero e Cinecittà Bene Comune, del Comitato di Villa Certosa, del Comitato di Tor Tre Teste Attiva, di Agricoltura Capodarco, della Cooperativa Assalto al cielo, del Borgo ragazzi Don Bosco e dell’IC Cocconi, dei giornali “Abitare A” e “Comune-info”. Un ringraziamento va rivolto anche a tutte le persone che, con fatica e devozione e nonostante le mille difficoltà quotidiane, lavorano nelle strutture politiche e tecnico-amministrative delle istituzioni locali. Un ringraziamento particolare, infine, a Carlo Cellamare per aver sempre creduto nel progetto.

In copertina: foto di Stefano Simoncini

Copyright © 2024 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L’opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d’autore ed è pubblicata in versione digitale con licenza *Creative Commons Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 4.0*

Internazionale (CC-BY-NC-ND 4.0)

L’Utente nel momento in cui effettua il download dell’opera accetta tutte le condizioni della licenza d’uso dell’opera previste e comunicate sul sito <https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>

Indice

Prefazione. Dove lavorare per sostenere il cambiamento, di <i>Carlo Cellamare</i>	pag.	7
Introduzione	»	13
Le reti socio-ecologiche per un nuovo modello di sviluppo	»	19
1. La questione ecologica come questione sociale	»	19
2. La questione ecologica come questione territoriale: lo sviluppo locale autosostenibile	»	22
3. La pianificazione ecologica e la partecipazione top-down	»	28
4. I sistemi socio-ecologici (SES)	»	33
Il machine-space e l'alternativa delle tecnologie civiche	»	39
1. L'innovazione continua dalla rivoluzione industriale all'avvento delle "megamacchine"	»	39
2. Le alternative teoriche	»	44
3. Il machine-space e i geomedia	»	49
4. Coevoluzione socio-tecnica e cambiamento socio-ecologico	»	54
Roma Est tra sviluppo della rendita e reti socio-ecologiche	»	57
1. Il modello di sviluppo romano tra rendita e autorganizzazione	»	57
2. Il quadrante est intra-anulare: dal fallimento SDO ai parchi di carta	»	64
3. Il Pratone di Torre Spaccata e il Parco della Mistica	»	73
3.1. La "grana" del Pratone	»	73
3.2. Il milieu dissociato della Mistica	»	79
3.3. Ipotesi a confronto: Anello e Corona	»	83

La Corona Verde: urbanistica sperimentale a Roma Est	pag.	89
1. Le premesse teoriche del modello partecipativo	»	89
2. Antefatti: Centocelle e l'infrastruttura sociale di MenteLocale	»	102
3. Le tecnologie civiche: metodo e strumenti	»	113
4. La conoscenza co-prodotta	»	124
4.1. Conoscenza strutturata	»	124
4.2. Conoscenza contestuale	»	127
5. Il processo socio-tecnico	»	129
6. Il masterplan della Corona Verde	»	140
7. Prospettive attuative	»	152
8. Il Laboratorio Centocelle: l'Asse di valorizzazione ecologica e culturale Acquedotto Alessandrino – Parco della Mistica	»	155
8.1. Genesi, finalità e possibili sviluppi	»	155
8.2. Il processo e i prossimi passi	»	161
8.3. Per un bilancio provvisorio del Laboratorio	»	169
Conclusioni	»	174

Postfazione
a cura del *Comitato Scientifico*

Sperimentare con l'urbanistica. Azione e transizione ecologica , di <i>Grazia Concilio</i>	»	183
Bibliografia	»	187
Appendice cartografica	»	205

Prefazione

Dove lavorare per sostenere il cambiamento

di *Carlo Cellamare*

I problemi creati dai cambiamenti climatici, e più ampiamente dalle pressioni sull'ambiente delle varie attività antropiche impattanti, con i loro pesanti risvolti anche dal punto di vista sociale (che spingono a tenere insieme la dimensione sociale e la dimensione ambientale), impongono di ripensare il modello di sviluppo socio-economico e territoriale prevalente, secondo un'ottica di giustizia spaziale, allo stesso tempo ambientale e sociale, come ben illustrato dagli autori del libro. Questo cambiamento, nonostante molti sforzi (non è chiaro quanto convinti), è proprio difficile e continua ad essere molto lontano. Come possiamo realizzare il cambiamento nella direzione della giustizia spaziale, ambientale e sociale? Chi sono i soggetti del cambiamento? Per questo cambiamento non si può contare molto sui cosiddetti stakeholders, i "portatori di interesse", soprattutto quando questi interessi sono privati e a carattere economico, che comportano inevitabilmente uno sfruttamento intensivo delle risorse (soprattutto naturali) esistenti e non si preoccupano molto degli effetti negativi indiretti, soprattutto di carattere sociale. Pure la cosiddetta "transizione ecologica" appare impostata sullo stesso modello di sviluppo, semplicemente con una mitigazione degli impatti e un efficientamento nell'uso delle risorse. Le amministrazioni pubbliche, che dovrebbero essere il soggetto maggiormente deputato a sostenere un modello di sviluppo alternativo nell'interesse pubblico generale (e quindi con una particolare attenzione ai sistemi ecologici e sociali), faticano moltissimo in questa direzione, anche quando hanno le migliori intenzioni. Questo vale per tutte le istituzioni, a livello globale e internazionale come a livello nazionale e locale. Esse, anche quando non decisamente collusive, si devono confrontare con grandi problemi legati alle capacità organizzative, ma anche e soprattutto ai vincoli di interesse e al mantenimento del consenso, in un mondo dove il modello neoliberista predominante non è solo un modello economico, ma è anche e

sempre più un modello sociale e culturale, che tende ad essere incorporato nei comportamenti sociali e nelle attitudini culturali, a tutti i livelli. Sicuramente è una situazione difficile.

I contesti urbani e locali riflettono gli stessi ordini di problemi e richiedono anch'essi un cambiamento profondo nel modello di sviluppo, spesso incentrato, come anche a Roma, sulla valorizzazione della rendita, delle rendite di vario tipo, nelle loro diverse forme e attualizzazioni. Come noto, le città sono il luogo dove si concentrano la popolazione mondiale e le attività economiche. Come tali sono anche quelle che determinano i maggiori impatti, ma anche i luoghi dove maggiormente si pone il problema della qualità della vita. Quali sono le opportunità per fronteggiare questi grandi problemi? Ancora una volta, chi sono i soggetti di un possibile cambiamento? Una strada maestra, e il nostro gruppo di ricerca del LabSU – Laboratorio di Studi Urbani “Territori dell’abitare” (DICEA – Università degli Studi di Roma “La Sapienza”) cerca di perseguirla, è quella di appoggiare ed appoggiarsi alle grandi energie che vengono dal protagonismo sociale, che fa della costruzione di un’alternativa il proprio obiettivo e il proprio motivo di esistenza. Sono realtà molto impegnate, motivate e diffuse sui territori. A Roma si contano oltre seimila di queste realtà, senza considerare i gruppi informali e i gruppi di abitanti che si prendono cura dei propri contesti di vita¹. Ovviamente si tratta di situazioni che, in alcuni casi, hanno anche i loro limiti, legati spesso alla frammentazione, alla mancanza di visione strategica o ai conflitti locali. È importante appoggiare ed appoggiarsi, più in generale collaborare (in questo senso dismettendo i panni della presunta posizione di superiorità dell’Università a favore di uno spirito collaborativo costruttivo) con queste realtà, per diversi motivi.

In primo luogo, hanno buone idee e sono quegli attori che pensano veramente all’alternativa nel modello di sviluppo, spesso sollecitati dalle condizioni di pressione che subiscono territorialmente, nel proprio contesto di vita, siano essi problemi ambientali (come quelli legati all’inquinamento o al degrado degli ecosistemi), o sociali (la disoccupazione, le povertà economiche e sociali, ecc.) o legati alla qualità della vita urbana (la mancanza di spazi pubblici, di spazi verdi, di servizi e attrezzature di vario tipo, ecc.). Lo spazio è spesso il motivo del contendere: speculazioni edilizie, aree o edifici abbandonati che possono essere riutilizzati per scopi sociali o per risolvere problemi abitativi, operazioni immobiliari di grande impatto

1. Si rimanda per maggiori informazioni alla ricerca “Reti di mutualismo e poli civici” finanziata dalla Fondazione Charlemagne e condotta dal LabSU DICEA e dall’Associazione Fairwatch (LabSU-DICEA, Fairwatch, 2022).

to o che possono innescare problemi di gentrification, quartieri da riqualificare, ecc. Lo spazio è la posta in gioco. I problemi ambientali e sociali vissuti sulla propria pelle stimolano a pensare diversamente.

In secondo luogo, queste realtà hanno le maggiori urgenze e hanno un rapporto più stretto con il territorio. I maggiori bisogni comportano, da una parte, una priorità di intervento se ci poniamo nell'ottica dell'interesse pubblico generale e, dall'altra, una maggiore capacità di mobilitazione che a sua volta porta ad una maggiore pressione sulle amministrazioni locali e sulle istituzioni in generale, con qualche maggiore probabilità di essere efficaci. Il rapporto più stretto col territorio significa che hanno una maggiore conoscenza delle caratteristiche e dei problemi (sia ambientali, che di uso dello spazio, che socio-economici, ecc.) così come delle potenziali soluzioni, coltivando spesso rilevanti e molto intelligenti progettualità (spesso più calzanti di quanto non potrebbero pensare i progettisti esperti); ma significa anche un maggiore rapporto di cura e responsabilizzazione nei confronti del proprio contesto di vita (un atteggiamento fondamentale e prezioso, da sostenere e coltivare), nonché una capacità di costruire relazioni con gli altri soggetti attivi, fino a costituire vere e proprie reti collaborative. Si tratta quindi di capacità e abilità tutte rilevanti in una prospettiva di futuro.

In terzo luogo, sono anche le realtà più propense all'azione e capaci di interagire con l'amministrazione locale e di sviluppare maggiore conflitto e pressione, fondamentali per generare il cambiamento.

Come si è detto, non mancano i problemi, spesso legati alla frammentazione, alle diverse leadership in contrasto, alla difficoltà a sostenere un'azione prolungata nel lungo periodo, alla mancanza di risorse e alla debolezza della struttura organizzativa, ecc. Bisogna poi considerare anche che gli abitanti e le loro organizzazioni "non hanno sempre ragione", assumono posizioni che possono essere colonizzate dagli immaginari prevalenti o che possono essere criticate o che possono essere portatrici di ambiguità e distorsioni.

L'azione del gruppo di ricerca universitario si orienta quindi secondo diverse direzioni: appoggiarsi a queste realtà perché sono le principali protagoniste del cambiamento; appoggiarle e supportarle perché sono un'energia preziosa, costruendo reti solidali che sono anche la base di una relazionalità di scambio e di collaborazione; sostenere il loro empowerment, in termini conoscitivi, critici e di capacitazione; intessere un interessante dialogo che risulta fertile e generativo; dare un supporto tecnico e organizzativo; creare le condizioni per e contribuire a fare rete, sia per costruire una maggiore collaborazione tra le varie realtà, sia per costruire visioni e progettualità che abbiano una maggiore capacità di rispondere all'interesse collettivo più generale e a una prospettiva non localistica; e, last but not le-

ast, creare le condizioni per una collaborazione con l'amministrazione pubblica al fine di sviluppare adeguate politiche pubbliche. È questo un punto rilevante. Da una parte, è importante trovare un interlocutore istituzionale attento e sensibile, un ente di appoggio che dia concretezza e possibilità di realizzazione ai progetti – visto che l'amministrazione pubblica è il soggetto di riferimento deputato a sostenere l'interesse pubblico generale e a provvedere alle azioni nei contesti locali (e quindi alla fine, pur con tutti i suoi limiti, è un interlocutore imprescindibile, anzi fondamentale); dall'altra ancora bisogna far sì che le politiche pubbliche siano effettivamente radicate nelle dinamiche sociali e territoriali e non facciano riferimento a logiche esterne ed eterodirette, di cui spesso non si capisce il senso. L'obiettivo fondamentale del gruppo di ricerca del LabSU è in generale, quindi, quello di costruire contesti di interazione tra i vari soggetti coinvolti per dare forma ad una azione pubblica condivisa, per sviluppare una relazionalità tutta da ricostruire (che significa anche solidarietà e fiducia reciproche), per sostenere reti collaborative, facendo leva su prospettive innovative e generative. Nel linguaggio di Donna Haraway, si tratta di «generare parentele (e non figli)» (Haraway, 2016).

All'interno di questo quadro di riferimento, gli autori del libro mi sembra portino l'attenzione, tra i tanti, soprattutto su due importanti campi di innovazione, che hanno praticato nella ricerca e all'interno dei processi in cui si sono impegnati. Il primo è quello legato all'uso di piattaforme digitali collaborative, che allarga il campo delle innovazioni socio-tecniche e amplia le possibilità di un'interazione costruttiva, il cui esito è l'elaborazione di progettualità e lo sviluppo di azioni ben radicate e sentite come proprie. Il secondo rimanda alla capacità di costruire visioni condivise di sistema, che significa mettere a sistema conoscenze, ma anche progettualità e mobilitazioni locali (condividendo quindi esigenze di altri territori e punti di vista differenti), coordinandole in una prospettiva complessiva unitaria e di più ampia scala (che significa anche muoversi tra scale differenti) che risponda a principi e criteri importanti di sostenibilità e buon governo del territorio (consumo di suolo zero, reti ecologiche, valorizzazione del patrimonio esistente, ecc.) e, infine, traducendole in politiche pubbliche e indirizzi strategici (con la sperimentazione di percorsi e strumenti differenti, campo interessante e innovativo anche per la pubblica amministrazione). Non si entra nel merito di queste tematiche, il libro ne darà ampio conto. Sono temi rilevanti, di cui si discutono anche difficoltà e problemi, che spesso nascono proprio quando si indebolisce il contributo del protagonismo sociale. Molte difficoltà, viceversa, sono legate ai problemi della pubblica amministrazione, come la divisione in competenze e la mancanza di coordinamento, la complicata organizzazione e la prevalenza della logica procedurale (che

sconfinano nella burocratizzazione e nell'irrigidimento), l'eccessiva mole di lavoro e i tempi amministrativi totalmente scollegati dai processi reali e dalle esigenze dei territori, il difficile coordinamento con la politica, ecc.

Il lavoro del LabSU, soprattutto attraverso i Laboratori di quartiere, ha cercato di costruire quindi quei contesti di interazione, quegli spazi intermedi, dove si trovino a confrontarsi e possibilmente a collaborare i diversi attori (ma c'è spazio anche per situazioni di conflitto, peraltro fortemente generative), istituzionali o della società civile, del privato sociale o dei movimenti antagonisti, ecc. In questi percorsi si ritiene che debba essere superata la dicotomia top-down e bottom-up, proprio perché si tratta di processi interattivi complessi dove tutti danno un contributo fondamentale e, anzi, hanno bisogno l'uno dell'altro, in linea con un dibattito internazionale sulla co-produzione di città (co-creating cities). Il ruolo dell'Università, nella nostra interpretazione di Terza Missione, è proprio quello, tra l'altro, di costituire tali contesti di relazione e interazione. Al di là della discussione sulle difficoltà e sulle ambiguità di questa posizione, che ovviamente sono tante, l'obiettivo centrale è quello di essere a servizio dei territori e dei processi collaborativi e generativi.

A Roma si sono create alcune condizioni favorevoli, che sono l'occasione per importanti sperimentazioni, almeno in certi territori e situazioni, sia per una serie di specifiche dinamiche relazionali, sia per la maturità dei contesti locali e dei protagonisti sociali, sia per la disposizione e l'apertura dell'attuale amministrazione capitolina, che da una parte è interessata a sviluppare percorsi di riqualificazione delle periferie e dall'altra ha colto l'importanza dei processi collaborativi con le realtà territoriali, investendo sulla creazione di alcuni laboratori di quartiere sperimentali. Si tratta di un passaggio significativo, che sta dando alcuni primi frutti, ma che speriamo ne dia sempre maggiori e si allarghi ad altri contesti, oltre le esperienze pilota. Un ruolo particolarmente importante è svolto anche da alcune fondazioni, in particolare la Fondazione Paolo Bulgari e la Fondazione Charlemagne, che stanno investendo tantissimo sulla rigenerazione urbana e sociale nelle periferie romane, con risultati veramente rilevanti. La loro presenza è preziosa per sostenere e realizzare molti progetti che altrimenti non avrebbero futuro. Come nel caso di *MenteLocale*, illustrato nel libro e sostenuto dalla Fondazione Paolo Bulgari.

Il libro ha un duplice scopo, restituisce una doppia dimensione. In primo luogo, fornisce un quadro della situazione, dei processi in corso e delle progettualità esistenti, ma anche un importante apparato conoscitivo peraltro esito di un processo condiviso e partecipativo, nonché una fondamentale cassetta degli attrezzi, dal carattere fortemente innovativo, sperimentata e messa a punto nel processo collaborativo. È questa la componente più connessa alla interpretazione consolidata della Terza Missione universita-

ria, in cui l'Università mette a disposizione delle realtà territoriali e sociali le proprie conoscenze e le proprie competenze. In realtà, già qui viene fornita un'interpretazione innovativa e alternativa. Se è vero che competenze e conoscenze vengono condivise, questo non avviene da una posizione di superiorità, ma all'interno di un processo co-costruito (che non esisterebbe senza i protagonisti sul territorio, siano essi istituzionali o della società civile più ampiamente intesa), fondato sulla relazione reciproca, in cui tutti contribuiscono. Le competenze e le conoscenze vengono quindi scambiate, sono esito di un processo collettivo e collaborativo, sono un prodotto sociale condiviso. Inoltre, non si tratta dell'applicazione di una metodologia e di strumenti tecnici consolidati, quanto piuttosto di una sperimentazione sul campo di metodologie e strumenti innovativi. Tale sperimentazione permette di tararli, configurarli meglio, adattarli, renderli più praticabili. Tutti gli attori coinvolti sono quindi co-protagonisti anche di questo aspetto. Per questi motivi, piuttosto di una Terza Missione tradizionale, qui si può parlare di co-ricerca, di sviluppo di percorsi di citizen science e di active citizenship, concetti molto propagandati, ma che rischiano di diventare slogan, mentre qui trovano ampia articolazione e strutturazione.

Queste considerazioni permettono di passare alla seconda dimensione, che è quella di ricerca, nel senso più proprio della parola. Gli autori, soprattutto nei due campi più innovativi cui si accennava precedentemente, sviluppano un importante percorso di ricerca che si inserisce profondamente nel dibattito esistente su questi temi a livello nazionale e internazionale, dando un contributo rilevante, soprattutto perché radicato su una concreta sperimentazione pluriennale. Questo permette di aggiungere un altro tassello alla riflessione: la ricerca e la Terza Missione non sono separate, sono strettamente interconnesse. Al limite, non sono distinguibili l'una dall'altra. Non solo in questo caso, ma in generale. Esse si nutrono l'una dell'altra, sono immerse in processi sociali più ampi già Bourdieu (2001), molti anni fa, aveva fatto notare come lo scienziato non lavori mai da solo, ma immerso in un vasto campo di interazioni sociali di diverso tipo, dove tanti sono protagonisti, compresi quelli che nei luoghi comuni vengono considerati i destinatari della conoscenza.

È infine questo un altro importante valore del libro, che è importante sottolineare perché significa molto lavoro, molte energie investite, molta complessità del reale ed anche molta concretezza. Si fa riferimento non a un progetto, ma a un processo reale. Qui il dato di realtà ci mette di fronte ai problemi concreti, che sono interrogativi anche per la scienza e per la ricerca. Restituire tutta questa ricchezza e complessità penso sia un altro grande servizio che viene fornito alle varie comunità e realtà sociali coinvolte, che rimane un obiettivo fondamentale degli autori (ma anche di tutto il gruppo di ricerca), e un ulteriore motivo di grande utilità del libro.

Introduzione

Vi è una sorta di circolo vizioso in cui sembra imprigionata l'umanità, quello generato dalla contraddizione tra la crescente consapevolezza della insostenibilità socio-ecologica del modello di sviluppo dominante della globalizzazione neo-liberista – basato sulla massimizzazione del profitto, sull'estrazione di valore dallo spazio materiale e immateriale e sulla crescita economica illimitata – e l'assenza di un'istituzione politica, o di strumenti di governo capaci di incidere realmente sulle strutture fondamentali del modello. L'insostenibilità ambientale e sociale del modello di sviluppo urbano estrattivo è ormai ampiamente riconosciuta tanto dalle strategie istituzionali, quanto dagli approcci teorici, dalla teoria critica urbana (Brenner, 2009) alla scuola territorialista (Magnaghi, Marzocca, 2023), ispirata dai principi dell'ecologia urbana e sociale (Bookchin, 1980; Gorz, 1996; Guattari, 1991). In linea generale, esistono diverse visioni di cosa sia la transizione ecologica e di come essa si possa compiere. A fronte di una evidente incapacità del sistema economico di autoriformarsi per via regolativa (Wanner, 2015), o tramite gli aggiustamenti strumentali della green economy, ci sono approcci e risposte che a varie scale tentano di costruire un'alternativa volta a modificare più in profondità il modello di sviluppo (Ghelfi, Papadopoulos, 2022). In genere, questi mirano a costruire una diversa relazione tra sistemi insediativi ed ecosistemi naturali, mettendo al centro la questione della sostenibilità urbana e della produzione dal basso di servizi ecosistemici. Gli scenari che configurano modelli alternativi hanno in comune diversi elementi. Se ne segnalano in particolare tre: la ri-localizzazione del sistema della produzione, a partire dalle attività di cura e gestione del territorio; la riconfigurazione di una nuova relazione tra città e natura, che rovescia i paradigmi tradizionali dell'urbanistica, secondo i quali i “vuoti” urbani sono aree in attesa di essere riempite; e il coinvolgimento degli abitanti nei processi decisionali, dalla pianificazione alla gestione dei beni comuni. Si possono distinguere in questo senso diverse linee teoriche e sperimentali.

Se si guarda al contesto istituzionale e ai processi top-down, a partire dal Green Deal europeo, vi è un articolato fronte di innovazione che investe tre dimensioni: pianificazione, tecniche operative e governance. Sul piano teorico, si sollecita una rivoluzione copernicana nella pianificazione territoriale che metta al centro il protagonismo delle comunità locali e una sistematica tutela e valorizzazione degli ecosistemi volta a superare il dualismo città-natura, trascendendo da un approccio conservativo a uno coevolutivo (Buizer *et al.*, 2015; Trentanovi *et al.*, 2021; De Bonis, 2023). In questo quadro si tende anche a evidenziare l'importanza di combinare transizione ecologica e transizione digitale: il fattore tecnologico risulta infatti decisivo in entrambi gli ambiti che, come vedremo, sono da ritenersi tra loro interdipendenti per rovesciare il paradigma attuale di pianificazione e governance, la partecipazione e la sostenibilità. Queste prospettive investono inevitabilmente il tema della governance partecipata, sia dei processi che delle risorse, dando per acquisito il necessario carattere socio-ecologico della transizione (Ostrom, 2009; Bennett, 2018), in funzione di un complessivo riassetto del modello di sviluppo – che significa, in sostanza, che solo da una più intensa e rinnovata relazione tra società ed ecosistemi naturali alla scala locale si può produrre una vera transizione. Sono prospettive che tuttavia scontano una tendenziale marginalità delle sperimentazioni e una mancata innovazione dal punto di vista delle politiche territoriali, che non riescono ad adottare approcci integrati e conseguentemente a innescare processi realmente trasformativi.

Mutare strutturalmente significa necessariamente ridefinire da un lato le relazioni tra locale e globale, dall'altro quelle tra società e risorse. Entrambi questi piani implicano una centralità dei territori (Magnaghi, 2010, 2020) e dei loro processi di trasformazione nella ridefinizione dei modelli di sviluppo (l'alternativa al modello competitivo globalista non può che essere cooperativo e territorialista), che spiega la causa della contraddizione esposta in apertura: non esiste, a causa della disarticolazione su scala globale tra potere politico e potere economico-finanziario, la possibilità di governare dall'alto la transizione delle transizioni, quella che potremmo definire socio-tecno-ecologica, perché non esiste un piano di governamentalità capace di attuarla, o anche solo di innescarla come processo gradualistico. Questa necessità di spazializzare la transizione viene sicuramente colta dalle pratiche più innovative di autorganizzazione degli abitanti, che si organizzano secondo reti di *stewardship*¹ (come definite nella letteratura anglofona) o “socio-ecologiche” (Chapin *et al.*, 2011; Connolly *et al.*, 2014; 2015); malauguratamente non si può dire altrettanto per quanto riguarda il

1. Vedi sotto, pp. 62 e 116.

fronte politico e istituzionale. Si sconta qui infatti, e non solo sui temi ecologici, una frattura tra pratiche e politiche che si produce in una fase storica di crisi dei corpi intermedi e della democrazia rappresentativa. Una frattura che risulta acuita dalla pervasività di una tecnosfera digitale, fortemente *profit-oriented*, che media le relazioni società-territorio all'interno di abnormi asimmetrie di potere, invisibili nel quotidiano e per questo particolarmente insidiose. Il cosiddetto "capitalismo delle piattaforme" (Srnicek, 2017), infatti, dopo aver cambiato radicalmente gli schemi relazionali e le architetture informative dell'Internet originario, caratterizzato come infrastruttura aperta e orizzontale, sta portando cambiamenti strutturali anche nell'organizzazione sociale dei sistemi locali, disarticolandola su diversi livelli: tessuto produttivo ed economico, mercato del lavoro, sfera comunicativa e cognitiva, assetti democratici e capitale sociale. Sarebbe quindi che le nuove tecnologie, attraverso una nuova dimensione di potere definibile come "governamentalità algoritmica" (Rouvroy, Berns, 2013), più che fornire soluzioni, stiano accrescendo le criticità.

A partire da questo sfondo teorico e dai nodi problematici che pone, il volume restituisce i primi esiti di un lungo e articolato progetto di ricerca-azione denominato "MenteLocale", che ha avuto come obiettivo generale quello di far atterrare su un territorio urbano affetto da squilibri sociali e ambientali la *just transition* come un processo socio-eco-tecnico dal basso (Brignone, Cellamare, Simoncini, 2022; 2023; Brignone, Simoncini, 2023). La ricerca-azione è stata svolta nel quadrante est intra-anulare della città di Roma, il cui modello di sviluppo urbano, sociale ed economico è storicamente legato alle logiche estrattive della rendita urbana; il territorio della Capitale che oggi presenta i maggiori squilibri sociali e ambientali (Lelo, Monni, Tomassi, 2021; Cipollini, Truglia, 2015; Sebastiani, Marando, Manes, 2021). L'obiettivo specifico è stato quello di "co-creare" (Leino, Puumala, 2021; Seve, Redondo, Sega, 2022; Beck, 2018) con gli abitanti e le reti sociali più attive sui temi ambientali e territoriali, un'infrastruttura ecologica urbana (Li *et al.*, 2017) denominata "Corona Verde di Roma Est", attraverso un modello partecipativo che ha ibridato spazi relazionali fisici e digitali. Un lungo percorso di messa in rete delle vertenze e progettualità ha portato alla configurazione di un modello innovativo di pianificazione ecologica riconducibile al paradigma dell'urbanistica sperimentale partecipativa (Thompson, Lorne, 2023), supportato da un sistema digitale abilitante che ascriviamo alla categoria nota in letteratura con la definizione di "tecnologie civiche" (Chatwin, Mayne, 2020). Queste ultime si riferiscono a iniziative che adottano tecnologie digitali concepite per supportare alla scala locale un'estesa cooperazione tra i cittadini, e per sperimentare sia forme innovative di governance partecipativa, sia nuove economie collaborative.

Un aspetto rilevante del modello di processo socio-ecologico, emerso durante la ricerca e restituito nel libro, è il ruolo dell'università come attore territoriale all'interno dei progetti di Terza Missione. Si tratta di un ruolo cruciale e problematico al tempo stesso, che discuteremo facendo riferimento soprattutto al variegato bacino di riflessioni relative alla sfuggente categoria degli Urban Living Labs (ULL), e alla loro funzione abilitante nei processi co-creativi.

Avviato nel 2020 in piena crisi pandemica, MenteLocale nasce dalla collaborazione intensa tra attori molto diversi: una università pubblica rappresentata dal LabSU (Laboratorio di Studi Urbani "Territori dell'abitare", afferente al Dipartimento di Ingegneria Civile Edile Ambientale dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza"); una fondazione privata (la Fondazione Paolo Bulgari), e una rete di organizzazioni *grassroots*, denominata Libera Assemblea di Centocelle (LAC). Dopo una prima fase interamente finanziata dalla Fondazione Bulgari e fortemente trainata dall'iniziativa della LAC – da cui si sono anche ramificati diversi spin-off progettuali², MenteLocale è entrato in una seconda fase più incorporata nella sfera istituzionale, grazie a un accordo di collaborazione con il Dipartimento di Pianificazione e Attuazione Urbanistica (PAU) del Comune di Roma per la realizzazione di un "Laboratorio di quartiere" volto a dare attuazione a una progettualità emersa nella fase *bottom up* del progetto (nel quadro di una più ampia convenzione tra DICEA e PAU per lo sviluppo di diversi laboratori di quartiere nelle periferie romane). In questa fase MenteLocale ha ottenuto un finanziamento nell'ambito di un Progetto di Terza Missione Universitaria, dal titolo «Terza Missione e sistemi socio-ecologici. Tecnologie civiche per il *crowdsourcing* di conoscenza territoriale, la coprogettazione e lo sviluppo locale autosostenibile», per la disseminazione del progetto e per l'upgrading delle tecnologie civiche già predisposte dal LabSU³.

Da un punto di vista metodologico, MenteLocale è in linea con gli approcci di ricerca-azione e *engagement universitario* (Cognetti, 2016) che mirano a coinvolgere le comunità locali nei processi di co-produzione della conoscenza, facendo leva sulla sua capacità trasformativa (Lewin, 1954; Reason, Bradbury, 2008; Saija, 2017; Lambert-Pennington, Saija, 2020) e sul suo utilizzo per la definizione delle politiche pubbliche (Lindblom, Cohen, 1979; Crosta, 1985).

2. In particolare, uno legato al coinvolgimento della comunità educante territoriale di Centocelle (vedi: <https://storymaps.arcgis.com/stories/9c4ec3946c2d41b590ff038b81c57d6b>) e un altro a un accordo con il Centro di Educazione Ambientale del Municipio V nell'ambito di un progetto di Servizio Civile ambientale.

3. www.dicea.uniroma1.it/content/terza-missione-e-sistemi-socio-ecologici-tecnologie-civiche-il-crowdsourcing-di-conoscenza.

La domanda che ha delimitato il terreno di ricerca, e che rimane attualmente aperta, è in quali circostanze, in contesti locali caratterizzati da una crescente frammentazione, sia ecologica che sociale (Mingione, 1991; Putnam, 1998; Healey, 1997), siano possibili processi di transizione dal basso volti a riconfigurare il modello di sviluppo urbano in una prospettiva di autosostenibilità (Barbanente, Borri, 1999; Tarozzi, 1998; Vicari, Haddock, Mingione, 2017). Conseguentemente, di fronte alla “smartificazione” e alla “piattaformizzazione” della città (Stiegler, 2020) legate all’ascesa del cosiddetto capitalismo delle piattaforme – che sta causando un’ulteriore frammentazione sociale e mercificazione della dimensione urbana a vantaggio del “governo a distanza” neoliberista (Rose, 1999) – ci si chiede anche se vi siano forme di tecnologie civiche che favoriscano la costituzione di reti socio-ecologiche (Chapin *et al.*, 2011; Bennett *et al.*, 2018) capaci di promuovere una effettiva e generale transizione dal basso.

L’obiettivo più ambizioso della ricerca non risiede tanto nella finalità ultima del progetto – quella di avviare l’attuazione della Corona Verde di Roma Est dando vita alle relative forme innovative di gestione condivisa fondate su economie circolari e collaborative –, ma anche e soprattutto nel processo stesso volto a supportare lo sviluppo di nuove formazioni sociali (le reti socio-ecologiche appunto) dotate al tempo stesso di autonomia conflittuale e di capacità di costruire collettivamente una visione alternativa di sviluppo della città, ciò al fine di innovare nel profondo le politiche pubbliche a supporto della transizione dal basso.

Nelle prime sezioni del libro, si articolerà il background teorico qui anticipato. Dapprima viene messa a fuoco la necessità di costruire la sostenibilità, sociale ed ecologica, nel solco degli *environmental justice movements*, alla scala territoriale, modificando alla radice il modello di sviluppo della *neo-liberal globalization* in favore di modelli orientati all’autosostenibilità dei territori in una prospettiva necessariamente multiscale, per quanto problematica. La costruzione del framework teorico tiene insieme costantemente i punti di vista istituzionali con quelli delle organizzazioni dal basso e delle teorie più critiche per evidenziare punti di contatto, divergenze e scarti da colmare. Viene affrontato inoltre anche il tema del coinvolgimento degli abitanti nei processi progettuali e decisionali per superare la razionalità tradizionale dei modelli partecipativi top-down in favore di approcci co-creativi maggiormente integrati e trasversali che superino le dicotomie moderne. Il salto interpretativo che si propone in questa ricerca si deve principalmente alla metodologia adottata: le pratiche della ricerca-azione hanno innescato azioni e retroazioni che ci consentono di descrivere i territori osservati in termini di sistemi socio-ecologici complessi e transcalari.

Successivamente si rivolgeremo l'attenzione all'importanza della mediazione dello spazio digitale nelle relazioni territoriali. L'analisi prenderà le mosse dall'ascesa del capitalismo delle piattaforme e dal ruolo fortemente problematico che svolge nelle relazioni di potere e nella sfera sociale. Complementare alla teorizzazione dei sistemi socio-ecologici, risulta la teoria di Bruno Latour sulle reti socio-tecniche, ovvero i sistemi di relazioni in cui anche le componenti tecniche e non umane esercitano un'agency fondamentale. L'innovatività del caso di studio che discuteremo è quindi multidimensionale – allo stesso tempo digitale, culturale e sociale – e caratterizza un processo di trasformazione che può essere efficacemente descritto facendo ricorso alla cornice interpretativa dei sistemi socio-eco-tecnologici (SETs).

Alla luce di queste riflessioni viene contestualizzata la ricerca-azione *MenteLocale* attraverso un'interpretazione del modello di sviluppo urbano della città di Roma alla luce della vasta letteratura che si è occupata dell'argomento, nonché con una ricostruzione della traiettoria urbana, sociale e politica della città in generale e del quadrante est nello specifico. Le aree che appartengono all'infrastruttura ecologica della Corona Verde di Roma Est, sono infatti l'esito di una interminabile guerra – a colpi di varianti, vincoli, ricorsi, mobilitazioni –, tra gli interessi della rendita urbana e dei costruttori da un lato e l'attivismo di comitati e movimenti che hanno cercato di salvare le aree scampate alla cementificazione del settore più intensamente urbanizzato della città.

L'ultima parte del lavoro è dedicata alla ricostruzione puntuale del percorso del caso di studio e alla sua analisi. Viene restituito l'iter, con gli anaffatti, il contesto e le differenti fasi della ricerca-azione, descritto il modello collaborativo adottato nella co-produzione di conoscenza, che ha ibridato partecipazione fisica e digitale finalizzata alla pianificazione partecipativa dell'infrastruttura ecologica, nonché il modello partecipativo che si sta sperimentando nel processo complessivo: un "Urban Living Lab" policentrico e multidirezionale che tiene insieme spazi di autonomia delle reti socio-ecologiche e spazi di collaborazione tra queste e le istituzioni. Gli aspetti più marcatamente progettuali o spiccatamente tecnici della ricerca-azione, saranno trattati in apparati testuali (Box di approfondimento) e iconografici (Immagini in bianco e nero nel testo e Tavole a colori nell'Appendice) che arricchiscono o supportano la lettura senza appesantirla. Nei paragrafi finali del capitolo viene proposto un bilancio del percorso e del modello partecipativo, mettendone a fuoco i limiti, le potenzialità e le possibili prospettive, legate in particolare alla possibilità di un apprendimento istituzionale in grado di innovare nel profondo le politiche pubbliche a supporto della transizione ecologica.

Nelle Conclusioni, i risultati del caso di studio vengono descritti e discussi nel loro insieme, nell'intento di verificare le ipotesi di ricerca iniziali alla luce di quanto emerso sul campo.

Le reti socio-ecologiche per un nuovo modello di sviluppo

1. La questione ecologica come questione sociale

Il riconoscimento dell'iniquità nella distribuzione dei rischi e degli impatti causati dai danni ambientali e, in maniera inversamente speculare, dei diversi contributi in termini di inquinamento da parte di differenti popolazioni, ha portato la questione ambientale a essere incorporata, a cominciare dagli anni Ottanta con gli *Enironmental Justice Movements*, nella più ampia questione della giustizia sociale (Brulle, Pellow, 2006; Taylor, 1995; Mihaylov, Perkins, 2015). Questo approccio, pur rischiando di non considerare adeguatamente gli impatti antropici su tutte le componenti della biosfera e in particolare in riferimento all'estinzione di massa in corso (Kolbert, 2014), non pone principalmente l'attenzione sulla sopravvivenza della biosfera stessa, ma sulle implicazioni che tali impatti stanno avendo e continueranno sempre di più ad avere in futuro sulle società umane. D'altra parte, la questione ecologica non discute tanto la sopravvivenza della specie umana in sé, che forse troverà spazi e modi per sopravvivere. Occorre allora ricomporre la dimensione ecologica con quella sociale, che significa anzitutto problematizzare il *chi* – oltreché il come e il dove – sopravviverà agli impatti catastrofici della crisi ecologica. Cambiamenti climatici, estinzioni di massa, esaurimento delle risorse, inquinamento dei comparti ambientali e relative conseguenze sulla salute ecc., sono tutti fenomeni diversi ma interrelati tra di loro e con un denominatore comune: l'insostenibilità dell'attuale modello di sviluppo, le cui implicazioni di natura sociale sono oramai riconosciute dai principali documenti internazionali (Nazioni Unite, 2015). Non è un caso infatti che la parola sostenibilità sia utilizzata da tutte le politiche pubbliche (e aziendali) fino a diventare uno slogan funzionale ai meccanismi di mercato. Tuttavia, ripartire dalla definizione uf-

ficiale di “sviluppo sostenibile” – proposta dal Rapporto Brundtland delle Nazioni Unite nel 1987, ci aiuta a mettere in luce con una certa facilità lo stretto legame che questo concetto ha sin dalle origini con quello di giustizia sociale. «Lo sviluppo sostenibile è uno sviluppo che soddisfi i bisogni del presente senza compromettere la possibilità delle generazioni future di soddisfare i propri» (CMAS, 1987). L'enfasi in tale definizione è posta sulla giustizia intergenerazionale – in relazione in particolare al tema dell'esaurimento delle risorse, sulla lunga scia degli studi avviati alla fine degli anni Sessanta dal Club di Roma e dal MIT sui limiti della crescita (Meadows *et al.*, 1972) – ovvero sulla possibilità anche per le generazioni future di soddisfare i propri bisogni. Tale definizione è esito di un approccio allo sviluppo fortemente produttivistico, convinto che la tecnologia di per sé, unita a una diversa organizzazione sociale, possa consentire una nuova crescita economica in grado di soddisfare i bisogni di tutti. Nel XXI secolo, a oltre trent'anni di distanza dall'approvazione del rapporto Brundtland, il progressivo «divenire rendita del capitale» (Piketty, 2014) ha svelato le crepe del modello produttivistico, generando un aumento strutturale delle disuguaglianze socio-economiche su ogni scala, al punto di rendere anche la giustizia intergenerazionale una chimera. Un altro riferimento istituzionale estremamente significativo del legame tra cause e problemi sociali e ambientali – in questo caso in relazione al cambiamento climatico – è l'ultimo report dell'IPCC, nel quale il tema delle disuguaglianze è particolarmente esplicito, a differenza dei report precedenti. Ad esempio, si legge nel sesto rapporto: «Il 10% delle famiglie con le più elevate emissioni pro capite contribuisce per il 34-45% alle emissioni globali di gas serra basate sui consumi, mentre il 50% più povero contribuisce per il 13-15%»¹. Inoltre, continua il rapporto, «Circa 3,3-3,6 miliardi di persone vivono in contesti altamente vulnerabili ai cambiamenti climatici. La vulnerabilità umana e quella dell'ecosistema sono interdipendenti»² (IPCC, 2023:5). Quindi, non solo l'IPCC esplicita la sproporzione del contributo alle emissioni di gas climalteranti, che segue seppur con differenziali minori la sproporzione nella distribuzione della ricchezza³, ma evidenzia come al tempo stesso siano le popolazioni più vulnerabili, quelle cioè che contribuiscono meno in termini di emissioni, a subire le conseguenze maggiori del cambiamento

1. Traduzione degli autori. D'ora in avanti indicata come *Tda*.

2. È proprio in relazione all'interdipendenza tra vulnerabilità umana ed ecosistemica che non ci sentiamo in difetto nel trattare secondo un approccio apparentemente antropocentrico le tematiche ecologiche. *Tda*.

3. Secondo i dati Oxfam a fine 2021 l'1% più ricco deteneva il 45,6% della ricchezza globale, mentre la metà più povera del mondo appena lo 0,75%.

climatico. La vulnerabilità, funzione delle condizioni sociali, tecnologiche ed economiche di una popolazione è, insieme agli eventi estremi e all'esposizione a questi, una delle dimensioni fondamentali della valutazione del rischio correlato al cambiamento climatico e guida le relative politiche urbane di adattamento in ambito europeo e internazionale (Bertoldi, 2018). Le differenze di vulnerabilità, ovvero le differenze delle condizioni materiali che consentono a una popolazione di adattarsi alle conseguenze del cambiamento climatico, non seguono solo una direttrice geografica Nord Globale/Sud Globale, sebbene questa rimanga una delle più marcate in termini di esposizione agli eventi estremi, ma possono essere ritrovate con un'intensità paragonabile a queste su diverse scale, finanche all'interno di un medesimo contesto locale⁴.

Gli approcci istituzionali, dalle Nazioni Unite alla Commissione Europea, fino alle politiche urbane, come vedremo in seguito, pur avendo riconosciuto l'importanza della dimensione sociale della sostenibilità, scontano ancora diversi limiti. Nonostante, ad esempio, sempre l'IPCC inserisca riferimenti ai principi della *Just Transition*⁵ o alla necessità di individuare un nuovo *Climate Resilient Development*, le concrete risposte statali e internazionali hanno costantemente bypassato le evidenti contraddizioni del modello di sviluppo dominante, fondato sulla massimizzazione del profitto, sull'estrazione di valore dallo spazio materiale e immateriale, sul crescente peso dell'economia finanziaria su quella reale e su un'idea di crescita economica illimitata alimentata da modelli di consumo sempre maggiori. Ovvero, le strategie istituzionali continuano a ricercare le soluzioni all'interno dei paradigmi che guidano l'attuale economia di mercato: pensiamo ad esempio al meccanismo dei *carbon credit* introdotto nel Protocollo di Kyoto, o al mito del *decoupling* tra emissioni gas climalteranti e crescita economica (Parrique *et al.*, 2019; Quirion, 2021). Volendo anche mettere da parte per un momento le implicazioni sociali di tali approcci, occorre sottolineare come anche gli esiti in termini di abbattimento delle emissioni siano stati perlopiù un fallimento⁶.

A fronte di una evidente incapacità – soprattutto nel breve orizzonte temporale della crisi climatica – del sistema economico di autoriformarsi per via regolativa, o tramite gli aggiustamenti strumentali della *green economy*, esistono altri approcci e risposte che a varie scale tentano di costrui-

4. Tanto che, come suggerisce Pizzo (2023), la geografia del Global North e Global South andrebbe necessariamente ripensata.

5. Cfr. Stevis, 2021.

6. Vale la pena ricordare che l'ultimo report dell'IPCC si concentra sulla gravità della situazione dovuta a un'accelerazione senza precedenti delle emissioni negli ultimi 3 decenni, nonostante il debole contributo apportato dalle misure adottate finora.

re un'alternativa volta a modificare più in profondità il modello di sviluppo della *neo-liberal globalization*⁷.

Uno dei riferimenti più rilevanti è sicuramente quello della teoria critica urbana (Brenner, 2009), che per prima ha evidenziato i legami stringenti tra accumulazione del capitale e insostenibilità dell'urbanizzazione (Harvey, 1978), centrando la prospettiva politica alla scala locale (Harvey, 2013). Sempre sul versante degli studi economici risulta prezioso il riferimento dell'economia fondamentale (Barbera, Dagnes, Salento, 2016), che si concentra sull'importanza delle attività economiche funzionali ai meccanismi di riproduzione sociale, all'infrastruttura della vita quotidiana, concepite in antitesi rispetto alle economie estrattive funzionali all'accumulazione della ricchezza (Mezzadra, Neilson, 2019) anziché al benessere sociale. Sul piano delle analisi derivanti dall'ecologia politica e dall'ecologia urbana esistono invece molteplici *transition discourses* che evidenziano la necessità di definire prospettive di de-crescita e di post-sviluppo, quali il *Buen Vivir*, il *rights of nature*, il *post-extractivism* ecc. (Escobar, 2015), a partire dalle matrici comuni del pensiero ecologico (Ghelfi, 2022; Ghelfi, Papadopoulos, 2022; Pellizzoni, Leonardi, Aasara, 2022). Questi approcci affondano le radici nelle pratiche, che possiamo definire come socio-ecologiche, che spaziano dalla sovranità energetica e alimentare alle organizzazioni di azione alternativa, dai movimenti comunitari sostenibili all'urbanistica comunitaria e climatica, dall'attivismo trasformativo per la giustizia ambientale allo sviluppo tecnologico alternativo (Forno, Graziano, 2014; Pickerill, 2020). In linea con questi ultimi approcci troviamo le teorie della scuola dei territorialisti (Magnaghi, 2020), particolarmente fertili e sfidanti in relazione alla ricerca-azione restituita in questo libro, soprattutto nel loro aggiornamento più recente in chiave eco-territorialista (Magnaghi, Mazzocca, 2023), in quanto pongono al centro la dimensione territoriale di un nuovo modello di sviluppo.

2. La questione ecologica come questione territoriale: lo sviluppo locale autosostenibile

Al netto dell'urgenza di affrancare il sistema produttivo dai combustibili fossili su scala globale, si riconosce sempre di più su entrambi i versanti considerati, quello istituzionale e quello accademico (Feola, Nunes,

7. «Ci sono molti modi per indicare questo modello: industrialismo, capitalismo, modernità, neoliberismo, antropocentrismo, razionalismo, secolarismo, patriarcato, e persino civilizzazione giudaico-cristiana» *Tda* (Escobar, 2015, p. 452).

2014; Smith, *et al.*, 2017), la necessità di declinare la transizione ecologica alla “scala locale”. Basti pensare, in merito al primo versante, all’importanza attribuita alle politiche di adattamento al cambiamento climatico⁸ dall’IPCC, che per motivi anzitutto tecnici – a causa delle specificità dei diversi contesti geografici che subiscono le conseguenze del cambiamento climatico in modo diverso – non possono che coinvolgere in primis una scala regionale e urbana. Oppure al successo di iniziative come la *Covenant of Mayor*⁹, che nasce con l’obiettivo di dare coerenza e coordinamento alle politiche urbane di mitigazione e adattamento al cambiamento climatico. Sempre in ambito europeo, sono svariate e in crescita le strategie orientate alla transizione alla scala locale e sono rivolte alla salvaguardia della biodiversità¹⁰, all’adozione delle infrastrutture verdi come componenti strutturali della pianificazione territoriale¹¹, all’implementazione di *nature-based solutions* per la produzione di “servizi ecosistemici”, per rispondere alle sfide urbane di carattere sociale ed economico oltreché ambientale (Almenar *et al.* 2021). Le città in queste strategie sono riconosciute come l’ambito privilegiato per declinare la transizione, in particolare in virtù del loro peso – in termini di contributo alle emissioni, di consumi energetici e di produzione di rifiuti – nonché del loro trend di crescita futura, spaziale, demografica ed economica (Nazioni Unite, 2017). Questa attenzione, inoltre, non ha interessato solo le pubbliche amministrazioni, ma in maniera progressiva negli ultimi decenni anche i cosiddetti “*Transnational municipal network*” (Bulkeley, Jordan, 2012), ovvero reti più ampie di attori urbani che coinvolgono organizzazioni internazionali, ONG e imprese, contribuendo all’allargamento e alla pluralizzazione della governance urbana sulle tematiche ecologiche.

Con l’espressione “scala locale” non ci possiamo riferire esclusivamente ai contesti considerati strettamente urbani: il neoliberalismo contemporaneo si spazializza come un processo globale di riorganizzazione scalare dei processi produttivi portato avanti dal capitalismo internazionale (Brenner, 2014). Per Neil Brenner, le geografie dell’urbanizzazione trascendono le città: le aree esterne a queste sono definibili come “paesaggi funzionali”

8. Oggetto già nel 2010 del “Cancun Adaptation Framework” nella COP16 delle Nazioni Unite.

9. Nata dalla Commissione europea, ha assunto negli anni recenti una dimensione internazionale in seguito alla costituzione di nove uffici regionali e nazionali per sostenere la dimensione internazionale delle iniziative, includendo regioni del Nord America, America Latina e Caraibi, Cina e Sud-Est asiatico, India e Giappone, oltre ai paesi vicini dell’Est e del Sud e all’Africa sub-sahariana (Bertoldi, 2018).

10. In riferimento alle Direttive “Habitat” e “Uccelli”.

11. EU green infrastructure strategy.

o “spazi operazionali” (2014). In estrema sintesi, le teorie del geografo statunitense, collegandosi esplicitamente alle opere di Henri Lefebvre sulla “rivoluzione urbana” (1973), intesa come materializzarsi progressivo di un’urbanizzazione completa della società, ci aiutano a mettere a fuoco come le dinamiche di urbanizzazione, esito delle logiche di accumulazione del modello capitalista, abbiano coinvolto tutto lo spazio del pianeta. L’approccio della teoria critica urbana, ci invita a ripensare il modello di sviluppo urbano in senso più ampio, in stretta connessione (e antitesi) con i processi globali di finanziarizzazione del sistema economico – e non come una serie di interventi palliativi da adottare, in serie, nei diversi contesti urbani, come tendono invece a fare le politiche pubbliche odierne – e a superare quindi anche le tradizionali dicotomie urbano/rurale o città/campagna (De Bonis, 2023).

Un nuovo patto tra città e campagna, che ridiscuta il concetto stesso di territorio e che si focalizzi maggiormente sull’importanza ecosistemica di questo, è auspicato e analizzato dalla scuola dei territorialisti e delle territorialiste in una prospettiva diversa. Secondo questo approccio, è a partire dall’evoluzione post-fordista del capitalismo che il territorio «smette di essere un mero supporto dello sviluppo economico e rivela man mano le sue imprescindibili peculiarità ecosistemiche, storiche, antropiche, identitarie e patrimoniali di lunga durata» (Magnaghi, Marzocca, 2023, p. 2). Superare la divisione dicotomica del territorio in spazi naturali e spazi antropizzati significa rompere gli assetti gerarchici centro-periferia dei sistemi metropolitani e delle *megacities* in favore di modelli bioregionali, ristabilendo processi coevolutivi tra insediamenti umani e contesti naturali attraverso forme di autogoverno del territorio fondate sulla cura e la formazione di sistemi socio-territoriali autosostenibili (Magnaghi, Marzocca, 2023). Il concetto di autosostenibilità sviluppato nel tempo dalla scuola territorialista (Tarozzi, 1998; Barbanente, Borri, 1999) tenta di prefigurare un modello di sviluppo radicalmente alternativo a quello dominante. Innanzitutto, problematizza il concetto stesso di sviluppo – rifiutato completamente invece nelle teorie della decrescita (Latouche, 2008) – il quale non è finalizzato alla crescita economica, e quindi non ne è affatto un sinonimo, ma alla rigenerazione ecologica dei contesti locali e delle relative attività produttive e promosso dagli abitanti che se ne prendono cura, ovvero soggetti, diversi dai soli residenti, in grado di ricomporre la frattura tra le categorie dei produttori e dei consumatori (Magnaghi, 1998). Il “progetto locale” (Magnaghi, 2010) per il territorialismo va oltre il semplice sviluppo locale (Ciapetti, 2010; Triglia, 2005) e mira invece a riterritorializzare la questione ecologica attraverso lo sviluppo del locale in tutte le componenti che ne consentono una relativa autonomia dai flussi globali e lo proteggono dai loro effetti distruttivi (Giusti, 1990). L’eco-territorialismo, in linea con i prin-

cipi, gli approcci e le proposte dell'ecologia politica contemporanea, individua alcune filiere produttive strategiche per l'autosostenibilità, necessarie a riportare il baricentro della produzione alla scala territoriale, quali ad esempio l'agroecologia a filiera corta, la produzione energetica rinnovabile, le attività silvo-pastorali, l'artigianato in opposizione ai processi di industrializzazione, la valorizzazione del patrimonio territoriale materiale e immateriale ecc.

Attraverso questi approcci la questione ecologica fa quindi un salto di complessità rispetto alle politiche istituzionali: non rimane confinata alla misurazione e alla mitigazione degli impatti antropici sull'ambiente, ma punta a ridefinire, attraverso lo sviluppo locale autosostenibile, l'insieme di relazioni materiali e immateriali tra componenti sociali e componenti ecologiche. Questa integrazione si collega a una visione non dualistica del rapporto città-natura, che trascende da un approccio puramente conservativo a un altro coevolutivo ai valori ambientali, a partire dall'idea che soltanto reintegrando localmente la relazione tra sistemi sociali e sistemi ecologici si può conseguire un nuovo equilibrio (Buizer *et al.*, 2015; Trentanovi *et al.*, 2021; De Bonis, 2023).

Questa prospettiva, particolarmente interessante, lascia tuttavia diverse questioni aperte, che in parte sono state oggetto di questo lavoro di ricerca-azione. Tra le più rilevanti, se ne segnalano tre.

Innanzitutto (1), appare debole, o se non altro lontana dall'essere pienamente analizzata rispetto ai processi reali in atto, la questione della produzione eteronoma – che a suo tempo Gorz aveva invece provato ad affrontare (1984) – e della relativa gestione e localizzazione. Sebbene l'approccio territorialista nasca proprio in virtù della trasformazione del sistema produttivo in senso post-fordista, che scompone territorialmente i cicli produttivi decentrandoli e delocalizzandoli su scala nazionale e internazionale, la questione della produzione eteronoma su larga scala – siderurgia, elettronica, grandi infrastrutture ecc. – che non trova spazio all'interno del progetto bioregionalista (Magnaghi, 2020), non è né scomparsa, né è stata trasferita al dominio dell'automazione robotica e digitale¹² in favore di un auspicato alleggerimento del tempo di lavoro socialmente necessario. Riportare il baricentro della produzione alla scala territoriale non deve significare quindi eliminare o ignorare le scale “superiori”, ma riconfigurare in una prospettiva necessariamente multiscalare il nuovo modello di sviluppo.

In secondo luogo (2), molto lavoro occorre ancora fare per declinare all'interno dei contesti fortemente urbanizzati – città globali, megacities,

12. Come vedremo nel capitolo successivo tende in altra direzione.

grandi conurbazioni, aree metropolitane, aree di *sprawl* ecc. – processi di sviluppo locale autosostenibile. Per quanto riguarda le possibili articolazioni dei sistemi insediativi bioregionali, si riconosce la necessità, a fronte dei processi di urbanizzazione oramai avvenuti, non di replicare modelli urbani preindustriali, ma di «scomporre lo spazio dell'urbanizzazione illimitata in cui oggi siamo immersi e di ricondurre questo spazio alla pluralità dei centri urbani a cui esso si sovrappone» (Magnaghi, Marzocca, 2023, p. 12). Dei tentativi interessanti di individuazione di questi nuovi centri in rapporto coevolutivo con le altre componenti biotiche e abiotiche del territorio sono stati sperimentati anche nel contesto romano, come nel caso del lago della ex-SNIA a largo Preneste: un'utopia concreta (Gissara, 2018) che prefigura nuovi e inattesi modelli relazionali tra città e natura anche all'interno di ambienti fortemente antropizzati e compromessi dai lasciti della produzione fordista. È a partire da questi spazi dal carattere ibrido e spesso sospeso che, come vedremo, la Corona Verde di Roma Est vuole estendere il modello all'assetto complessivo del territorio e ricomporre un sistema urbano disarticolato, generato dall'atterraggio del modello fordista prima ed estrattivista poi. In merito alle possibili direttrici di sviluppo locale autosostenibile da sperimentare nelle grandi aree urbane, sempre a Roma, così come in altre città italiane ed estere¹³, si stanno sperimentando pratiche sociali innovative fondate sulle reti di mutualismo e sui poli civici di sviluppo locale integrato (LabSU-DICEA, Fairwatch, 2022; Cellamare, 2023b). Queste forme di sviluppo locale nei territori, o «con i territori»¹⁴, rappresentano al tempo stesso la principale strategia per ripensare gli interventi di rigenerazione e riqualificazione urbana e territoriale in maniera integrata, ovvero che miri a «progetti che tengano insieme la dimensione del lavoro e dell'economia locale da una parte, ma anche, dall'altra, l'attivazione di servizi ai quartieri e di contesti di socialità, la riappropriazione degli spazi e il presidio del territorio, la riqualificazione urbana e ambientale e il riutilizzo di spazi abbandonati, il coinvolgimento degli abitanti e il sostegno delle iniziative locali» (Cellamare, 2020, p. 79). Tale approccio fonda le sue basi sulla convinzione che debbano essere le comunità locali a governare i processi e a stabilirne gli obiettivi, ponendo l'accento sulla necessità di individuare e promuovere nuove forme di “democrazia territoriale autoprodotta” (Cellamare, 2023a).

Quest'ultimo nodo (3) chiama in causa il tema di quali soggetti politici e quali istituzioni possano essere gli agenti dello sviluppo locale autosostenibile.

13. Alcuni esempi sono le case di quartiere a Torino, le *neighbourhood houses* in Canada, gli *ateneos cooperativos* in Spagna, i *tiers-lieux* in Francia (Cellamare, 2023b).

14. Come viene definito ad esempio dal Forum Diseguaglianze e Diversità.

stenibile. Una nuova civilizzazione eco-territorialista centrata sul territorio degli abitanti e sul relativo suo autogoverno è una prospettiva tanto stimolante quanto scivolosa, in quanto necessita di essere problematizzata in relazione ai processi reali che si producono sui territori. Il diffondersi del paradigma della “città fai-da-te” (Cellamare, 2019) e la sperimentazione di forme più o meno consapevoli di democrazia territoriale autoprodotta rispondono alla necessità di ri-politicizzare la vita urbana (Beveridge, Koch, 2022; De Sousa Santos, 2003; Fassin, 2023) alla luce della crisi degli strumenti tradizionali della democrazia rappresentativa (Bobbio, 2007), dovuta anche alla separazione tra luogo della decisione e del potere e contesti sociali su cui tali decisioni atterrano, e rappresenta uno straordinario serbatoio di progettualità e innovatività in grado di ripensare radicalmente le forme della politica. Tuttavia, pone al tempo stesso diverse problematiche. In primo luogo, come verrà più dettagliatamente analizzato in seguito, si rileva il rischio concreto di surroga all’azione pubblica e di giustificazione dell’azione neoliberista delle pubbliche amministrazioni. In secondo luogo, queste prospettive di autogoverno rischiano spesso di trasformarsi in una forma di “localismo” (Mocca, 2020) in bilico tra ambizioni radicali e potenzialmente utopiche e progetti su piccola scala che non hanno un impatto trasformativo sulle strutture del modello dominante (Krähmer, 2022). Il localismo spesso pretende di generalizzare modelli che non tengono conto delle specificità dei diversi contesti o della relazione multiscale tra le varie dimensioni territoriali. Inoltre, in termini di pianificazione territoriale, le varie proposte che tentano di modificarne i principi in una prospettiva di post-crescita (Wachter, 2013; Xue, 2021; Savini, 2021) non sempre considerano adeguatamente la necessità di individuare nuove forme di soggettività politica – con i processi che ne favoriscono l’emergere – e diverse istituzioni (Kallis *et al.*, 2012). In un contesto di frammentazione sociale (Mingione, 1991; Putnam, 1998; Healey, 1997) e di depoliticizzazione della vita urbana, esperienze di autorganizzazione urbana che sperimentano forme di democrazia territoriale autoprodotta, solo se deframmentate in una prospettiva multiscale che superi la trappola dell’iperlocalismo possono costituire soggettività innovative in grado di interagire con le politiche pubbliche (Ostanel, 2017; Cognetti, Calvaresi, 2023; Brignone *et al.*, 2022b) e avere un impatto trasformativo sui modelli di sviluppo locale. Prima di entrare nel vivo dei framework teorici più promettenti che interpretano in maniera strutturale il legame tra società, ecologia e tecnologia, occorre analizzare, anche in una prospettiva diacronica, le implicazioni che la tensione tra il modello di sviluppo dominante e le prospettive ecologiste sollevano per la pianificazione territoriale.

3. La pianificazione ecologica e la partecipazione top-down

A partire dagli anni Settanta, i processi di *rescaling* dei sistemi economici e produttivi determinati dalla globalizzazione, non venendo seguiti da un corrispettivo riassetto della governance multilivello su scala globale, cominciano a erodere progressivamente il potere e la legittimità degli istituti della democrazia rappresentativa. Questo accade tanto su scala nazionale, indebolendo gli stati sovrani e ponendo fine al relativo equilibrio raggiunto dal *welfare capitalism* nei paesi industrializzati (Vicari Haddock, Mingione, 2017), quanto in relazione alla governance locale, sempre più vincolata alle dinamiche di mercato, e sempre meno capace di rispondere agli effetti di quelle dinamiche e alla complessità di una post-metropoli polarizzata e frammentata. L'eclissi della “democrazia dei partiti” (Manin, 1993) e il calo della fiducia nella capacità delle classi dirigenti di garantire l'interesse pubblico rispetto alle pressioni dei grandi gruppi di interesse (Bobbio, Pomatto, 2007), si riverberano anche sulla affidabilità, sulla credibilità e sull'efficacia degli strumenti tradizionali di governo del territorio (Florio, 2010). In relazione a questi crescono, in particolare durante gli anni Novanta, i tentativi di integrare processi partecipativi secondo approcci, pratiche, metodologie e orizzonti politici differenti (Bobbio, 2007), con l'obiettivo di colmare il deficit di democrazia rappresentativa con strumenti di democrazie diretta. In questo quadro, nel corso degli anni, il binomio pianificazione – partecipazione è divenuto strutturale e istituzionalizzato, non senza forti ambiguità di fondo. In questo paragrafo, riprendendo il filo degli argomenti affrontati nei paragrafi precedenti, si andranno prima a delineare i caratteri della pianificazione ecologica – e quindi del rapporto tra ecologia politica e pianificazione territoriale – e poi il rapporto di questa con i processi partecipativi, mantenendo la doppia prospettiva adottata finora, ovvero quella istituzionale e quella critica. Questi due aspetti, l'integrazione nella pianificazione di criteri e obiettivi di sostenibilità ambientale e l'integrazione di pratiche e processi partecipativi – intesi come fattori interdipendenti di una rivoluzione copernicana del planning –, vanno letti insieme anche in una prospettiva storica: la sensibilità ecologica è andata crescendo parallelamente al *rescaling* economico-produttivo determinato dalla globalizzazione ed entrambi questi processi hanno determinato una forte messa in discussione dell'approccio funzionalista – sia positivista che strutturalista – del piano.

Lo snodo fondamentale a partire dal quale la pianificazione tradizionale viene messa in discussione sul piano teorico è ancora Lefebvre, il quale a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta pone le basi per il superamento della concezione funzionalista dello spazio, in favore di quadri analitici

nei quali gli aspetti politici, sociali e culturali assumono una rilevanza centrale nella sua produzione (Lefebvre, 2018 [1974]). Quasi parallelamente, in risposta alla crescente consapevolezza dell'insostenibilità socio-ecologica del modello di sviluppo capitalistico, diversi teorici, tra cui Murray Bookchin (1980; 1987), André Gorz (1996), Rudolf Bahro (1986), hanno gettato le basi del pensiero politico ecologico con influenze significative sulle teorie della pianificazione (Harrill, 1999). Il presupposto comune dell'influenza di queste teorie sul planning è il superamento del "modello razionale comprensivo", e del paradigma di pianificazione razionale più in generale, in favore di altri approcci maggiormente attenti nell'incorporare nella disciplina fattori sociali e che attribuiscono al pianificatore un ruolo progressivamente più "politico", come quello di *advocate* (Davidoff, 1965), di *mediator* (Susskind, Ozawa, 1984), o di *translator* (Campbell, 1996). Il *radical planning* di Jhon Friedmann (1987) rappresenta un esempio della declinazione di questi approcci in teorie concrete – dalla conoscenza all'azione – e si basa sul mutuo apprendimento come principio cardine di un modello di sviluppo alternativo e sull'ibridazione di metodi partecipativi in grado di coinvolgere le organizzazioni di base – prospettiva bottom-up – con tecniche di pianificazione ecologica.

Al riconoscimento dell'insostenibilità del modello del *laissez-faire* sia industriale che post-industriale, fondato sullo sfruttamento delle risorse naturali (e umane), si prova a dare risposta con paradigmi alternativi basati sull'equilibrio coevolutivo tra la dimensione sociale e quella naturale. Pizzio (1999), sulla scia dell'approccio ecosofico di Guattari fondato sulle tre ecologie – mentale, sociale e naturale – (1991), delinea i sette concetti di base per la pianificazione ecologica: la "trasformazione" e quindi la creazione che apre all'integrazione disciplinare anche con le arti, la "relazione", approfondita da Latour nella *Actor-Network Theory – ANT* (2022), che attribuisce centralità non agli oggetti e agli attori in sé, quanto alla loro interazione, la "coevoluzione" e la relativa "triplice relazione persone/natura/società" che investe direttamente la disciplina urbanistica, la "limitazione" e la "complessità", ignorate dalla pianificazione razionale e invece alla base di ogni fenomeno vivente e sociale, e infine il concetto di "informazione", una «differenza capace di creare differenze» (Bateson, 1984), e quindi centrale nelle dinamiche di potere e di governo. Nell'ambito di questa prospettiva ecologista nasce e si sviluppa anche l'approccio eco-territorialista alla pianificazione, declinata come una pratica di progettazione condivisa della trasformazione ecologica dei luoghi (Magnaghi, Paloscia, 1992), che mira a riconnetterne le peculiarità ecosistemiche alle loro specificità territoriali, in un rapporto di interdipendenza dinamica da riprodurre costantemente per la qualità dell'abitare collettivo (Marson, 2020). Centrale nella scuo-

la territorialista è il patrimonio culturale e territoriale, e quindi materiale e immateriale, che rappresenta un fondamento per lo sviluppo locale autosostenibile e che cambia il paradigma della pianificazione: il patrimonio territoriale e la sua valorizzazione richiede necessariamente la partecipazione attiva di chi lo vive quotidianamente. Si rafforza quindi «l'enfasi sulla autoresponsabilizzazione sia individuale che collettiva [...] la democrazia rinnovata nelle sue pratiche, a partire dal governo locale, che significa [...] educare le comunità ad autogovernarsi in modo più responsabile, in termini sia sociali sia ambientali» (Marson, 2023, pp. 47-49).

Tuttavia, questo scardinamento dei paradigmi della pianificazione moderna è tutt'altro che compiuto e lo scarto tra teoria e pratica politico-istituzionale del planning rimane considerevole, con effetti evidenti sugli assetti territoriali delle città contemporanee: le principali traduzioni normative delle tematiche ecologiche negli strumenti di piano in Italia si sono limitate a integrare alla pianificazione tradizionale procedure valutative come la VAS (Valutazione Ambientale Strategica). In ambito Europeo, è stato utilizzato ad esempio il principio del *Do No Significant Harm* (DNSH) introdotto dal Regolamento (UE) 2020/852 per evitare che gli investimenti di Ripresa e Resilienza abbiano impatti ambientali significativi, il quale tuttavia non pone particolari limiti sugli usi dei suoli a eccezione delle aree della "Rete Natura 2000".

La critica alla pianificazione funzionalista porta inoltre la disciplina – prima ancora della prospettiva ecologica ma in stretto legame con questa – a interrogarsi sulle modalità di coinvolgimento della società nelle scelte di piano. Già Jane Jacobs (1961) in piena rottura con l'urbanistica tradizionale dell'epoca, sposta l'attenzione sul punto di vista degli abitanti e sulla loro esperienza dello spazio urbano, così come ancora Lefebvre, secondo il suo approccio critico, conierà qualche anno dopo il celebre concetto del "diritto alla città" (2012 [1968]), in riferimento al diritto degli abitanti non solo a beneficiare dei servizi urbani, ma a partecipare attivamente alla produzione della città. Giancarlo De Carlo (1968/2007), anche se da una prospettiva più architettonica, ritiene necessario considerare la prospettiva e i bisogni degli utenti e progettare interventi flessibili e adattabili per rispondere a questa esigenza. Nel corso dei decenni i tentativi di coinvolgimento degli abitanti nei processi di piano, e più in generale nei processi decisionali di policy, si sono moltiplicati su diversi livelli – dai tentativi di dare pieno controllo ai cittadini, fino alla semplice informazione, arrivando, anche molto spesso, a forme manipolatorie di finta partecipazione, strumentale a educare o curare i partecipanti a beneficio di chi detiene il potere (Arnstein, 1969).

I casi più noti di «intervento di espressioni dirette della società nei processi di azione delle istituzioni» (Allegretti, 2006, p. 156) hanno riguardato

i seguenti ambiti: le politiche economiche e di investimento degli enti locali, come lo strumento del bilancio partecipativo, nato a Porto Alegre all'inizio degli anni Novanta ed esportato in Europa negli anni successivi; le politiche ambientali, specialmente in relazione alla realizzazione di grandi opere, come il "Dibattito Pubblico", avviato dalla legislazione francese e introdotto in Italia nel Codice degli Appalti solo nel 2016; le politiche sociali, in particolare in Italia con gli istituti di co-programmazione e co-progettazione introdotti dapprima con i Piani di zona per i servizi sociali della Legge 328/2000, e più recentemente con il nuovo Codice del Terzo Settore, che prevede un livello di coinvolgimento più strutturale tra istituzione e organizzazioni di cittadini nell'erogazione del *welfare state*. Questi e altri strumenti, avendo rappresentato sperimentazioni avanzate e innovative di integrazione di forme di democrazia deliberativa con democrazia rappresentativa (Bobbio, Pomatto, 2007), hanno consentito al tempo stesso di mettere in luce aspetti critici e ambiguità, come la scarsa rappresentatività e capacità di includere categorie sociali tradizionalmente escluse dai processi decisionali, il rischio di anestetizzare i conflitti attraverso una mediazione strumentale alla legittimazione di decisioni già prese, o quello di costituire una surroga all'azione pubblica, funzionale a una mera esternalizzazione a ribasso dei servizi sociali e culturali locali. Nella tecnica urbanistica, prima i Programmi di riqualificazione urbana (Pru), poi i Contratti di Quartiere, hanno tentato di prevedere un coinvolgimento stabile dei cittadini negli interventi di riqualificazione e rigenerazione urbana, anche in questo caso con risultati altalenanti. In linea generale, gli approcci prevalenti sono stati conservativi del "modello della domanda politica"¹⁵ e funzionali all'ottenimento preventivo del consenso degli attori più forti, ovvero quelli in possesso di maggiori risorse. O risorse necessarie alla realizzazione degli interventi – e quindi risorse economiche, come nel caso dei meccanismi negoziali di partnership pubblico-privato –, o sufficienti per avanzare rivendicazioni o esercitare veti – risorse politiche, acquisite preliminarmente per mediare e indebolire i possibili conflitti (Crosta, 2010).

Tornando alla pianificazione territoriale, così come le attenzioni ecologiche non sono state integrate negli strumenti tradizionali se non marginalmente e con aggirabili procedure valutative, allo stesso modo il tema della partecipazione non ha avuto impatti significativi. In parte questo è stato assorbito nell'approccio strategico (Florio, 2010), entrato in voga in Europa negli anni Novanta e orientato più all'attore e alle interazioni di piano che

15. In riferimento all'idea riformista in cui lo Stato interviene tramite la regolazione della società e l'erogazione del welfare (cfr. Crosta, 2010).

non agli esiti dell'azione di piano. In questo caso, «il prodotto del processo di pianificazione, esito dell'interazione tra gli attori, è soprattutto riferibile ai progetti dei singoli attori, in qualche modo ricomposti tra loro» (Crosta, 2010, p. 63). Le diverse forme partecipative di autogoverno, anche le più innovative e articolate, come i contratti di fiume, di lago e di paesaggio, gli ecomusei, le comunità energetiche, i bio-distretti, i gruppi di azione locale ecc., non necessariamente si traducono in effettiva pianificazione (Marson, 2023). Pur essendo strumenti validi per riconfigurare i modelli produttivi e insediativi territoriali, spesso non riescono a incidere alla radice sui fattori strutturali di governo del territorio – che mantengono un approccio funzionalista e *command and control* (Healey, 1995; Motte, 2006) – e di trasformazione urbana, ancora guidata saldamente dall'economia della rendita. Questo fenomeno non è esclusivamente italiano: come mostrato dal Rapporto globale sugli insediamenti umani (UN-Habitat, 2009), in molti paesi i sistemi di pianificazione urbana hanno registrato scarse modifiche rispetto ai modelli tradizionali degli anni Settanta. Inoltre, il piano strategico ha un valore di indirizzo politico amministrativo, la cui efficacia dipende fortemente dalla coerenza nella sua implementazione nel tempo, ma non agisce direttamente sulle destinazioni d'uso dei suoli. Sebbene per alcuni autori sia proprio la natura volontaria e non vincolante della maggior parte delle esperienze di pianificazione strategica a garantire un antidoto strutturale contro la standardizzazione urbana prodotta dal mercato (Sartorio, 2005), altri (Newman, 2008; Moulaert, 2011; Olesen, 2011; Albrechts, 2010; Albrechts *et al.*, 2017) hanno evidenziato nel tempo diversi limiti di questo approccio, a partire dalla sua modesta capacità trasformativa (Mazza, 2010; Monno, 2010). Albrechts, Barbanente e Monno (2019) propongono, sulla scia di Mantysalo (2013) e Friedman (2004) secondo i quali la pianificazione strategica non dovrebbe essere scorporata dalla pianificazione regolativa, di legare questa alla co-produzione di scenari e prospettive di cambiamento. La co-produzione è qui definita come una pratica mobilitante di organizzazione politica e azione collettiva che ha l'obiettivo di trasformare la democrazia di mercato in una democrazia dal basso, centrata sulla persona, e di modificare l'ordine urbano in senso maggiormente egualitario. Ancora secondo le autrici «la coproduzione aiuta le persone a dare un senso a ciò che sperimentano e dà loro speranza per il futuro. Trasforma le questioni in questioni politiche, fornisce spazio per esprimere disaccordo e dissenso¹⁶» (Albrechts, Barbanente, Monno 2019, p. 1946). L'approccio strategico diventa allora un dispositivo efficace nel momento in cui, attra-

16. *Tda.*

verso la costruzione di scenari e l'*empowerment* degli attori marginalizzati dai processi decisionali top-down, è in grado di influenzare la pianificazione regolativa attraverso la co-produzione di interpretazioni critiche della realtà istituzionale, sociale, politica e spaziale.

Il caso studio romano evidenzierà lo scarto tra l'innovatività delle progettualità territoriali dal basso, capaci effettivamente di immaginare scenari territoriali futuri alternativi, e le direttrici di sviluppo urbano, speculative e insostenibili, guidate dai piani tradizionali. Incidere su questi strumenti significa mettere in discussione alla radice il legame tra urbanizzazione e finanziarizzazione, e richiede una iniezione di consenso politico di altra scala e portata rispetto alle pratiche locali. La posizione assunta in questo lavoro si può sintetizzare sostenendo, come già accennato sopra, che l'integrazione tra processi partecipativi e pianificazione del territorio deve subire una rivoluzione copernicana di processo, ovvero partire dalle pratiche territoriali delle organizzazioni dal basso e risalire le istituzioni per la costruzione di politiche pubbliche (Brignone *et al.*, 2022b) e non viceversa, come avviene oggi. Al tempo stesso, le organizzazioni dal basso, per rendere la loro azione pienamente trasformativa e duratura nel tempo, e quindi in grado di aggredire alla radice i meccanismi speculativi strutturali, devono adottare una prospettiva di azione multi-scalare (Ghelfi, Papadopoulos, 2022; Krähmer, 2022) e così cambiare radicalmente i rapporti di potere dei regimi urbani, da cui dipendono le relazioni socio-ecologiche (Harvey, 2013).

4. I sistemi socio-ecologici (SES)

Nel quadro della disarticolazione tra scale economico-produttive e finanziarie e livelli di governo del pubblico, inteso in senso statale, e di superamento delle dicotomie moderne stato/società, pubblico/privato, top-down/bottom-up ecc., la sfida globale della transizione socio-ecologica non può essere affrontata con una prospettiva esclusivamente istituzionale. I tentativi di integrazione delle questioni ambientali negli strumenti di governo hanno dato al momento esiti parziali e insufficienti rispetto alle emergenze in atto, in quanto non in grado di mettere in discussione il modello di sviluppo dominante. La transizione appare quindi un processo ambiguo e un concetto perlopiù retorico all'interno di strategie istituzionali *market-oriented*. Lo stesso si può dire per quei tentativi, alcuni più interessanti e sperimentali, altri più strumentali, di integrare dall'alto pratiche di democrazia deliberativa negli strumenti della democrazia rappresentativa. Il riconoscimento di questi limiti e la necessità di trascendere la razionalità dei paradigmi tradizionali di partecipazione ha portato una parte con-

sistente della letteratura scientifica prima e delle politiche urbane poi, specialmente in ambito europeo, a interrogarsi e a sperimentare modelli di co-produzione e co-creazione (Durose, Perry, Richardson, 2022; Seve, Redondo, Sega, 2022; Leino, Puumala, 2023). All'interno del concetto di co-produzione, sebbene sia stato utilizzato in maniera fortemente variegata in letteratura e nelle politiche urbane, si possono rintracciare alcuni elementi caratterizzanti: una visione delle comunità locali come “reti di pari” (Meisch *et al.*, 2022), il ricorso a metodi collaborativi finalizzati all'elaborazione, a livello locale, di risposte innovative e collettive alle sfide globali (Folhes *et al.*, 2015; Ostrom, 1996; Pollio, Magee, Salazar, 2021), nonché un approccio trasparente e aperto – il cosiddetto *open government* – come prospettiva per le politiche pubbliche (Tai, 2021). Sulla scia dello stesso *co-paradigm* (Bragaglia, 2021), il concetto di co-creazione si propone come dispositivo di rottura delle gerarchie e dei ruoli tradizionali nella costruzione delle politiche pubbliche. «Il potenziale della co-creazione si basa sulla sua promessa di abbattere le gerarchie tra governo locale, imprese, università, cittadini e altre parti interessate. Non è né un processo top-down, né bottom-up, ma implica un approccio multidirezionale alla risoluzione dei problemi¹⁷» (Leino, Puumala, 2021, p. 785). Una parte della letteratura scientifica più recente ha posto l'accento sul nesso tra conoscenza e azione, evidenziando come la co-produzione e il *co-learning* (Allen, Lambert, Yap, 2018) possano aiutare ad affrontare le disuguaglianze e l'inclusione sociale. È fondamentale evidenziare come in questa rottura di ruoli e gerarchie, l'Università, come istituzione pubblica e tramite la sua Terza Missione, può svolgere un ruolo innovativo, trasformativo e al tempo stesso complicato in una prospettiva di *public engagement* (Caruso, Pede, Rosignolo, 2022; Cognetti, 2021). I processi di co-creazione vengono perlopiù supportati dallo strumento degli Urban Living Lab (ULL), diffusosi a partire dagli anni Duemila e oramai ampiamente utilizzato per lo sviluppo di politiche dal basso per la sostenibilità urbana. Gli ULL saranno ampiamente discussi e analizzati successivamente, in quanto riconducibili alla metodologia adottata in *MenteLocale*. Giova anticipare che l'Università, tramite la Terza Missione, assume il ruolo di *knowledge broker* (Concilio, 2016), ovvero di attore terzo nei processi, in grado di innescare co-creazione attraverso strumenti definibili *cross-boundaries objects*, e in particolare spazi, tecnologie, strategie e scenari.

In questo quadro, e nell'ottica di rovesciare i processi di costruzione del piano, è necessario utilizzare adeguati approcci analitici per inter-

17. *Tda.*

pretare il ruolo delle organizzazioni dal basso, iniziative portate avanti da vari attori, come movimenti, comunità, reti e organizzazioni non governative impegnati in pratiche e lotte locali per la sostenibilità. Questi diversi attori, spinti da valori e interessi diversi, contribuiscono a riparare ed evitare i “danni ambientali”, a promuovere gli sforzi di adattamento e mitigazione e a raggiungere modi di vita, consumo e produzione autosostenibili (Ernstson *et al.*, 2008; Leach *et al.*, 2012, Seyfang, Haxeltine, 2012). La letteratura che ha analizzato le forme tradizionali di partecipazione ha messo in evidenza soprattutto il limite della rappresentatività di questi soggetti, e in particolare la mancata capacità di rappresentare le categorie più marginali di abitanti, solitamente quelle più escluse dai processi decisionali. Ciò che ci interessa, poiché funzionale ai fini della costruzione di una prospettiva alternativa di transizione socio-ecologica in grado di scardinare i paradigmi di sviluppo della *neo-liberal globalization*, è la significatività, sul piano dell’azione trasformativa, che questi soggetti possono avere. A sua volta questa è funzione della rappresentatività e della capacità di coinvolgimento di un numero più ampio possibile di persone, a partire dalle categorie più marginali, che si traduce nella capacità di innescare pratiche di autogoverno sostenibile da un lato e di scalare i processi politici dall’altro.

Nel corso degli ultimi decenni in letteratura ci si è riferiti spesso a queste esperienze con la categoria della “innovazione sociale”, un quasi-concetto multidimensionale e spesso ambiguo (Brignone *et al.*, 2022a), che è stato utilizzato da diverse discipline in modi differenti, dalle scienze sociali tradizionali che lo hanno interpretato come un aumento dell’efficienza delle organizzazioni in favore di una maggiore competitività, alle scienze sociali che lo hanno accostato al concetto di creatività, fino a quelle che lo hanno interpretato come un’inedita relazione tra contesto economico-produttivo e contesto sociale e ambientale (Moulaert *et al.*, 2005). Ai fini della nostra interpretazione torna estremamente utile il quadro analitico di Karl Polanyi (1944 [2001]) e recentemente riproposto da Vicari Haddock e Mingione (2017) per cui in risposta ai processi di mercificazione, motore dello sviluppo delle società moderne industriali, si determina un doppio movimento. Da un lato la spinta verso la società di mercato, con le relative opportunità di lavoro e di consumo, dall’altro, una contropinta in risposta alla subordinazione delle comunità al mercato verso la richiesta di maggiore protezione sociale e la costruzione di maggiori legami sociali. «Nel presente guardiamo alle forme di innovazione sociale come esito della seconda parte del “doppio movimento”, cioè della ricerca di protezione dalla pervasiva mercificazione delle relazioni sociali» (Vicari Haddock, Mingione, 2017, p. 2).

All'interno di questi contro-movimenti si possono distinguere due macro-approcci teorici e pratici diversi. Uno può essere ricondotto all'ecologia politica, e si fonda da un lato sulla radicalità del rifiuto del modello di sviluppo, dall'altro su una azione diretta che a partire da casi specifici di tutela delle risorse locali sfocia in conflitti definibili come socio-ecologici per alcuni importanti requisiti, ovvero: interpretazione del conflitto come laboratorio di pedagogia politica; appropriazione delle risorse per usi collettivi, tendenziale critica radicale che sfugge alla trappola localistica e associa una dimensione propositiva alla protesta. Il secondo approccio, se vogliamo, è più sussidiario che conflittuale, e può essere ricondotto alla prospettiva di una armonizzazione delle iniziative bottom-up e top-down nella prospettiva dei beni comuni. In questo ambito la teorizzazione di Elinor Ostrom risulta realmente fondamentale (1990; 2009), in quanto inquadra il tema della sostenibilità come ridisegno complessivo delle relazioni territoriali tra le varie componenti dei sistemi socio-ecologici: sistemi complessi nei quali diverse variabili entrano in gioco e determinano l'innescarsi o meno di forme di autorganizzazione per l'uso collettivo delle risorse. Secondo Ostrom, le politiche che in maniera standardizzata e top-down definiscono le norme d'uso dei beni, spesso falliscono perché non considerano questa complessità e la specificità degli ecosistemi locali, composti da relazioni e sub-relazioni tra risorse, governance e società (Ostrom, 2009). In questo quadro prende forma un rapporto direttamente proporzionale tra sostenibilità e partecipazione, in quanto soltanto l'uso collettivo, per quanto complesso, garantisce un riassetto profondo delle strutture sociali nel senso dell'interesse generale e della riconnessione tra società e natura. Situare la transizione, come processo finalizzato al cambiamento radicale dei sistemi locali nelle loro relazioni multi-scalari, implica la necessità di analizzare le relazioni materiali e immateriali tra sistemi e scale diverse. Il quadro dei sistemi socio-ecologici (SES) (Ostrom, 2009; Chapin *et al.*, 2011) descrive in modo molto efficace proprio i legami multiscalari e multidimensionali tra società e natura: un modello analitico progettato per valutare e promuovere la sostenibilità su scala locale attraverso l'analisi di interazioni complesse tra sistemi e sottosistemi umani e naturali. La sostenibilità può essere raggiunta, oltre lo Stato e il mercato, nel quadro degli usi collettivi delle risorse naturali (i cosiddetti *commons*) che costruiscono localmente gli equilibri necessari a rendere sostenibili le attività umane. Di qui l'attenzione al potenziale trasformativo, al tempo stesso conflittuale e cooperativo, di quelle organizzazioni dal basso poste in connessione tra di loro – un movimento di movimenti – che in virtù di tali requisiti possono essere definite “reti socio-ecologiche” (Chapin *et al.*, 2011; Bennett *et al.*, 2018; Bodin *et al.*, 2020).

Secondo l'approccio promosso nella ricerca-azione *MenteLocale*, solo l'integrazione e il riposizionamento scalare delle organizzazioni attive sui temi sociali ed ecologici può avere un impatto strutturalmente trasformativo, in grado da un lato di innescare forme di sviluppo locale autosostenibile e dall'altro di incidere sugli strumenti tradizionali di pianificazione ad oggi subordinati all'egemonia dell'economia della rendita.

Infine, occorre segnalare come il modello dei SES sia stato oggetto di dibattiti e aggiornamenti recenti fondamentali. Uno di questi – il quadro dei sistemi socio-ecologici-tecnologici (SETS) – corregge il SES recuperando il precedente modello interpretativo POET (Persone, Organizzazione, Ecologia, Tecnologia) del sociologo Otis Duncan e la teoria della “modernizzazione ecologica” per porre maggiore enfasi sulla componente tecnologica dei sistemi socio-ecologici nella produzione locale di servizi ecosistemici (McPhearson *et al.*, 2023). Questa integrazione ha il merito di evidenziare la crescente influenza della dimensione tecnica, in linea con il quadro ANT (*Actor-Network Theory*) di Bruno Latour, secondo cui il sociologo francese cercava di ampliare il pubblico degli attori attraverso l'inclusione di attori non umani, compresi gli oggetti tecnici, nell'analisi delle realtà sociali (Latour, 1991; 2022). Se si adotta la lente di questi ambiti più complessi, emerge con estrema chiarezza la centralità del tema del ruolo delle tecnologie, da considerare innanzitutto in relazione agli impatti delle ICT sulla società e sulla dimensione locale.

Tra le formulazioni più precoci ed esaustivi del concetto di “coevoluzione socio-ecologica” vi è sicuramente quella di Richard Norgaard (1994), che si basa sul presupposto dello “sviluppo tradito” e su un'analisi delle conseguenze dei modelli culturali e di sviluppo che sono stati imposti nella modernità a partire dalla rivoluzione industriale, portando progressivamente il pianeta al disastro ambientale e culturale.

Secondo Norgaard, come risultato dell'industrializzazione, «i sistemi sociali hanno smesso di rispondere e adattarsi ai feedback dei loro ambienti locali» e conseguentemente hanno cominciato a evolversi solo in relazione ai sistemi tecnici, tarandosi sulla capacità estrattiva delle fonti fossili e sulla produttività crescente indotta dall'automazione della produzione (Kallis, Norgaard, 2010, p. 693). Ciò ha rotto il rapporto coevolutivo con gli ecosistemi, e di conseguenza con gli equilibri da cui dipendevano le attività dei sistemi produttivi tradizionali. A livello culturale, la modernità ha imposto i miti del controllo della natura attraverso la scienza, dell'abbondanza materiale attraverso la tecnologia e del governo “perfetto” attraverso l'organizzazione sociale razionale. Il crollo di questi miti ha resuscitato identità e credenze tradizionali, innescando grandi conflitti culturali ed etnici. Su questa base interpretativa, Norgaard ha progres-

sivamente specificato le componenti fondamentali e il funzionamento del suo modello coevolutivo come quadro per comprendere il cambiamento nei sistemi socio-ecologici complessi e per ripristinare un equilibrio coevolutivo tra sistemi sociali ed ecosistemi naturali. Il suo framework è anche più completo e articolato quello di Duncan, figurandovi da un lato fattori socio-culturali, come conoscenza, valori e organizzazione, dall'altro il binomio ambiente-tecnologie.

Il machine-space e l'alternativa delle tecnologie civiche

1. L'innovazione continua dalla rivoluzione industriale all'avvento delle “megamacchine”

Per inquadrare meglio il senso generale della ricerca-azione collegata al progetto *MenteLocale* è importante soffermarsi a riflettere sugli impatti della tecnica sulla società, sulle forme di organizzazione che favorisce, e sulle relazioni complesse che essa intrattiene con il territorio e gli ecosistemi naturali. Si tratta infatti di un tema – quello degli impatti delle ICT su spazio e territorio (Afradi, Nourian, 2022) – tanto complesso quanto non sufficientemente trattato in letteratura. A tal fine è opportuno riprendere il filo del ragionamento sulla categoria controversa di “innovazione sociale”, cercando di chiarire la relazione ambigua tra questa e l’“innovazione digitale” come premessa necessaria per ridefinire correttamente la relazione tra transizione ecologica e transizione digitale.

Come si è detto, “innovazione sociale” è una locuzione tanto diffusa quanto ambivalente (Häikiö *et al.*, 2017). Essa è largamente adottata in diversi settori con accezioni molto diverse, alcune caratterizzabili come mainstream altre in un’ottica più radicale. Se nel primo caso la nozione è adottata, soprattutto nelle agende politiche, in un’accezione pienamente positiva volta a promuovere iniziative di nuovo welfare, nell’interpretazione radicale si evidenzia l’ambivalenza di un fenomeno in cui all’accresciuta importanza del ruolo della società civile e del privato sociale, per quanto di per sé positiva, corrisponde un processo generale di arretramento dell’attore pubblico e di tagli della spesa sociale. Per mettere a fuoco correttamente queste ambiguità, a monte di ogni generico giudizio di valore, appare necessario partire da un’analisi della sua stretta relazione con il tema delle tecnologie. L’intreccio è originario rispetto alla genesi della categoria: si può dire infatti che innovazione sociale costituisca un derivato della

centralità crescente assunta dall'innovazione tecnologica nella tarda modernità, e sia poi diventato una sorta di antidoto concettuale agli impatti che l'innovazione tecnologica ha prodotto sulla società, spesso anche in virtù di un uso alternativo delle stesse tecnologie – che in questo senso sarebbero da intendersi nell'accezione ambivalente stiegleriana dell'antico concetto di *pharmakon*, ovvero al tempo stesso veleno e rimedio (Stiegler, 2014).

Per fare luce su questa ambivalenza occorre fare qualche passo indietro, soffermandoci sul concetto di innovazione in sé, e su come questo sia stato interpretato con riferimento alla “grande trasformazione” del libero mercato e alla catena causale tra fattori tecnici, economici e sociali. Un concetto molto utile da questo punto di vista è quello di “innovazione continua” collegato alla dimensione tecnica, che era già interpretata da Marx e Engels nel 1848 come il principale strumento di affermazione del capitalismo dopo la rivoluzione industriale. Il passaggio del *Manifesto del Partito comunista* è illuminante nella misura in cui adombra gli impatti della dimensione tecnica sia sulle strutture sociali sia sulle sovrastrutture politiche e culturali:

La borghesia non può esistere senza rivoluzionare continuamente gli strumenti di produzione, i rapporti di produzione, dunque tutti i rapporti sociali. Prima condizione di esistenza di tutte le classi industriali precedenti era invece l'immutato mantenimento del vecchio sistema di produzione. Il continuo rivoluzionamento della produzione, l'ininterrotto scuotimento di tutte le situazioni sociali, l'incertezza e il movimento eterni contraddistinguono l'epoca dei borghesi fra tutte le epoche precedenti. Si dissolvono tutti i rapporti stabili e irrigiditi, con il loro seguito di idee e di concetti antichi e venerandi, e tutte le idee e i concetti nuovi invecchiano prima di potersi fissare. (Marx, Engels, 1998, p. 10)

Attualizzando questa visione così sorprendentemente anticipatrice, si può logicamente affermare che proprio l'innovazione continua nell'accezione marxiana – a cui le teorie di Schumpeter cercheranno di attribuire una valenza parzialmente positiva (Hospers, 2005) –, sia stata esponenzialmente accelerata dal neoliberalismo attraverso la rivoluzione digitale, come evidenzia concretamente la nota legge di Moore¹. La ragione di questa accelerazione è in parte immanente al potenziale stesso di una determinata innovazione tecnica, ma in parte è frutto di una scelta deliberata che gli stessi Marx ed Engels avevano già evidenziato, una scelta volta a stabilire un nesso inscindibile tra innovazione, globalizzazione e mono-

1. Riferita all'ingegnere Gordon Moore della Intel, prevedeva fin dalla metà degli anni Sessanta il raddoppio ogni due anni della potenza di calcolo dei circuiti integrati. Si veda Rosa (2015).

poli. Da un lato l'innovazione crea nuovi mercati imponendo i propri modi di produzione, dall'altro l'innovazione continua e accelerata, controllata da grandi imprese e stati dominanti, garantisce il monopolio della produzione. Essa è diventata perciò un'arma per imporre e controllare un'economia globalizzata fondata su competizione e crescita illimitata. Il passo successivo diventa breve: dalla dimensione produttiva l'innovazione è stata estesa alla dimensione sociale come dispositivo funzionale alla messa a valore della cooperazione sociale e all'affermazione del modello neoliberista di "governo a distanza" o di "governance oltre lo Stato" (Rose, 1999; Swyngedouw, 2005).

Dunque, in un quadro generale ormai consolidato di radicale riarticolazione tra globale e locale, privato e pubblico, l'innovazione tecnologica ha giocato un ruolo decisivo, in quanto fattore fondamentale delle trasformazioni politiche e socio-economiche, nonché matrice di nuove strutture sociali e modelli insediativi – abilitando l'organizzazione a rete del capitalismo post-fordista e i principali processi che lo hanno caratterizzato, tra delocalizzazioni produttive, finanziarizzazione dell'economia e urbanizzazione planetaria. Si tratta di un processo che sembra inesauribile: con l'avvento del cosiddetto capitalismo o corporativismo di piattaforma (Srnicsek, 2017), nell'ultimo ventennio si è prodotto un ulteriore salto di paradigma nell'organizzazione sociale e produttiva alla scala globale di cui ancora non siamo in grado di apprezzare a fondo tutte le conseguenze. Alle perturbazioni sociali prodotte da questa continua innovazione tecnica, si cerca di fornire risposte in termini di innovazione sociale, da interpretare come una sorta di feedback adattivo rispetto all'innovazione tecnica.

Ma per capire come si debba caratterizzare questo feedback per risultare efficace – di che natura e agito da chi –, occorre comprendere maggiormente la natura dell'ultima ondata di innovazione tecnologica, e più specificamente come si è evoluta la sua funzione più dirompente, ovvero la mediazione digitale, una vera e propria rivoluzione socio-tecnica che ha reso esponenzialmente più complessi e al tempo stesso più fragili i sistemi sociali.

A seguito dell'invenzione del computer, i modelli cibernetici si sono evoluti, nel corso degli anni Settanta, in un "metamedium attivo", cioè un medium che è capace di mediare tutti gli altri media e generare dinamicamente dei feedback che inviluppano gli user in un'infosfera personalizzata².

2. Kay, Golberg (1977): 40: «Cosa accadrebbe in un mondo in cui tutti avessero un Dynabook? Se una macchina del genere fosse progettata in modo tale che ogni proprietario potesse modellarla e incanalare le potenzialità verso i propri bisogni, avremmo inven-

Si tratta perciò di un *metamedium* che incorpora tutti gli altri media – compreso il medium dello spazio fisico –, e che, per la prima volta, stabilisce con gli user una comunicazione bidirezionale, in base alla quale da un lato registra le loro attività e propensioni individuali, dall'altro personalizza le interazioni, crea nuove mappe concettuali, formula contenuti dotati di senso.

L'evoluzione del complessivo metamedium dell'Internet è ormai molto lunga – trentennale o cinquantennale a seconda del termine a quo che si adotti (Arpanet o Www) – ma non vi è dubbio che il vero *turning point* sia stato il 2007, quando in seguito alla nascita dell'iPhone e di Android OS, il cosiddetto *cyberspace*, da spazio virtuale parallelo al mondo reale si converte in una spazialità immateriale incorporata in quella fisica, in quanto grazie alla telefonia mobile il virtuale si insinua progressivamente in tutte le pieghe della vita e delle relazioni sociali quotidiane, arrivando a mediare ogni attività e interazione.

A partire da ciò, la natura del cyberspazio si modifica radicalmente convertendosi da sistema decentrato e aperto fondato sulle relazioni paritarie tra i nodi che costituiscono la rete, a una infrastruttura prevalentemente centralizzata e chiusa in cui si stabilisce un'asimmetria gigantesca tra un algoritmo proprietario che regola i flussi di informazione e i singoli user che accedono ai servizi offerti dalla piattaforma. Alla pervasività di questa nuova infrastruttura si somma la sempre maggiore integrazione dei servizi offerti tramite essa, tanto che si è cominciato a teorizzare il fatto che essa non fosse una ordinaria infrastruttura tra le altre ma costituisse in realtà una omogenea megastruttura, o *stack* (Bratton, 2016), capace di inaugurare un nuovo corso del sistema socio-economico generale, abilitando un modo del tutto inedito di produzione e circolazione delle merci, ma anche un nuovo modo senza precedenti di produzione dello spazio.

Le ICT, come ogni oggetto tecnico, dalle porte girevoli, all'architettura, alla città, alla tipografia, alla televisione, patiscono le strutture di potere, in quanto oggetto di specifici regimi di proprietà. Ma in una certa misura, in virtù delle loro specifiche configurazioni tecniche, producono o riproducono determinate strutture di potere. Si dice in questo senso che la tecnica è sempre politica in quanto impone determinate pratiche e relazioni. La megastruttura onnipervasiva del cosiddetto "capitalismo di piattaforma" (Srnicek, 2017) ha ridefinito le strutture di potere in profondità, andando ad accelerare e radicalizzare processi già in atto nel lun-

tato un nuovo tipo di mezzo: un metamezzo, il cui contenuto sarebbe una vasta gamma di cose già esistenti e non» [Tda]. Si veda anche Jensen (2016).

go ciclo neoliberale, tra atomizzazione e mercificazione della società da un lato, e un progressivo svuotamento produttivo e culturale dei territori. Come si argomentava in altra sede:

La governamentalità algoritmica ha come principale finalità l'ottimizzazione dei sistemi globalizzati di produzione e consumo post-fordisti. Essa, infatti, estendendo l'automazione dalla produzione alla vita sociale mediante le tecnologie di tracciamento, profilazione e condizionamento, ha potuto dispiegarsi in giganteschi monopoli informativi ed economie di scala senza precedenti, che hanno prodotto una inedita forma organizzativa, quella della piattaforma globale integrata (produttiva, logistica, commerciale, sociale). (De Bonis, Simoncini, 2022)

Con il vento in poppa della pandemia, le tecnologie digitali hanno dilatato la loro già massiccia presenza avviluppando sempre più la terra in un mantello invisibile di intelligenza addizionale che incorpora e rende accessorie le nostre intelligenze umane individuali, depotenziando le organizzazioni locali, impoverendo i tessuti sociali e produttivi e limitando una sovranità territoriale già in crisi. Ci troviamo a vivere una contraddizione che potremmo definire – e forse si definirà così in futuro –, il “paradosso dell'Intelligenza Artificiale”: più avanza l'automazione globale della società – che dovrebbe garantire un governo razionale del mondo –, più i sistemi locali si perturbano e diventano irrazionali e ingovernabili.

E tuttavia questi scenari non sono gli unici possibili, perché nella relazione tra sistemi umani e sistemi tecnici non vi è nulla di deterministico: dalla pandemia si sono innescate linee evolutive divergenti che potrebbero in futuro entrare in conflitto. Essa ha infatti contribuito anche a una riscoperta – provvisoria ma simbolicamente incisiva – della “località” come possibile pilastro di un ridisegno generale delle relazioni di scala in ogni ambito della vita associata, e in particolare abitativo, sociale, produttivo, commerciale. Il digitale in questo caso, riconfigurato sulla base di valori e finalità delle comunità territoriali, avrebbe una funzione diametrale rispetto alle attuali piattaforme corporative, ovvero quella di generare “reti di senso” (Castells, 2000) che, tramite una effettiva cooperazione e condivisione abilitata dal digitale, potrebbero riconfigurare i sistemi locali per renderli più autonomi e sostenibili.

A proposito degli impatti territoriali di queste linee divergenti, si è parlato di una biforcazione tra un processo di piattaformaizzazione o smartificazione della città, e di una possibile alternativa di riappropriazione dal basso delle tecnologie. Nella visione di Bernard Stiegler (2020), il primo è quello della città automatica legata a una tecnologia che automatizza le relazioni urbane distruggendole, ed è intrinsecamente inurbana; il secondo

reinventa l'intelligenza urbana tramite tecnologie che abilitano la società a «contribuire all'evoluzione del suo milieu vitale nella sua località», oltre che alla «prescrizione del funzionamento delle tecnologie» (Stiegler, 2020, p.20) che la circondano.

Si tratta di scenari e previsioni che richiederebbero una capacità più avanzata di valutare gli impatti socio-spaziali delle ICT (Afradi, Nourian, 2022).

Ma nonostante la sempre più diffusa consapevolezza dell'importanza e dell'entità del fenomeno, si tende ad affrontare la questione o in modo sommario o in modo molto settoriale. Sul piano della teoria critica non mancano i contributi interessanti che focalizzano la questione della produzione automatica dello spazio, immaginandone al tempo stesso configurazioni alternative.

2. Le alternative teoriche

Molte delle analisi correnti dunque scontano un approccio settoriale che si concentra sulle forme di mediazione relative a singole tipologie di piattaforma, valutandone gli impatti in ambiti circoscritti (capitale sociale, sistemi territoriali, democrazia, lavoro, sfera neurocognitiva). In questo modo però non si colgono le reali implicazioni e dimensioni del fenomeno, né tantomeno i suoi possibili sviluppi. Come ha rilevato la scuola giuridica americana (Lessig, 1999; Benkler, 2016; Lametti, 2012; De Filippi, 2014), il software è un potente regulator (“*code is a law*”) del nuovo spazio sociale costituito dal Web, che nel tempo si è trasformato da una “topologia” orizzontale, decentrata e aperta all'attuale forma gerarchica, centralizzata e chiusa in cui i nodi terminali restano tra loro isolati e dominati dagli automatismi delle piattaforme. Se si guarda infatti al cosiddetto cyberspace come a un'organica infrastruttura relazionale in costante evoluzione e strutturalmente “accoppiata” ai sistemi sociali, il problema degli impatti del digitale va interpretato a partire dalle valenze dell'architettura generale del Web. Si può parlare infatti per il cyberspace di “superstruttura” in senso gramsciano – con riferimento alla riflessione in cui Gramsci, in linea con l'interpretazione di Marx e Engels, descrive la doppia fenomenologia di certe forme di oggetti tecnici come la tipografia (Quaderno 4, XIII, 12): analogamente ad altri media (ma in modo più potente, in quanto la sua mediazione si estende a tutte le attività e relazioni umane), la superstruttura digitale altera e condiziona insieme le sovrastrutture (ideologie) e le strutture (organizzazione sociale e produttiva). La scuola politica radicale e parte della media theory di ascendenza marxista riferibile al post-strutturalismo francese e al post-operaismo

italiano (Pasquinelli, 2014; Bifo Berardi; 2016, Srnicek; 2017, Lovink, 2016), hanno posto l'accento sulla dimensione di potere di un nuovo master, il capitalismo algoritmico, che con una forza di penetrazione senza precedenti in termini di gestione e comando di ogni atto e pensiero umano, "discretizza" e riorganizza globalmente la fabbrica sociale secondo logiche e funzioni che soltanto acquistano una logica e un senso nella *black box* algoritmica. Ciò comporterebbe una dissoluzione del soggetto che lascia veramente poco spazio all'alternativa, se non nella tradizionale ottica socialista e statalista della appropriazione o nazionalizzazione dei mezzi di produzione, rilanciata tra gli altri dai teorici dell'accelerazionismo (Srnicek, Williams, 2018). Diverso il discorso per l'approccio geografico e parte di quello sociologico (Thrift, French, 2002; Latour, 2007; Kitchin, Dodge, 2011), più orientati a tenere insieme dimensione teorica ed empirica nella valutazione della componente tecnologica dei sistemi territoriali e urbani. Spostando il baricentro dell'analisi sul piano socio-spaziale, inteso come sistema complesso e non interamente rappresentabile (e quindi modellizzabile), e sulla processualità del sistema in quanto determinata dall'interazione di tutte le sue componenti, sia umane sia non umane (individui, reti, macchine, contesti), il ruolo del software – da intendersi come *addictional layer* (strato aggiuntivo) di intelligenza esogena – costituisce sì un comando invisibile, ma anche un comando remoto, asincrono, che deve fare i conti con il costante e dinamico ri-assemblarsi delle reti sociali, e con il carattere preconscious (e perciò solo parzialmente controllabile) delle pratiche sociali sospese tra spazialità fisica e virtuale. Ed è proprio grazie a questa apertura della scuola geografica, che abbraccia nella chiave della complessità la faglia fondamentale del XXI secolo tra locale e globale, è possibile combinare una lettura strutturale, aderente alle forme organiche fondamentali del nuovo master tecnologico, e una lettura processuale, aperta al cambiamento e all'alternativa fondate sui riassettaggi e sulle pratiche socio-spaziali. Se perciò, in linea con le teorie sui sistemi complessi, si assume il territorio, e in particolare la dimensione urbana, come una componente fondamentale del nuovo sistema sociale, è possibile ipotizzare che all'azione di condizionamento della superstruttura digitale sul sociale possa corrispondere una retroazione imprevedibile e altrettanto *disruptive* del sociale sul digitale. E si può anche considerare la possibilità di un processo di coevoluzione tra società e tecnologie a partire dal nuovo spazio sociale che la sociologia dei network ha individuato nell'ibridazione dinamica di digitale e territoriale (Simoncini, 2019b).

Secondo alcuni studiosi la cosiddetta *Computer Mediated Communication* (CMC), ibridata con le interazioni territoriali *face-to-face*, sta de-

terminando una radicale mutazione dello spazio sociale che in alcuni casi si traduce in un rafforzamento dei legami tra comunità insediate e territorio (Giuffrè, 2013; Taddeo, 2013). Nuove formazioni sociali infatti, costituite attraverso usi originali e strumenti alternativi di CMC, manifestano una tensione alla riappropriazione dello “spazio dei luoghi” (sia fisici che virtuali) che sfugge alla trappola del localismo (Castells, 2000, Purcell, 2006), interpretando il cyberspazio come «laboratorio creativo di forme di rappresentanza e di “cittadinanza attiva”», nonché «spazio di coagulazione di una massa critica di domande sociali e strumento di apprendimento di percorsi di azione locale partecipata» (Di Bella, 2012). In questo quadro il digitale diventa al tempo stesso strumento e oggetto di riappropriazione, nel senso che costituisce esso stesso la posta in gioco dei conflitti territoriali, nell’ambito di un processo che è stato definito di *grassroots appropriations of ICTs* (Gaved, Mulholland, 2008).

Se si comprende realmente il potere costituente delle tecnologie digitali nella loro correlazione con la dimensione territoriale, soprattutto nell’ambito di movimenti e iniziative dal basso – come nei casi di nuova soggettivazione che vanno dall’irruzione conflittuale nella dimensione territoriale di soggettività costituite nel digitale (primavera arabe, Gezi Park, Gilet Jaunes), così come di comunità e comitati territoriali che si traslano nel digitale dando vita a più estesi e consolidati *community networks* –, si comprenderà anche quanto sia importante riequilibrare e ridisegnare significati e funzioni del sistema complesso costituito da società, digitale e territorio.

In questo quadro assume una rilevanza strategica la questione urbana: se è vero che l’orizzonte di azione ideale delle reti locali è la scala regionale (in quanto tiene insieme metabolismi metropolitani e servizi ecosistemici), questa può essere intesa come punto di arrivo di un processo di decentramento progressivo e isomorfo, tanto delle reti digitali, quanto dei tessuti insediativi. Il focus si sposta così sulle modalità con le quali nuove formazioni sociali si relazionano attualmente al territorio e alle sue strutture di potere, costituendosi a partire dall’ibridazione di interazione digitale, relazione face-to-face e azione territoriale. Ma scarse sono le indagini e le riflessioni sulle modalità di questa ibridazione, che spesso implica usi tatticamente originali delle infrastrutture digitali esistenti (sia proprietarie che open), ma anche progettualità trasformative di riappropriazione dal basso della sovranità digitale (piattaforme indipendenti). Analizzata nell’ottica dei sistemi complessi, la componente sociale è già attualmente in tensione trasformativa verso la sfera digitale, ma resta da comprendere come questa tensione stia costituendo embrioni di nuove formazioni sociali. Una ipotesi da sottoporre a verifica è che si stiano svi-

luppando molto gradualmente reti sociali interorganizzative composte da realtà *grassroot* (comunità, comitati, associazioni, movimenti, imprese sociali) che, grazie al potenziamento digitale, proiettano la loro visione e azione alla scala metropolitana e regionale in una prospettiva di autogoverno, autorganizzazione e autoproduzione, ovvero della costruzione graduale di una nuova catena del valore fortemente incentrata sulle scale del locale e del translocale.

Nonostante l'esigenza e persino l'urgenza di indagare questi scenari, a oggi manca una vera messa a sistema teorica e analitica dei modelli alternativi di mediazione digitale. In estrema sintesi, si può dire che coesistono due tendenze di massima. Soprattutto in ambito europeo, esiste un filone di iniziative politiche che da un lato cerca di regolamentare l'economia di piattaforma delle big-tech, inseguendo la loro capacità di aprire sempre nuovi scenari di business non regolamentati tramite l'innovazione continua, dall'altro su scala locale guarda alla possibilità di costruire una sovranità tecnologica ancorata agli istituti democratici dei territori e alle loro esigenze di riattivare inclusione, economie locali, partecipazione politica. Un altro livello riguarda invece le sperimentazioni dal basso che cercano di esplicitare il potere abilitante delle nuove tecnologie nella dimensione locale e civica (tra mutualismo, economie circolari e solidali, condivisione di conoscenza), e in funzione dell'interesse pubblico e non del profitto privato.

Con riferimento a quest'ultimo filone, si sono coniate in realtà molte definizioni, tra cui *civic tech*, *community informatics*, *public interest technologies*, ma le matrici fondamentali dal punto di vista teorico possono essere considerate due, la cosiddetta *Common Based Peer Production* (CBPP) e il *Platform Cooperativism*. Il principale teorico di quest'ultimo è Trebor Scholz (2016), il quale propone una distinzione tra due dimensioni del fenomeno dell'economia delle piattaforme: il dominante corporativismo delle piattaforme e un incipiente cooperativismo di piattaforma. La sua proposta, basata sullo studio di un ampio spettro di esperienze, è quella di clonare le piattaforme di *sharing economy* mettendole al servizio di un modello di cooperazione locale caratterizzato da una serie di dimensioni e obiettivi che la qualificano (proprietà collettiva, democrazia, solidarietà, benessere diffuso). La CBPP invece è un nuovo modo di produzione in cui l'energia creativa delle comunità di individui è coordinata attraverso piattaforme software senza ricorrere a un'organizzazione gerarchica tradizionale e a compensazioni economiche. Questo modo di produzione però, a seconda delle forme organizzative (centralizzate o decentrate) e delle configurazioni tecniche (aperte o chiuse) può determinare effetti di rete completamente opposti in termini di interesse pubblico. La CBPP è tale soltanto se condivisa e accessibile dalla comunità come proprietà collettiva. Su questo

duplice filone dei commons e della cooperazione, si innesta il tema dell'autoproduzione, che sempre più spesso viene considerata come un fattore decisivo di rilocalizzazione industriale basato su una nuova forma di economia digitale della conoscenza. Secondo André Gorz (2007, p. 105) grazie alla rivoluzione digitale e al potenziale di condivisione e cooperazione dimostrato dal free software, è possibile una riunificazione del soggetto della produzione e del soggetto del consumo coordinata a scala planetaria «attraverso l'interconnessione di laboratori locali di autoproduzione high-tech, autorganizzati in reti per la cooperazione, il mutuo aiuto e la circolazione permanente di innovazione e idee»³. Adam Arvidsson (2020) individua nella diffusione della produzione a controllo numerico le tracce di un nuovo cambiamento di paradigma, vale a dire il superamento del capitalismo grazie a un ritorno della *petty production* in chiave high-tech e *commons based*, fondata sulla condivisione del capitale cognitivo.

Questi approcci sono tutti concordi nell'attribuire una valenza politica alle tecnologie. La tecnica condiziona sempre più comportamenti e organizzazione sociale, e per questo motivo la sovranità tecnologica di una città realmente intelligente implica il presupposto già richiamato nella formulazione offerta da Stiegler, e cioè che «i cittadini siano capaci di contribuire all'analisi, alla prescrizione del funzionamento delle infrastrutture tecnologiche che li circondano, e che possano interrogarne e orientarne le finalità» (Stiegler, 2020, p. 10). In tal senso è necessario immaginare processi generali – dalle valenze politiche non indifferenti – capaci di modificare la relazione tra società e tecnologie a partire dalla dimensione urbana e territoriale.

In estrema sintesi, la dimensione tecnologica è attraversata da un doppio movimento. Da un lato, i processi di transizione digitale dall'alto hanno determinato uno spostamento socioeconomico verso il capitalismo delle piattaforme, con impatti significativi sugli ambienti e sulle società urbane, in termini di frammentazione e mercificazione. Dall'altro, iniziative dal basso stanno recuperando e politicizzando le tecnologie e le conoscenze tecnoscientifiche attraverso varie pratiche sociali, come *grassroots innovation*, *community technoscience*, e *civic technologies* (Saldivar *et al.*, 2019; Chatwin, Mayne, 2020; Simoncini, 2020; Graham, 2020; Smith, Fressoli, 2021; Seve *et al.*, 2022; De Bonis, Simoncini, 2022; Afradi, Nourian, 2022; Vadiati, 2022).

Tuttavia per interpretare le traiettorie di questo doppio movimento occorre leggere più da vicino il funzionamento della megamacchina nel-

3. *Tda.*

la sua relazione fondamentale con lo spazio, andando a decostruire la categoria che esprime questa relazione divenuta inscindibile, ovvero il “machine-space”.

3. Il machine-space e i geomedia

Il concetto di produzione automatica dello spazio discende in parte dalla visione lefebvrina della connessione tra urbanizzazione planetaria e diffusione delle reti di telecomunicazione, fenomeni che hanno implicato un processo di progressiva astrazione dello spazio parallela al processo marxiano di astrazione del lavoro, che è sfociato nella affermazione dello «spazio astratto del capitalismo globale», connotabile come omogeneo, frammentato e gerarchico (Lefebvre, 2018). Secondo Nigel Thrift e Shaun French (2002), grazie a un’infusione capillare di comandi a distanza nella realtà quotidiana, il codice riesce a condizionare sempre di più il nostro rapporto con un ambiente di vita iperconnesso e reso senziente in virtù dei *device* elettronici in esso incorporati. Ne consegue l’emergere di un machine-space che iscrive nella vita quotidiana *writing acts* convertendo il software in una «tecnologia di governo sia per lo stato che per il commercio» (French, Thrift, 2002)⁴. Analogamente, Rob Kitchin e Martin Dodge (2011) hanno teorizzato il costituirsi di un *code-space*, nell’ambito del quale il codice «trasduce la vita quotidiana, modulando alternativamente le relazioni sociospaziali», laddove per “trasduzione” s’intende la relazione reciprocamente necessitante tra i diversi componenti di un sistema macchinico.

Il machine-space – oggi coincidente con lo *stack* del capitalismo di piattaforma (Bratton, 2016) – si configurerebbe dunque come l’approdo ultimo dello spazio astratto del capitalismo globale lefebvrino, uno spazio che si caratterizza come matrice generativa di uno specifico ordine sociale ed economico: quello efficacemente tratteggiato da Bernard Stiegler come una “dis-società” automatica sempre più atomizzata, mercificata e proletarizzata, dominata da un capitalismo planetarizzato che tramite la piattaforma del territorio cancella lo spazio stesso del politico (Stiegler, 2015; Vignola, 2016; Simoncini, 2020b).

In altra sede (Simoncini, 2019b) abbiamo descritto l’articolazione delle grandi piattaforme corporative come un’infrastruttura unitaria a quadruplice elica (beni mobili, beni immobili, capitale sociale, capitale cognitivo) capace di mediare integralmente e con finalità estrattive le relazioni

4. *Tda.*

tra sistemi locali e risorse tangibili e intangibili, e abbiamo anche attribuito ai geomeedia la funzione di cardine intorno al quale ruota lo stack – che Benjamin H. Bratton (2016) compone di 6 layer: *Earth, Cloud, City, Address, Interface, User*.

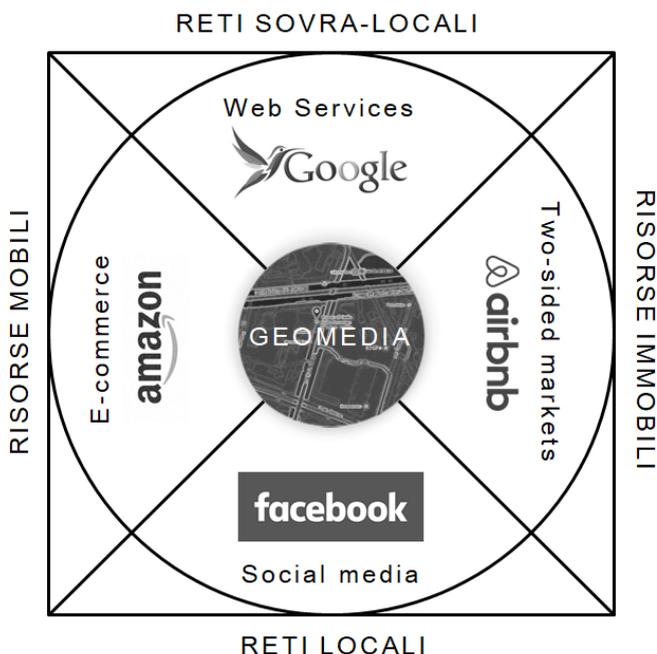


Fig. 1 - Schema del machine-space

Come rappresentato nello schema (Fig. 1), un perno fondamentale dello stack, paragonabile alla scassa che regge l'albero di una barca a vela, è quello dei geomeedia.

Con i geomeedia e il turn tecnologico prodotto dalla progressiva integrazione di Gps, GIS e GeoWeb, la cartografia ha infatti compiuto un salto quali-quantitativo senza precedenti acquisendo un carattere “transfinito”, cioè capace di trascendere tutti i limiti della cartografia tradizionale (*crowdsourcing*, multiscalarità, coevoluzione nel tempo, illimitata capacità di analisi e rappresentazione, *tracking* ecc.), e incrementando in tal modo a dismisura il potere produttivo della mappa – come rappresentazione che realizza o de-realizza il territorio (Gurisatti, 2012). I geomeedia del capitalismo di piattaforma hanno però compiuto un ulteriore salto, in quanto hanno prodotto una sorta di inversione paradossale tra mappa e territorio, che

con una certa preveggenza Jean Baudrillard ha definito “precessione dei simulacri” – «Oramai è la mappa che precede il territorio [...] è la mappa che genera il territorio» (1981, p. 10) –: questa ipermappa realizza un *digital twin* ricorsivo del territorio, configurandosi come espansione sempre più performativa della sovranità algoritmica in direzione di un governo da remoto della società, mediando e orientando integralmente ogni pratica, relazione e transazione grazie alla capacità di riprodurre digitalmente in modo sempre più capillare e ricorsivo lo spazio geografico (Simoncini, 2023). In quanto cardine decisivo dello stack, che consente di sussumere integralmente la vita quotidiana nella dimensione delle relazioni mercificate e individualizzate del capitalismo globale, l’ipermappa richiede un ulteriore layer apicale, oltre a quello del pianeta terra. Questo layer è lo spazio orbitale, che da circa un decennio è oggetto di una nuova corsa per la sua appropriazione. Il capitalismo moderno si afferma tramite l’*enclosure* degli *open fields*, il capitalismo di piattaforma consolida la sua presa a scala globale dei territori tramite la privatizzazione dello spazio orbitale. Schiere sterminate di minisatelliti vengono lanciati da Stati e (per lo più) da aziende private in furiosa competizione (Planet, Space X, Amazon, One Web) a orbite sempre più basse per distendere una sorta di guaina senziente intorno al pianeta, un sistema nervoso planetario capace di scansionare in modo ricorsivo il territorio (telemetria), tracciare quello che si muove sopra di esso (Gps), connettere capillarmente persone e oggetti all’intelligenza centralizzata dello stack (connettività a bassa latenza). L’obiettivo, grazie alla espansione di questa guaina in parallelo con i salti evolutivi dell’AI, non è soltanto il governo della logistica, il controllo dei servizi di automazione integrale, la supremazia militare, ma anche l’automazione del sociale tramite la sua completa sussunzione come layer fondamentale dello stack. Google Maps costituisce la principale ipermappa dinamica prodotta in tempo reale dalla combinazione di *imagery* satellitare, visione strada, tracking fisico ed emotivo. Grazie a questa ipermappa intelligente ben integrata all’intelligenza algoritmica che seleziona e gerarchizza i contenuti sulla base di propensioni individuali e flussi quantitativi, Google innesca una competizione estrattiva per la visibilità che tende da un lato a frammentare l’esperienza individuale dello spazio urbano, dall’altro a concentrare quella collettiva su poche centralità commerciali, riproducendo e radicalizzando le polarizzazioni territoriali.

Come ha ben argomentato Timothy Ström (2020, p. 571):

Google gioca in questa dinamica in molteplici modi, con dispositivi di proprietà privata che eseguono software brevettati su un Internet privatizzato per fornire informazioni (e pubblicità) su misura per le persone atomizzate algoritmicamen-

te. Proietta un open field di privatizzazione intorno alle persone, così che anche quando si muovono attraverso luoghi più pubblici, come marciapiedi e strade, possono essere inghiottiti da una privatizzazione che si muove con loro – inoltre, una privatizzazione che li prende di mira specificatamente⁵.

La membrana senziente dello spazio orbitale privatizzato al vertice dello stack ha perciò lo scopo di creare una membrana di spazio privatizzato alla base, intorno all'individuo, e la customizzazione dell'esperienza tramite il tracciamento determina una atomizzazione funzionale a decostruire e ricostruire le pratiche sociali: «In questo, Google Maps è una parte di una più ampia tendenza verso la frammentazione cibernetica dell'esperienza, con altri esempi importanti tra cui la ricerca di Google, i consigli di Amazon, il newsfeed di Facebook e molti altri»⁶.

Trascorrendo al tema delle riconfigurazioni possibili della relazione ICT-spazio, oltre e fuori dallo stack privatizzato, gli stessi Thrift e French, che tra i primi hanno saputo leggere la fenomenologia della produzione automatica dello spazio, hanno preconizzato «“ecologie dell'informazione” che, a causa della loro diversità di esiti, ci permetteranno di formare mosaici spaziali sovrapposti in cui la partecipazione effettiva è ancora possibile e ancora necessaria. L'automatico può essere a vantaggio delle persone [*Automatic can be for the people*]»⁷ (2002, p. 331).

In tal senso non mancano le analisi, anche nostre in altre sedi, che inducono a ragionare in termini di stack locali integrate antagoniste delle stack globali integrate; nel riconfigurare le relazioni tra sistemi locali e risorse, queste nuove stack dovrebbero ricostituire una *embeddedness*, cognitiva e politica, tra società ed economia (Magatti, 2005). Appare molto feconda, da questo punto di vista, la teorizzazione delle civic tech intese come ecosistemi collaborativi locali e decentrati che tengono insieme diverse tipologie di attori nella co-produzione di beni e servizi collettivi (Chatwin, Mayne, 2020).

Dal punto di vista processuale, come si è detto altrove (Simoncini 2019, p. 92):

l'interzona del Geoweb costituisce a nostro avviso il terreno di maggiore contraddizione delle istanze divergenti dell'ICT, poiché in questo ambito le intelligenze locali o translocali teorizzano e sperimentano riconfigurazioni inclusive del processo di coding/mapping territoriale abilitato da map services free, siano essi open source o proprietari. Naturalmente con effetti di rete completamente diversi a seconda delle caratteristiche.

5. Tda.

6. Tda, *ibidem*.

7. Tda.

Ma i dubbi non sorgono solo sulla processualità e sostenibilità di queste nuove infrastrutture, bensì anche su quali possano essere i possibili nuovi modelli insediativi in grado di generarsi a partire da queste nuove infrastrutture, da accoppiare a nuovi sistemi produttivi e politici. Ciò in quanto le nuove infrastrutture dovrebbero coevolvere con processi di riorganizzazione materiale dei territori che dipendono anche dalla capacità di costruire socialmente adeguate visioni alternative dei sistemi locali.

Tornando all'interzona determinante del GeoWeb, va senz'altro indagato il fenomeno della cartografia digitale collaborativa che include il contributo attivo di comunità di volontari o degli stessi abitanti del territorio, integrando in essa le loro intelligenze spaziali e percezioni, i loro valori e finalità (Simoncini, 2019). Si tratta di un campo di sperimentazioni molto variegato, chiamato VGI (*Volunteered Geographic information*) (Foody *et al.*, 2017), che è stato variamente classificato sulla base di una serie di criteri (tipologie di attori, modalità di collaborazione, strumenti adottati, tipologie di dati, finalità). Una buona definizione generale della produzione VGI è la seguente: «un sistema mediato dalle ICT che consente di raccogliere, gestire, analizzare e condividere le GI [informazioni geografiche], nonché di lavorare sull'acquisizione di conoscenze spaziali, sulla risoluzione di problemi spaziali e sull'ideazione attraverso la partecipazione online di un rete distribuita di volontari»⁸ (Gómez-Barrón *et al.*, 2016).

Vi è però una distinzione fondamentale tra progetti sviluppati da comunità online con finalità scientifiche o umanitarie, e iniziative di mappatura collaborativa intraprese da comunità locali sulla base di precise istanze socio-spaziali, le cui ontologie includono per lo più risorse latenti del territorio o buone pratiche basate su valori alternativi: beni comuni – naturali, culturali e relazionali –, spazi di socialità inclusivi ed extra-commerciali, economie solidali e collaborative che costruiscono e prefigurano modelli alternativi di sviluppo locale inclusivo e autosostenibile.

Parliamo perciò nel secondo caso del «proliferare di sperimentazioni dal basso con obiettivi sociali ed ecologici» (Labaeye, 2017, p. 100), un arcipelago molto variegato di esperienze che sicuramente vede nel mapping digitale collaborativo, così come nell'ICT in generale, uno strumento di apprendimento sociale e uno spazio di coagulo di istanze politiche sospese tra conflitto e progetto.

Nonostante alcuni casi di successo, occorre rilevare che il fenomeno del *collaborative mapping*, soprattutto per la tipologia locale e civica, appare caratterizzato da estrema frammentazione, eterogeneità di strumenti

8. *Tda.*

e metodi impiegati, collaborazione limitata, scarso popolamento ed elevata obsolescenza. Ciò accade per una serie di motivi, tra cui la mancanza di risorse economiche e competenze tecniche che in genere affligge collettivi e organizzazioni dal basso, inducendoli a utilizzare servizi gratuiti proprietari che non consentono una organizzazione articolata e una condivisione allargata della conoscenza socialmente prodotta, né la costruzione di reti sociali capaci di integrare stabilmente istanze e immaginari (Simoncini, 2019b).

In conclusione, senza pensare di poter competere direttamente con le grandi piattaforme corporative, si dovrebbero sviluppare alla scala locale stack indipendenti e largamente condivisi che favoriscano una conoscenza del territorio prodotta dal basso sulla base di criteri e valori alternativi. Ciò significa concepire le mappe non tanto come output, come oggetto, ma come processo capace di sviluppare una infrastruttura condivisa, che sia concepita, realizzata e fruita dal territorio – una diversa forma di virtualizzazione che appunto incorpori nel suo sistema tecnico altre intelligenze, altri valori e altre finalità.

4. Coevoluzione socio-tecnica e cambiamento socio-ecologico

L'evoluzione dello stack digitale potrebbe perciò facilmente condurre al rafforzamento della nuova dimensione di potere propria del capitalismo di piattaforma che è stata definita “governamentalità algoritmica”, consistente in «un certo tipo di razionalità (a)normativa o (a)politica basata sulla raccolta, l'aggregazione e l'analisi automatizzata di enormi quantità di dati al fine di modellizzare, precedere e influenzare in anticipo i possibili comportamenti»⁹ (Rouvroy, Berns, 2013, p. 173), sia in funzione del mercato sia in funzione del controllo sociale. La governamentalità algoritmica, come si è detto, ottimizza i sistemi globalizzati di produzione e consumo post-fordisti estendendo l'automazione dalla produzione alla vita sociale e imponendo «giganteschi monopoli informativi ed economie di scala senza precedenti» (De Bonis, Simoncini, 2022) che hanno generato la forma organizzativa della “piattaforma globale integrata” – produttiva, logistica, commerciale, sociale.

Per una sorta di isomorfismo, la piena affermazione di questa piattaforma globale (costituita da enormi flussi centralizzati di informazioni e merci) rafforzerebbe lo schema territoriale già dominante della dispersione

9. *Tda.*

produttiva (a scala globale) e insediativa (a scala locale), cui corrispondono tuttavia le grandi conglomerazioni delle post-metropoli (alle scale intermedie). Forse crescerà il fenomeno dello *shrinkage* urbano, il policentrismo gerarchico post-metropolitano, come già teorizzato dalla scuola critica di studi urbani (Brenner, 2017), con una compresenza di fenomeni di *sprawl* e *shrinkage*, ma certamente non si produrrebbe un radicale cambiamento di paradigma che possa essere interpretato come il fenomeno di deurbanizzazione che è stato ipotizzato in relazione alle conseguenze possibili, in chiave di ulteriore dispersione insediativa, della pandemia.

Per quanto attiene le alternative possibili, un cambiamento di paradigma nella relazione locale tra tecnica e territorio – che si realizzi mediante la costruzione di una intelligenza collettiva locale fondata su infrastrutture decentrate –, può avvenire soltanto in seguito a un passaggio teorico e pratico da una concezione dei software intesi come layer addizionali di intelligenza esogena che produce automaticamente lo spazio a scala globale (Thrift, French, 2002) a quella di ambienti collaborativi a supporto di intelligenze endogene, che potremmo utilmente definire “piattaforme abilitanti” (Allegrì, 2019) per “reti translocali” (Crosta, 2003) o “reti di senso” (Castells, 2000).

Certamente questa prospettiva prefigura un processo estremamente gradualistico, e perciò fortemente esposto alle incognite dettate dalle trasformazioni in atto, che appaiono invece radicali e rapidissime. In particolare, ci si interroga su altre possibili visioni e politiche che a partire dalla leva pubblica introducano riforme strutturali in un chiave fortemente innovativa – che vada perciò oltre le soluzioni tradizionaliste, riconducibili a misure palliative di sostegno alla domanda o iniziative iperstataliste di nazionalizzazione delle infrastrutture tecnologiche. Da questo punto di vista i livelli dell’azione pubblica e le problematiche da aggredire sono molteplici, ma il cuore della questione resta quello di arginare natura ed effetti del nuovo potere tecno-sociale. Non vi è dubbio infatti che, come si è detto, la trasformazione più ingente riguarda la ristrutturazione dei sistemi di produzione e dei mercati dettata dalla conversione delle piattaforme in grandi infrastrutture capaci di imporre “monopoli di rete” (Khan, 2018).

La risposta statale di livello centrale e transnazionale, riconducibile al modello europeo, è fondata sul potere di regolazione finalizzato a tutelare i diritti e i dati dei cittadini, nonché a catturare e redistribuire il valore prodotto dalle piattaforme. Tale modello tuttavia appare poco efficace dal momento che, in ragione dei limiti strutturali di visione e di azione politica dell’istituzione europea nel suo insieme, non è in grado di intraprendere riforme sostanziali – come la proprietà pubblica dei dati, la disclosure degli algoritmi o una redistribuzione incisiva del valore prodotto. L’alternativa di

livello territoriale, sempre in capo alla dimensione pubblica, è riconducibile al modello spagnolo – e in particolare catalano, con le sperimentazioni ispirate da Francesca Bria (Bria, Morozov, 2018) –, nel quale la municipalità diviene il perno istituzionale di una ipotesi di ribaltamento dei rapporti di forza tra i fronti dei cleavage locale-globale (reti di città e città delle reti), con un'appropriazione non tanto della singola piattaforma, bensì della sovranità tecnologica nel suo insieme. L'intento è quello di costruire un'infrastruttura integrata alternativa al web centralizzato capace di promuovere a livello territoriale partecipazione democratica, condivisione di beni comuni, cooperazione e mutualismo.

Vi sono però due limiti interconnessi. Il primo riguarda gli effetti di rete inadeguati: la massa critica di un servizio, necessariamente limitata nel locale, potrebbe non riuscire a generare benefici tali da innescare il feedback di popolamento. Il secondo è che l'infrastruttura, non evolvendo sulla base di un adeguato feedback, non eserciterebbe alcun effetto costituente.

Cionondimeno si rileva che l'emergere di nuove formazioni sociali sia favorito localmente anche da ambienti digitali esistenti, o da tecnologie civiche molto semplici, ed è sempre correlato ai grandi nodi tematici della vita urbana, tra cui mobilità, beni comuni, mutualismo, tutela del territorio. La co-produzione di conoscenza territoriale è quasi sempre il grado zero di questi processi, come terreno di coagulo di pratiche sociali che aspirano a farsi politiche pubbliche tramite la costruzione di visioni strategiche condivise. E proprio il tema ambientale ci è sembrato molto fertile per sperimentare in modo più stabile e strutturato la funzione costituente delle tecnologie civiche, nell'idea che innescare un'efficace coevoluzione socio-tecnica alla scala locale possa favorire un cambiamento socio-ecologico radicale, e cioè un ridisegno strutturale della relazione città-natura attraverso processi di "co-creazione".

Prima di entrare nel dettaglio della sperimentazione di *MenteLocale* – che guarda alle possibilità di mutare questa relazione nel settore più "difficile" di una città complessivamente molto "difficile" –, ci sembra opportuno introdurre il contesto territoriale, urbanistico e sociale in cui si inserisce la ricerca-azione.

Roma Est tra sviluppo della rendita e reti socio-ecologiche

1. Il modello di sviluppo romano tra rendita e autorganizzazione

Inefficienza gestionale, mancata attuazione di un efficace e necessario decentramento amministrativo (Tocci, 2015; Causi, 2018), scarsa apertura all'internazionalizzazione e debole e ambigua metropolizzazione (d'Albergo, Moini, Pizzo, 2016), forme collusive di governo dipendenti dagli interessi economici del cosiddetto blocco edilizio (Pizzo, Di Salvo, 2015), sono tutti aspetti che hanno caratterizzato la governance moderna e contemporanea della Capitale e attorno a cui hanno ruotato molteplici analisi recenti sulla città. Mediterraneo e sub-globale, il regime urbano di Roma (Violante, 2008; Marinaro, Thomassen, 2014; Moini, d'Albergo, 2015), risulta sicuramente atipico rispetto ai modelli neoliberali avanzati, che alcuni interpreti ritengono caratterizzati, tra le altre cose, da una progressiva "imprenditivizzazione" degli attori sociali funzionale alla costruzione di un "governo a distanza" della città (Rose, 1999). Al tempo stesso però, il neoliberalismo *à là romaine* (Coppola, 2018) si può forse ritenere anticipatore delle nuove forme che anche i modelli più avanzati stanno via via assumendo. Prima che in tante altre città, a Roma si è prodotto il "divenire rendita del capitale" (Piketty, 2014; Pizzo, 2023), i cui effetti hanno mostrato in anticipo l'insostenibilità sociale ed ecologica del modello di sviluppo dominante, nonché l'inefficacia dei correlati regimi urbani.

La dipendenza della città di Roma dalla rendita è un fattore assai noto nella letteratura urbanistica romana (Natoli, 1954; Della Seta, Della Seta, 1988; Insolera, 2011), il quale, però, ha subito per un certo periodo, quello di euforia immobiliare più acuta, una rimozione collettiva (Tocci, 2009) e solo recentemente è tornato all'attenzione del dibattito scientifico e politico (Tocci, 2020; Pizzo, 2023). Vale la pena quindi riprendere brevemente l'argomento in alcune componenti fondamentali che incidono in senso più am-

pio sul modello di sviluppo urbano della Capitale con l'obiettivo di mettere a fuoco le principali criticità di tale dipendenza, concentrandoci in particolare su processi e contesti in cui emerge nitidamente come la rendita rappresenti il principale ostacolo alla necessità di far fronte alle sfide socio-ecologiche contemporanee.

L'economia della rendita pone innanzitutto problemi distributivi acuendo le disuguaglianze (Indovina, 2012; Baioni, Caudo, Vazzoler, 2019; Pizzo, 2022; Annunziata, 2022) e nel caso romano ha rappresentato il principale impedimento alla risoluzione dell'emergenza abitativa, condizionando le politiche di rigenerazione urbana – e in origine le politiche orientate al superamento dei baraccamenti – innescando spesso espulsioni e fenomeni di “simil-gentrificazione” (Annunziata, 2022) senza migliorare le condizioni di vita all'interno degli insediamenti marginali e senza connettere questi con il tessuto economico e produttivo della città. In riferimento a quest'ultimo, la rendita lo ha fortemente condizionato impedendo lo sviluppo di filiere e attività al di fuori dell'edilizia: nella seconda metà dell'Ottocento Roma era considerata la “Capitale del grano”, ma la mancata realizzazione di una riforma agraria, dovuta alla preferenza della classe borghese dell'epoca per i facili proventi realizzabili con la proprietà fondiaria e con l'edificazione della nuova Capitale, impedì lo sviluppo di una stabile e strutturata attività agricola (Insolera, 2011), nonostante ancora oggi, al netto dei processi di sprawl e diffusione insediativa (Crisci, 2018; Cellamare, 2013), Roma sia il comune agricolo più grande d'Europa¹.

Lo stesso tipo di ragionamento si può estendere alla mancata presenza di importanti attività manifatturiere nella Capitale, con eccezione dei quadranti Sud ed Est (Pagnotta, 2009). Di possibili motivi per cui Roma non diventò una città industriale ne sono stati ipotizzati diversi, come l'assenza di un grande mercato di riferimento e la volontà politica di contrastare la formazione di una classe operaia a ridosso delle sedi del potere politico nazionale (Insolera, 2011). La ragione principale, tuttavia, rimane con tutta probabilità legata alla presenza dell'edilizia come grande attività speculativa che ha frenato lo sviluppo del capitalismo industriale a Roma.

In linea generale, l'importanza della rendita urbana nell'economia romana, ma anche nei rapporti di potere e di governo (d'Albergo, Moini, Pizzo, 2016), sta nel fatto che questa, attraverso il settore delle costruzioni e dell'immobiliare, è stata uno dei motori storici dello sviluppo novecentesco, insieme alla spesa pubblica e ai consumi di massa (Tocci, 2015; Sampaolo, 2018). All'inizio degli anni Novanta, tuttavia, questi motori entrarono

1. www.romagricola.it/2019/10/27/presentazione-del-progetto-roma-agricola/.

no in crisi, ma nei due decenni successivi, ovvero nel periodo del “modello Roma” (Aa.Vv., 2007), furono semplicemente gestiti, senza essere messi in discussione o sostituiti (Sampaolo, 2018). A partire dalle falle di questo modello, la governance pubblica della Capitale risulta sempre meno capace di promuovere le “politiche della complessità” (Coppola, 2018) rese necessarie dai fenomeni di esplosione e implosione della città (Brenner, 2014; Cellamare, 2016) e dalle attuali sfide globali imposte dalla crisi climatica e sociale. Infatti, il risultato di tale modello è un territorio in “policrisi” (Simoncini, 2018; Morin, 1999) nel quale disparità socio-spaziali crescenti (Lelo, Monni, Tomassi, 2019) e processi di periferizzazione diffusi (Cellamare, 2020) si combinano con sistemi insediativi insostenibili e ingovernabili. Non solo il consumo di suolo non accenna ad arrestare (Munafò, 2021) – nonostante la crisi immobiliare, la crisi pandemica e la stagnazione demografica – ma l’amministrazione non ha definito nessuna azione o strategia per provare a tutelare, valorizzare e deframmentare le residue aree verdi. In tal senso risulta anche oltremodo significativa l’inefficacia che storicamente hanno avuto gli strumenti della pianificazione (Insolera, 2011), compreso il nuovo PRG di Roma approvato nel 2008, che in parte scaturiva da una stagione di rinnovata sensibilità ecologista che si era imposta a metà degli anni Novanta sulla spinta di un emergente ambientalismo civico. Questo da un lato tentava di derivare dal sistema ambientale della “ruota verde” extraurbana prescritta nel precedente Piano delle certezze, una rete ecologica caratterizzata da un disegno più complesso e minuto, che toccasse tutti i tessuti urbani (De Bonis, Marcelli, 2004), dall’altro confermava di fatto un modello di trasformazione urbana guidata da logiche di mercato e interessi della rendita (Cellamare, 2017). La Rete ecologica nel PRG vigente viene descritta, articolata e integrata negli elaborati prescrittivi, ma senza riuscire a garantire né le destinazioni né gli strumenti necessari per la sua effettiva tutela e attuazione. Uno dei principali ostacoli è stata la mastodontica zavorra di previsioni ereditate dal precedente PRG che, nel quadro di finanziarizzazione progressiva delle città e nonostante la flessione demografica poi sfociata in stagnazione e contrazione, si sono nel frattempo convertite in astratti diritti edificatori acquisiti, che solo marginalmente nel PRG si provava ad arginare e razionalizzare con il rimedio palliativo delle compensazioni (una redistribuzione territoriale dei diritti edificatori a parità di valore commerciale). La legittimazione politica, prima ancora che legale, del diritto edificatorio acquisito (Berdini, 2014), combinata con il ricorso sempre più intenso degli strumenti dell’urbanistica contrattata, ha di fatto annullato la capacità dell’amministrazione – e quindi della politica stessa – di incidere sulle scelte di governo del territorio, costringendola a inseguire gli interessi economici del blocco edilizio.

Come contropinta a questa governance collusiva e inefficace nel rispondere ai bisogni sociali più elementari, gli abitanti romani hanno saputo negli anni mobilitarsi e autorganizzarsi in diverse forme, su diverse istanze e utilizzando diverse strategie. Se i movimenti di lotta per la casa e gli spazi sociali autogestiti hanno catturato in passato le maggiori attenzioni nel campo degli studi urbani, le riflessioni si sono recentemente aperte allo studio di più ampie e varie pratiche di autorganizzazione (Cellamare, 2019; Brignone, Cacciotti, 2018), che sembrano poter aprire la strada a forme innovative di democrazia territoriale autoprodotta (Cellamare, 2023). Le fasi di sviluppo di questo ecosistema di autorganizzazione sono state diverse (Mudu, 2014), ma per restare nell'orizzonte attuale, si rileva come il contesto romano si caratterizzi da un lato per un *minimalistic turn* delle pratiche sociali – una “frammentazione micro-locale” speculare alla frammentazione socio-territoriale della città (Lucciarini, 2016), causata dai molteplici fattori che hanno prodotto lo spazio post-urbano, e resa ancora più pronunciata dall'ascesa del capitalismo di piattaforma. Si rileva tuttavia anche il contromovimento di nuove formazioni sociali che a livello territoriale si sono costituite negli ultimi anni con esiti e profili molto difformi, ma con una caratteristica comune: tendono a organizzarsi in rete e ad agire sia a livello di quartiere sia alla scala urbana nello spazio sociale ibrido che combina in varia misura dimensione digitale e dimensione territoriale, e si coagulano nella prossimità intorno a progetti di sviluppo locale sostenibile e solidaristico, oppure intorno a grandi nodi tematici e piani strategici alla scala urbana, che vanno dalla promozione di beni comuni alla mobilità alternativa, all'economia sociale e solidale, al mutualismo, all'ecologia politica (Simoncini, 2020). Nel complesso, queste reti affrontano un ampio ventaglio di problematiche, sviluppando implicitamente un coerente “progetto locale” (Magnaghi, 2010) a partire dalla fitta trama di pratiche sociali emerse in risposta ai grandi squilibri della cosiddetta post-metropoli. Si tratta perciò di eterogenei spazi ed esperienze di autorganizzazione che assumono, anche grazie alle tecnologie digitali, la forma della rete, e con essa il respiro progettuale e trasformativo caratteristico delle politiche, mettendo in tensione l'autorganizzazione verso forme embrionali di autogoverno urbano. Sospese in varia misura tra progetto e conflitto, queste reti si caratterizzano spesso per un'attitudine più o meno consapevole a costruire, tramite il digitale, autonome infrastrutture relazionali, organizzative e comunicative che rispondano alle loro finalità specifiche, e che in certi casi possono essere interpretate come vere e proprie “piattaforme del cambiamento” – nel senso di ecosistemi collaborativi che «mettono in relazione soggetti attivi del cambiamento, che sviluppano e sostengono progettualità, che valorizzano e diffondono pratiche innovative» (Cellamare, 2019, p. 165).

Inoltre, occorre segnalare come, oltre alle forme dell'autorganizzazione, gli enti del terzo settore istituzionalizzati siano cresciuti sensibilmente, beneficiando di fatto del travaso di partecipazione proveniente dai partiti politici (Fonović, 2021). A questi e alle realtà dell'autorganizzazione si sono intersecate molteplici e variegata esperienze, quali reti di mutualismo, sportelli di ascolto psicologico, palestre popolari, comunità educanti, comitati di quartiere, organizzazioni ambientaliste, orti urbani, cooperative di comunità, cooperative agricole (cfr. LabSU, Fairwatch, 2022). Queste pratiche non necessariamente sono innovative in sé e non sempre sono avulse da problematiche: personalismi, conflittualità interne, iperlocalismo e talvolta collusività con il regime urbano della capitale. Tuttavia, il tema già più volte evocato delle ambiguità di fondo della quasi-categoria dell'innovazione sociale (Moulaert *et al.*, 2005), a causa della funzione suppletiva che molte pratiche sociali assumono rispetto ai processi di erosione neoliberale dello stato sociale, sembra assumere nel contesto romano una diversa valenza. Parliamo di un pluriverso di organizzazioni dal basso e movimenti che hanno costituito un tessuto diffuso di pratiche di autorganizzazione volte a garantire accesso ai diritti, promuovere partecipazione e cooperazione, contrastare la rendita urbana e il consumo di suolo, tutelare salute e ambiente. In altre parole, nell'ultimo decennio (con un'accelerazione ulteriore imposta dalla pandemia), in parallelo con una ulteriore frammentazione del tessuto sociale, si è riscontrato un decremento in termini quantitativi di questi spazi di democrazia territoriale, ma si sono fatte strada anche forme innovative di reti territoriali caratterizzate da una spinta progettuale all'autogoverno che le fa fuoriuscire dalla cosiddetta "trappola localistica". Questa tendenza si riscontra con particolarmente evidenza sul fronte dei movimenti e delle pratiche ambientaliste, nel cui ambito prendono forma reti sociali territoriali costituite da organizzazioni dal basso attive sui temi ambientali nella duplice ottica dei conflitti socio-ambientali e delle reti socio-ecologiche (Chapin *et al.*, 2011; Bennet *et al.*, 2018), ovvero combinando da un lato spinte radicali verso una politicizzazione del discorso ambientalista che intrecciano giustizia sociale e giustizia ambientale, e dall'altro le aperture verso usi responsabili e consapevoli delle risorse locali che implicino la sperimentazione di nuove forme di compenetrazione tra città e natura. Come dimostrato anche da un recente studio (Deru, Pagliarulo, 2020) sui movimenti dal basso di tutela ambientale nel contesto romano, la dimensione locale di queste pratiche favorisce la costituzione di un capitale sociale effettivamente *bridging* (cioè diversificato al suo interno e aperto verso l'esterno), ma anche la costruzione di legami forti incentrati da un lato sulla saldatura tra questione sociale e ambientalismo, dall'altro sulla ricostruzione dei nessi affettivi degli abitanti con i luoghi e il patrimonio territoriale.

La dimensione locale di questi gruppi, quindi, che incorporano il “discorso” sull’ambiente in un quadro più ampio relativo alla giustizia sociale e all’equità non costituisce un limite alla loro azione ma un valore aggiunto, perché contribuisce alla ricostruzione di una serie di legami e di “alleanze” trasversali tra soggetti anche molto diversi tra loro per posizione sociale, condizione socio-economica, etnia, genere e generazione, rafforzando così la coesione sociale. La dimensione locale consente così di ricostruire quel senso di comunità, di attaccamento al “luogo” in cui si vive, che passa attraverso la condivisione di esperienze, di riferimenti simbolici e iconici di un territorio i cui confini affettivi superano quelli meramente materiali. (Deru, Pagliarulo, 2020, p. 77)

Nell’ambito delle attività di ricerca-azione avviate dal Laboratorio di Studi Urbani “Territori dell’abitare” (LabSU) è stata avviata una mappatura sul modello delle *stew-map* americane (Connolly *et al.*, 2014; 2015), che a loro volta si ispirano al framework dei sistemi socio-ecologici della Ostrom (Anderies, Jassen, Ostrom, 2004). La mappatura (Fig. 1) ha lo scopo conoscitivo di costruire una banca dati aggiornata dei movimenti ambientalisti, da estendere alle entità che ricadono nella definizione di *stewardship*. Questa locuzione anglosassone fa riferimento alla componente della società civile organizzata – organizzazioni non governative, associazioni e comitati – che si prende cura dell’ambiente e lo tutela entrando spesso in conflitto con gli interessi speculativi e con l’inerzia amministrativa, o che ne sollecita la valorizzazione per accrescere i servizi ecosistemici, promuovere la biodiversità, migliorare la qualità dell’abitare, abilitare usi sostenibili delle risorse naturali (Bennett *et al.*, 2018). L’obiettivo principale della mappatura è quello di svolgere analisi spaziali e affondi qualitativi sulla tipologia di capitale sociale e capacità trasformativa delle singole organizzazioni e reti, ma ha anche lo scopo pratico delle *stew-map*, di favorire la costruzione di una *networked governance* delle infrastrutture verdi a partire da una conoscenza approfondita delle aree di interesse e delle reciproche relazioni tra le organizzazioni di *stewardship*, con l’unica e non secondaria differenza che il LabSU intende convertire la mappa digitale in un’infrastruttura relazionale autonoma – riconducibile alla categoria delle *civic technologies* – che consenta di sviluppare dal basso tale *networked governance*. Al momento sono state rilevate 587 entità appartenenti all’universo del Terzo settore, più 214 comitati di quartiere e 235 realtà di economia trasformativa (tra le quali aziende agricole, gruppi di acquisto solidale, mercati botteghe e cucina popolari ed altre realtà urbane di economia circolare)². Si tratta di un tessuto che ha una distri-

2. Un lavoro di mappatura più esteso, che non riguarda esclusivamente le realtà attive sulle tematiche ecologiche è stato condotto in un’analoga ricerca, dal titolo “Osservatorio delle reti romane di mutualismo e sperimentazione di centri civici a supporto dello svi-

buzione piuttosto diffusa con più significative concentrazioni in prossimità delle componenti più rilevanti della rete ecologica romana. La mappa quindi conferma solidamente il paradigma socio-ecologico che sostiene l'interdipendenza tra queste dimensioni come componenti di un unico sistema.

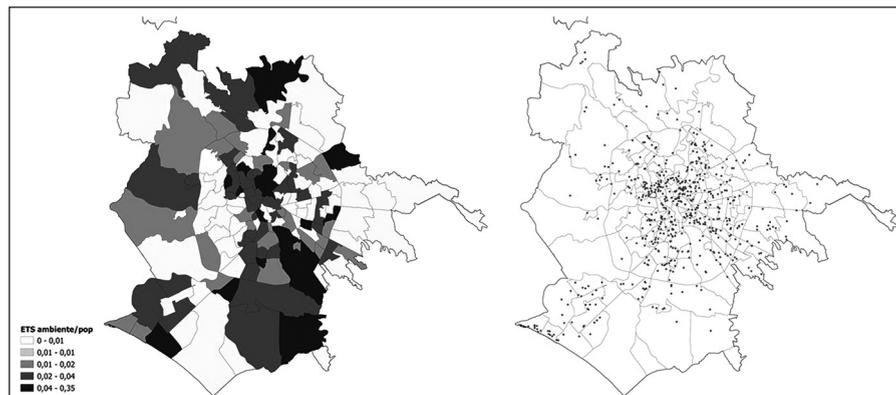


Fig. 1 - Stew-map romana: a sinistra localizzazione puntuale delle organizzazioni ambientali a Roma; a destra mappa di concentrazione di queste organizzazioni in rapporto alla popolazione

Fonte: elaborazione degli autori

Molte di queste realtà hanno combattuto negli anni una strisciante e interminabile guerra – a colpi di vincoli, ricorsi e mobilitazioni –, contrapponendosi agli interessi della rendita urbana e dei costruttori, cercando costantemente di preservare le aree scampate alla cementificazione dei settori più intensamente urbanizzati della città, tra i quali in particolare quello di Roma Est. L'attore pubblico in questi processi è stato una banderuola che si è rivolta ora agli interessi privati ora a quelli collettivi, spesso con profondi conflitti al suo interno, ma senza una visione d'insieme e un'intenzionalità

luppo locale integrale delle periferie”, condotta dal già citato LabSU e dall'Associazione Fairwatch impegnata anch'essa da tempo, e non solo a Roma, sui temi delle economie trasformative e delle alternative di sviluppo. La ricerca è stata finanziata dalla Fondazione Charlemagne, che opera ormai da alcuni anni per la promozione umana e sociale delle periferie romane con uno specifico programma (dal titolo “periferia capitale”), un'interessante e importante esempio di privato sociale impegnato nei e coi territori. La ricerca ha mappato i soggetti, a diverso titolo, del protagonismo sociale in tutta Roma (oltre 6.000), ha poi approfondito (attraverso interviste, questionari, ecc.) e valutato oltre 20 casi di reti di mutualismo attive nella città e, infine, attraverso un lavoro sul campo immersivo nei processi in corso, ha sviluppato due progetti di poli civici nei quartieri di Esquilino e Quattrocchio (la cui realizzazione è in corso).

strategica che ponesse effettivamente il patrimonio territoriale e i valori ambientali al centro delle trasformazioni. Il risultato di queste spinte e contropinte, il più delle volte è stato lo stallo, l'abbandono, il divenire caotico tra piccoli e grandi abusi, che ha lasciato alla città un grande patrimonio naturalistico (oltreché archeologico), costantemente minacciato dalle pressioni edificatorie e privo degli elementi minimi di gestione e manutenzione.

2. Il quadrante est intra-anulare: dal fallimento SDO ai parchi di carta

Il quadrante est di Roma si estende, a partire dalle Mura Aureliane e per oltre 15 km fino alla conurbazione dei castelli romani, prevalentemente nel territorio dei Municipi V e VI. La Corona Verde di Roma Est – lo scenario strategico scaturito dalla ricerca-azione di *MenteLocale* – ricade tuttavolta quasi interamente nel quadrante est intra-anulare, ovvero all'interno del Grande Raccordo Anulare (GRA), nel territorio del Municipio V e in parte minore del IV e VII (Fig. 2).

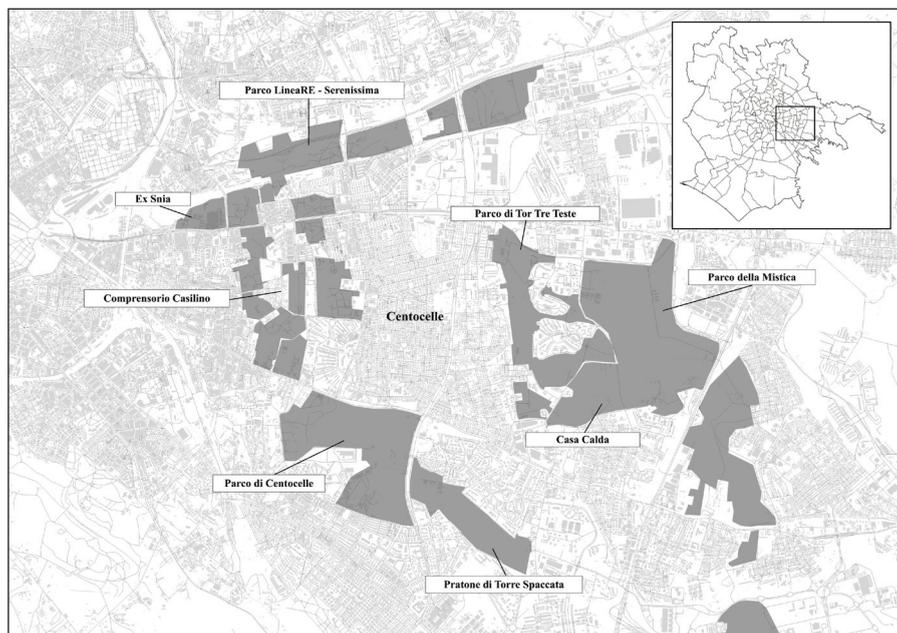


Fig. 2 - Aree della Corona Verde di Roma Est

Fonte: elaborazione degli autori

Si trovano qui, partendo dal centro verso est, i quartieri di Pigneto-Torpignattara, Certosa, Quadraro, Casal Bertone, Casal Bruciato, Tuscolano, Cinecittà, Gordiani, Centocelle, Quarticciolo, Alessandrino, Torre Spaccata, Torre Maura, Tor Tre Teste, Tor Sapienza, La Rustica. Un ambito abitato da oltre 300 mila residenti e caratterizzato dalla struttura radiale di due assi viari consolari, la via Prenestina e la via Casilina, dalla penetrazione urbana dell'autostrada A24 e dalla linea dell'alta velocità.

Questo quadrante è ritenuto per molti versi quello maggiormente rappresentativo del modello di sviluppo urbano di Roma (Cipollini, Truglia, 2015). Tra la Casilina e la Prenestina furono insediati a cavallo tra le due guerre alcuni importanti impianti manifatturieri il cui lascito è stato sia di natura sociale che ambientale. Sul piano sociale, i quartieri di Roma Est, considerati per via della presenza di queste industrie storicamente operai, si sono ritrovati a dover subire le conseguenze occupazionali e dunque sociali delle delocalizzazioni; sul piano ambientale, come vedremo e come facilmente osservabile dagli scheletri industriali ancora presenti sul territorio, l'asse Est risulta quello maggiormente soggetto a fenomeni di inquinamento e contaminazione dei suoli. È stato, inoltre, il principale polo di espansione della città, con una crescita caotica e intensa che ha condotto alla più elevata percentuale di consumo di suolo e tra le più elevate densità abitative: tre quartieri del Municipio V, ovvero Torpignattara, Gordiani e Centocelle, sono tra i primi dieci per densità abitativa dell'intera superficie comunale. Agli insediamenti residenziali intensivi realizzati prevalentemente tra il 1946 e il 1970³, si sono giustapposti e intersecati insediamenti abusivi, baraccopoli, relitti industriali e grandi poli della distribuzione, contribuendo a determinare un territorio caotico e atomizzato, oggi attraversato da molteplici processi trasformativi. Si tratta inoltre di un territorio a elevata presenza di popolazione straniera, i cui indicatori socio-economici descrivono in diversi quartieri forti concentrazioni di disagio sociale: basti pensare che complessivamente il Municipio V risulta il più povero in termini di redditi medi pro-capite dopo il Municipio VI (sempre nel quadrante est ma nelle aree extra anulari).

Per contro, tutte le mappature sulle forme più innovative di autorganizzazione (Brignone, Cacciotti, 2018; Davoli, 2016; LabSU, Fairwatch, 2022), sia sociale, legata ad esempio ai movimenti per il diritto all'abitare e ai centri sociali occupati autogestiti e alle realtà del mutualismo, sia ecologico, in termini di comitati, associazioni, movimenti spontanei, rilevano

3. Come rilevabile dalle serie storiche dei dati censuari ISTAT.

una concentrazione particolare nel quadrante est, il quale tradizionalmente esprime un protagonismo sociale diffuso, eterogeneo e radicato (Portelli *et al.*, 2007; Simoncini, 2018).

Negli ultimi decenni alcuni dei quartieri del settore Est, tra cui il Pigneto e Centocelle, sono stati interessati da un rapido sviluppo, in parte spinto dall'apertura della linea C della Metropolitana, che ha conferito loro una notevole attrattiva come centri della movida giovanile e di produzione e fruizione culturale, contribuendo a innalzarne il valore immobiliare e a determinare fenomeni di ri-urbanizzazione selettiva ascrivibile a processi di “terzo-mondializzazione” (Herzfeld, 2001), frequentazione di massa (Postiglione, 2011), “studentificazione” (Smith, 2005), in parte di “turistificazione” e “airbnbificazione” (Celata, 2017; Celata *et al.*, 2019) e gentrificazione (Annunziata, 2008; 2018), guidati dalle logiche di un estrattivismo urbano diffuso e pulviscolare che ha cristallizzato il rapporto tra sviluppo urbano e sviluppo socio-economico attraverso la rendita urbana. Queste tendenze, combinate alle consistenti previsioni residue da PRG per l'intero quadrante, hanno reso fortemente appetibili per gli interessi privati le consistenti aree rimaste ad oggi non impermeabilizzate. Nonostante tali aree siano molto significative per dimensioni e valori in esse presenti, il quadrante risulta sottodotato di verde pubblico attrezzato (la media per abitante nel 2018 era di 9,2 mq, a fronte di una media cittadina di 14,4 mq) e fortemente carente di servizi ecosistemici. Come dimostra uno studio (Sebastiani, Marando, Manes, 2021) condotto recentemente sul *mismatch* tra domanda e offerta di servizi ecosistemici, in relazione in particolare alla regolazione della qualità dell'aria e alla regolazione della temperatura superficiale, le aree dove si concentrano le maggiori criticità sono prevalentemente collocate proprio nel quadrante est della città, che per questo motivo rientra interamente nei perimetri di intervento prioritario (PIA) identificati dallo studio, ovvero quelle aree che beneficerebbero maggiormente di una pianificazione urbana mirata al ripristino ambientale, alla riforestazione e deframmentazione di aree non impermeabilizzate. Anche una recente mappatura del Cnr (Morabito *et al.*, 2021) delle isole di calore legate alle temperature superficiali dimostra che il quadrante est risulta il più esposto e che quindi necessita in misura maggiore di politiche di adattamento al cambiamento climatico.

Gli interventi necessari potrebbero facilmente partire dalle numerose aree verdi non valorizzate del quadrante. Infatti, come si è detto, nonostante le intense ondate speculative che hanno investito tutto il settore, sono piuttosto numerose e consistenti le aree verdi o non impermeabilizzate che potrebbero essere oggetto di interventi di ripristino, riforestazione e deframmentazione.

D'altra parte, l'urgenza di riqualificare la periferia Est della città a partire dalla dimensione ambientale è stata riconosciuta fin dagli anni Novanta, a partire dalla "Legge per Roma Capitale" (L. 396/1990) e poi soprattutto con il "Progetto Direttore SDO" del 1995, un documento di indirizzo di Roma Capitale che provava a ridefinire l'assetto complessivo del grande progetto incompiuto del Sistema Direzionale Orientale, che a partire dal PRG del 1962-1965 avrebbe dovuto contribuire a decongestionare il centro storico con un massiccio decentramento di servizi e infrastrutture. Questo riassetto prevedeva sulla carta che i comprensori scampati all'edificazione fossero utilizzati per migliorare la qualità urbana dei quartieri limitrofi, anche attraverso la realizzazione di quattro grandi parchi urbani che li dotasse degli opportuni standard urbanistici. A rafforzare questo orientamento interveniva l'anno seguente, nel 1996, la Soprintendenza di Stato con l'apposizione del vincolo paesistico denominato "*Ad Duas Lauros*" in un'area che copriva una porzione consistente del perimetro SDO, soprattutto quella centrale tra Tiburtino e Casilino. Infatti, da nord a sud tutto il territorio dei comprensori ex SDO è stato oggetto di campagne di scavi che hanno portato alla luce ingentissimi reperti e preesistenze, tra cui villaggi primitivi, ville e strade romane, necropoli antiche, insediamenti e infrastrutture medievali, testimoniando una continua, diffusa e ricchissima stratificazione di insediamenti storici a partire dal paleolitico. Nonostante il vincolo e l'acquisita conoscenza dell'ingente patrimonio storico-archeologico, queste aree sono rimaste frammentate, in semi-abbandono e non valorizzate.

Lo scenario strategico della Corona Verde di Roma Est ambisce a deframmentare la rete ecologica e riconnettere funzionalmente queste aree e i loro valori naturalistici e storico-archeologici. Prima di entrare nel vivo del processo di ricerca-azione che ha portato all'elaborazione dell'immagine-piano della Corona Verde (Tavola 1, in Appendice) e del relativo masterplan partecipato (Tavola 6, in Appendice) è utile descrivere le principali aree che compongono questa potenziale infrastruttura ecologica urbana (rappresentate in Fig. 2), soprattutto in una prospettiva storica e urbanistica che consenta di far emergere, in maniera più chiara possibile, il complesso e articolato quadro politico-amministrativo all'interno del quale si è mossa la ricerca.

Il Comprensorio Casilino è costituito da un insieme di aree di circa 126 ettari tra i quartieri di Torpignattara a ovest, e Centocelle, Gordiani e De Sanctis (ex Casilino 23) a est, tutti all'interno del Municipio V. Le aree verdi del comprensorio possono essere così suddivise: Parco Mengoni D'Antoni di 7,8 ha c.a.; Parco Sudrié di 12 ha c.a.; Parco Teano Maddaloni di 18,3 ha c.a. e Parco Prenestino-Labicano di 22,5 ha c.a. La proprietà è prevalentemente privata. Il Comprensorio nel PRG vigente fa parte

degli ambiti a Pianificazione particolareggiata definita. L'art. 62 c.3 delle NTA del PRG prevede che in detti ambiti i programmi urbanistici in corso di approvazione «proseguono il loro iter approvativo secondo le procedure stabilite dalla legislazione statale e regionale vigente». Tuttavia, il Piano Particolareggiato del CC n. 148 del 21/10/2002, “Adozione Piano Particolareggiato per l’attuazione del Comprensorio Direzionale Orientale Casilino”, non è mai stato trasmesso alla Regione per la necessaria approvazione e risulta essere quindi decaduto (Risoluzione Municipio Roma V del 26/10/2016). In una Risoluzione del Municipio V del 3/08/2015 (n. 15), confermata in seguito dalla risoluzione dell’11 novembre 2016, si sostiene che il Comprensorio Casilino SDO sia «l’unica area del Comune di Roma a essere rimasta priva di pianificazione urbanistica definitiva». In sostanza, nonostante la vincolistica e gli stessi indirizzi politico-amministrativi, l’area risulta ad oggi l’unica “zona bianca” della città. Negli anni si sono succeduti diversi tentativi di realizzare un piano particolareggiato che aggiungesse ingenti cubature per assecondare gli interessi della proprietà – e in particolare nel 2012 con il tentativo di approvare un piano che prevedeva l’edificazione pressoché completa dell’area – ma a oggi il comprensorio rimane in una situazione di stallo e le aree in questione sono per lo più caratterizzate da abbandono, usi impropri, insediamenti abusivi, siti contaminati, risultando in ogni caso frammentate e inaccessibili.

Per iniziativa di alcuni cittadini, esperti e associazioni dei quartieri compresi nel comprensorio o ad esso limitrofi, in risposta al tentativo di cementificazione del 2012, è nato il progetto del “Ecomuseo Casilino *Ad Duas Lauros*”, riconosciuto dalla Regione Lazio nel 2019. L’Ecomuseo ha l’obiettivo di promuovere attività di ricerca, esplorazioni, studi e processi partecipativi finalizzati a coinvolgere i cittadini nella scoperta e trasmissione del grande patrimonio storico-culturale dell’area. Attraverso un processo partecipativo l’Ecomuseo ha elaborato un possibile piano d’assetto dell’area a dimostrazione della capacità delle reti sociali dal basso di proporre idee e scenari strategici di sviluppo coevolutivo del territorio. Un elemento distintivo di contesto che troveremo anche nelle altre aree del quadrante, è il legame tra conflitto e progetto: i progetti più avanzati, partecipati e innovativi proposti dalle reti sociali, sono stati quasi sempre elaborati in seguito alla mobilitazione in risposta ai tentativi di cementificazione.

Anche laddove l’intento di realizzare i parchi è stato confermato e avviato, come nel caso del Parco di Centocelle, l’attuazione è stata parziale e ha lasciato irrisolte enormi criticità, come usi impropri, suoli contaminati o mancate acquisizioni e sistemazioni.

Il Parco di Centocelle, chiamato PAC (Parco Archeologico di Centocelle) a causa delle numerose presenze archeologiche nel sottosuolo – tra

cui tre grandi ville romane⁴, una necropoli e la cosiddetta “Osteria” – probabilmente un mausoleo –, depositi risalenti a diverse epoche e il Forte Militare Casilina – costituisce forse la principale area verde del quadrante, oggetto di storiche rivendicazioni da parte di molteplici associazioni e comitati cittadini. Il parco, di circa 130 ettari, è prevalentemente di proprietà pubblica, sebbene alcune aree minori siano private o della Società per azioni pubblica Cassa Depositi e Prestiti. La parte a sud, al confine con il quartiere Tuscolano – Don Bosco, appartiene invece al Ministero della Difesa. Il sub-comprensorio SDO del Parco di Centocelle fu soggetto a un Piano Particolareggiato approvato con DGRL 676 del 20-10-2006, poi recepito nel PRG vigente. Il progetto di realizzazione del parco fu diviso in tre stralci funzionali, di cui solo il primo è stato realizzato, a ridosso della via Casilina. A oggi il Piano risulta decaduto e alcune aree risultano ancora da espropriare, nonostante la destinazione rimanga a verde pubblico. Come detto, nel parco si rilevano criticità estreme: fatto salvo lo stralcio di 33 ettari realizzato, che comunque presenta notevoli problemi di accessibilità, le altre aree sono fortemente inquinate o occupate da usi impropri come gli autodemolitori lungo la via Palmiro Togliatti, i reperti archeologici non sono musealizzati e perlopiù risultano ancora interrati e invisibili. I motivi della mancata attuazione del parco sono in parte riconducibili a problematiche economiche (i costi di bonifica, musealizzazione e forestazione) ma in parte anche a problemi di natura amministrativa: rimpalli di competenze tra i diversi enti, contenziosi con i gestori delle attività di autodemolizione, difficoltà nell’individuare aree alternative ecc. Dopo anni di mobilitazione da parte degli abitanti e dei comitati nel 2023, e a seguito del catastrofico incendio divampato a luglio del 2022 nell’area degli autodemolitori, è stato presentato dal Comune un progetto di riqualificazione del Parco che prova a superare la fallimentare logica dell’attuazione per stralci del vecchio Piano particolareggiato. Al momento tuttavia, a parte alcuni interventi di forestazione e sistemazione all’interno dello stralcio attualmente realizzato e alcuni interventi di bonifica previsti per il 2024, potrebbe volerci ancora molto tempo per vedere realizzati gli altri interventi previsti.

Se ci si sposta nel settore a est di Centocelle, ancora dentro il raccordo, la situazione non è diversa. Si riscontra infatti la stessa contraddizione tra valori potenziali e stato attuale delle aree non edificate, con l’eccezione della grande isola verde istituita a parco pubblico di Tor Tre Teste. Come si vedrà con maggiore dettaglio più avanti, in questo settore vi è stato un analogo tentativo di apposizione di un vincolo generaliz-

4. La Ville delle Terme, la Villa della Piscina e la villa *Ad Duas Lauros*.

zato da parte del Ministero dei Beni Culturali e Ambientali in un'area estesissima che comprendeva tutto l'asse nord-sud tra Tor Tre Teste, Casa Calda e Mistica.

I parchi in questione, il Parco Alessandrino nella Tenuta della Mistica e il Parco di Casa Calda nell'omonima tenuta, non solo non sono stati mai realizzati, ma in un caso, quello di Casa Calda, l'area è retrocessa al precedente proprietario. Significativo quanto espresso dal decreto ministeriale di apposizione del vincolo (DM 05-04-2001 ex Legge 490/99), nel quale si sostiene che tale area, per la

diffusissima presenza di antichi insediamenti si integra perfettamente con le caratteristiche geomorfologiche del territorio circostante, non ancora antropizzate dall'inurbamento, in modo da rappresentare un'unità figurativa ben riconducibile di chiara valenza paesaggistica, archeologica e ambientale.

In queste aree, al netto di alcune significative esperienze di terzo settore attive nel campo delle economie sociali e solidali, non esistono a differenza delle altre aree, comitati e associazioni particolarmente attivi nella rivendicazione della tutela ambientale. Queste aree, come si spiegherà meglio in seguito, risultano ricche di risorse materiali ma povere in termini di capitale sociale, poiché precluse al resto della città, che spesso neanche ne conosce l'esistenza e men che meno i valori e le potenzialità. Le uniche realtà associative attive sulle aree di Mistica e casa Calda sono alcuni Comitati del quartiere Alessandrino e Tor Tre Teste che ne reclamano l'accessibilità e la possibilità di fruizione.

Lo stesso scenario territoriale si riscontra nel settore nord del quadrante, soprattutto nell'area compresa tra la linea dell'Alta Velocità e l'autostrada A24, dove si prevedono da decenni parchi a compensazione delle opere della TAV – tra cui soprattutto quelli di Serenissima e Campagna – che solo oggi si stanno per attuare, ma con risorse che già si annunciano insufficienti. L'area in questione ricade a cavallo del tratto urbano dell'autostrada A24, tra la via Tiburtina a nord e la linea ferroviaria AV Roma-Napoli a sud, e si estende dal quartiere di Casalbertone a ovest fino all'area della Cervelletta a est, la quale è parte costituente della Riserva Naturale dell'Aniene. Per la sua posizione, il corridoio verde che l'area rappresenta è strategicamente rilevante anche perché è un potenziale collegamento diretto tra le aree verdi del comprensorio Tiburtino SDO a ovest e la Riserva Naturale dell'Aniene a est. Anche in questo caso il territorio è caratterizzato dalla presenza di numerosi beni culturali, come ville romane, sepolcri, necropoli, aree di frammenti fittili, materiale archeologico erratico, casali. L'antica via Collatina – i cui reperti sono sta-

ti in parte smontati e attendono una ricollocazione – e l'Acquedotto Vergine, per un lungo tratto, si snodano in modo parallelo sia tra loro che alla linea ferroviaria. Come nel caso del PAC, anche qui la destinazione d'uso è verde pubblico e le aree sono prevalentemente pubbliche. Eppure, di nuovo, la situazione appare caratterizzata da mancate bonifiche e opera di messa in sicurezza, accessibilità pressoché nulla, reperti archeologici non recuperati e valorizzati ecc. Su questo territorio esiste un Comitato, chiamato Comitato Parco Lineare Roma Est, che racchiude all'interno diversi altri comitati e associazioni, che ha proposto un'idea progettuale di scala più ampia: un corridoio verde e ciclabile che da Porta Maggiore, in centro, ricuce ambientalmente e funzionalmente l'asse orientale fino ad arrivare all'area archeologica di Gabi, in estrema periferia. A differenza di altre realtà come l'Ecomuseo Casilino, il Comitato Parco Lineare non ha elaborato un progetto vero e proprio, optando per una più marcata differenziazione tra le attività di rivendicazione dei comitati da quelle di progettazione, di competenza delle istituzioni pubbliche. In termini gestionali, invece, il Comitato, insieme ad altre associazioni come "Alberi in periferia", ha dato vita a un interessante esperimento: un vivaio forestale autogestito in uno spazio adiacente all'area, nel quartiere Gordiani, con l'idea di piantumare specie autoctone che in futuro potranno ripopolare le aree del parco.

In tutti questi casi, come espresso sopra dal decreto ministeriale, ai valori straordinari del patrimonio storico-archeologico, si somma il valore di rappresentare fondamentali sopravvivenze del paesaggio rurale storico di Roma.

A eccezione delle aree pubbliche già considerate, molte aree in questo quadrante sono oggi attraversate da conflitti socio-ecologici, che vedono contrapposti da un lato gli interessi del blocco edilizio, dall'altro gli abitanti che ne rivendicano la tutela, l'uso collettivo e la riqualificazione ambientale. Se alcuni casi di conflitto sono molto noti in letteratura, perché hanno alle spalle una lunga storia di mobilitazioni e parziali successi, come ad esempio la battaglia per la tutela del lago dell'ex SNIA Viscosa e del relativo parco (cfr. Gissara, 2018), altri sono molto più recenti e meno studiati, come il caso del Pratone di Torre Spaccata, di cui parleremo diffusamente nel prossimo paragrafo. Ci sono altre aree invece che, nonostante siano caratterizzate da un gap altrettanto significativo tra lo stato attuale e le enormi potenzialità legate ai grandi valori patrimoniali e naturalistici in esse presenti, non ricevono la stessa attenzione dei cittadini. Ciò avviene per diversi motivi, tra cui soprattutto il loro isolamento causato dal concorso tra la frammentazione prodotta dallo sviluppo della post-metropoli del mercato e la mancata regolazione della pianificazione pubblica: in que-

sto caso proponiamo la definizione di “milieux dissociati”⁵, i quali oltre a essere aree di risulta rispetto allo sviluppo guidato dalla rendita, si sottraggono alla riappropriazione e persino alla percezione dei cittadini per via del gradiente di dispersione e frammentazione dei contesti periferici in cui si collocano. Un’area riconducibile alla tipologia del milieu dissociato è decisamente quella del Parco della Mistica, a cui dedicheremo di seguito un approfondimento insieme al caso del Pratone di Torre Spaccata: entrambe queste aree infatti esemplificano in modo diverso ma altrettanto emblematico la natura del regime urbano di Roma e dei conflitti che l’attraversano. E proprio in quanto rimandano ai principali problemi strutturali del territorio e del sistema di governance della capitale, esse costituiscono anche due milestones fondamentali per il progetto di ricerca-azione MenteLocale, che sta sperimentando un modello di pianificazione ecologica dal basso radicalmente in contrasto con le logiche di quel sistema. In particolare la Mistica, come vedremo, costituisce il contesto in cui si sta sperimentando anche un laboratorio di co-progettazione per promuovere un processo attuativo che sottragga l’area al suo isolamento riconnettendola ai quartieri e alla rete ecologica del quadrante. Vale perciò la pena ripercorrere, seppur in maniera sintetica, gli snodi principali che hanno caratterizzato le vicende di queste due aree *core* del sistema ambientale pianificato da MenteLocale. Il Pratone di Torre Spaccata e il Parco della Mistica hanno infatti grandi analogie e notevoli differenze. Entrambe di proprietà pubblica e discese da vicende paradigmatiche del fallimento romano delle politiche pubbliche di governo delle trasformazioni, hanno però destinazioni opposte: il Pratone è una “centralità urbana” e quindi edificabile e la Mistica è un’area a verde pubblico. La loro situazione è speculare dal punto di vista del rapporto tra minacce e appropriazione, una fortemente minacciata e molto appropriata, l’altra poco minacciata e per nulla appropriata. Infatti, se pure il Pratone appare fortemente minacciato dagli interessi della rendita, esso è stato attualmente riappropriato materialmente e simbolicamente dai cittadini che ne reclamano la tutela, mentre la Mistica, nonostante le tutele formali, è stata smembrata in una logica di patronage politico a favore degli interessi del privato sociale, e soprattutto non gode dello scudo difensivo degli usi collettivi e delle mobilitazioni della cittadinanza attiva. Dopo averle analizzate più da vicino valuteremo un tentativo di recente politica pubblica che ha preso in considerazione la possibilità di mettere a sistema le aree verdi del quadrante, riprendendo il filo interrotto di alcuni strumenti passati, dal Progetto Direttore alla Rete Ecologica del nuovo PRG.

5. Riprendiamo la definizione da Bernard Stiegler (1994, p. 73), estendendola a denotare territori e spazi scissi dalle comunità in quanto sussunti – come merce o come scarti – nei meccanismi di valorizzazione del sistema tecnico e finanziario capitalistico.

3. Il Pratone di Torre Spaccata e il Parco della Mistica

3.1. La “grana” del Pratone

L'area che gli abitanti dell'omonimo quartiere definiscono “Pratone di Torre Spaccata”⁶, si estende per circa 50 ettari nel Municipio VII, dal confine del Parco di Centocelle (separato dal Pratone dal solo viale Palmiro Togliatti) in direzione sud-est, fino a via di Torre Spaccata, a circa un chilometro dal GRA. Apparentemente un pratone incolto, quest'area, oltre a compensare parzialmente il deficit di standard a verde pubblico per il quadrante⁷, custodisce preziosi valori ambientali e storico-archeologici. Dal punto di vista naturalistico, secondo la Carta della Natura dell'ISPRA⁸ il Pratone è addirittura l'unica area del quadrante est (a eccezione di alcune aree a sud-est, nel parco dell'Appia Antica) a presentare una classe di valore ecologico “alta”. Non a caso secondo il PRG romano, in maniera contraddittoria come vedremo, quest'area rappresenta una componente di connessione della rete ecologica (corridoio ecologico) tra il Parco di Centocelle e l'estrema periferia orientale, che “buca” il Raccordo attraversando i quartieri di Tor Vergata e Romanina. Sotto il profilo storico-archeologico, i valori del Pratone sono forse ancora più rilevanti di quelli naturalistici: le indagini archeologiche realizzate negli anni 1997-1998 e 2006 hanno riportato alla luce una serie di insediamenti databili a partire dal Neolitico fino al Medioevo. Insediamenti preistorici, tombe, cisterne, impianti produttivi e residenziali (ville rurali romane), un sito tardoantico e l'area delle impronte medievali: un brulichio che racconta la vita di un frammento di campagna romana dal IV millennio a.C. ai giorni nostri (Gioia, 2008). Il Pratone di Torre Spaccata conserva ben quattro *villae* – gli impianti al tempo stesso residenziali e produttivi d'età romana che innervavano il territorio rurale di Roma garantendone lo sfruttamento agricolo: la villa di via

6. Le informazioni di questo paragrafo sono in parte tratte dal Dossier “Alla fiera dell'Est. Il Pratone di Torre Spaccata dallo SDO alla Centralità Urbana”, frutto della collaborazione tra il Comitato del Pratone di Torre Spaccata e il Gruppo Ambiente e Territorio della Libera Assemblea di Centocelle, e alla cui realizzazione hanno partecipato gli autori del libro. L'incontro tra i due comitati e la produzione di questo dossier è da considerarsi come un prodotto significativo del processo di ricerca-azione in termini di networking delle reti locali socio-ecologiche e co-produzione di conoscenza. Il Dossier è disponibile nella versione originale sul sito dell'associazione Roma Ricerca Roma: www.ricercaroma.it/wp-content/uploads/2022/04/Dossier-Pratone.pdf.

7. Come vedremo l'area è in realtà privata e inaccessibile e non rientra quindi nel calcolo degli standard, ma è stata riscoperta in piena crisi pandemica dagli abitanti che oggi ne usufruiscono quotidianamente.

8. www.isprambiente.gov.it/servizi/sistema-carta-della-natura.

Lizzani, la villa di via Sommariva, la villa A204 e la villa del Casale di Torre Spaccata si collocano in continuità spaziale e temporale all'interno del Pratone⁹. In relazione a queste stratificate preesistenze, si fa strada un interrogativo che viene spesso sollevato dai cittadini: se è vero che l'area adiacente del Parco di Centocelle è stata protetta da un'opportuna vincolistica, sia paesistica che puntuale rispetto ai singoli ritrovamenti, e acquisita al patrimonio del Comune per la progettazione e realizzazione di un grande parco, per quale ragione il Pratone, che presenta caratteristiche del tutto analoghe e in continuità territoriale, ambientale e storico-archeologica, non ha ricevuto lo stesso trattamento? Per rispondere a questo quesito è necessario guardare alla storia del Pratone, in particolare all'evoluzione del complicato intreccio tra proprietà, interessi economici, politica locale e nazionale, e pianificazione del territorio.

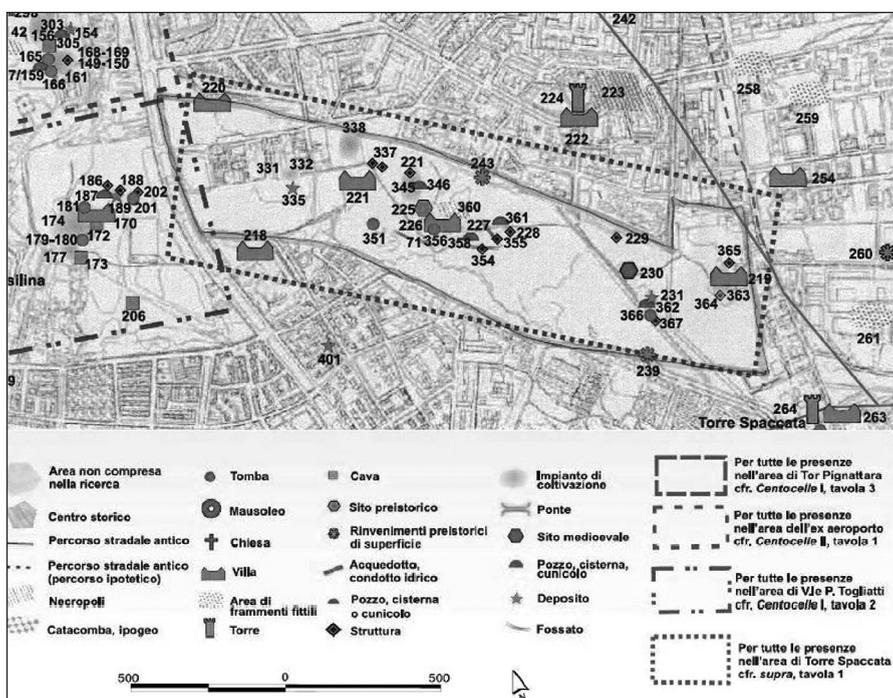


Fig. 3 - Carta dei beni culturali ricadenti nell'area del subcomprensorio Torre Spaccata

Fonte: Torre Spaccata. Roma SDO. *Le indagini Archeologiche*, a cura di Patrizia Gioia, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009

9. <https://pratone.torrespaccata.it/archeologia/>.

L'importanza di ricostruire, seppure a grandi linee, una vicenda così intricata, risiede nel fatto che essa illustra efficacemente il regime urbano romano e fa intravedere sia i nodi critici da sciogliere politicamente per aprire il varco a una effettiva transizione socio-ecologica dal basso, sia gli attori principali di questo processo.

Per le questioni urbanistiche che qui interessano è sufficiente muovere dalla fase contemporanea della storia del Pratone, facendo leva sulla ricostruzione che gli autori hanno contribuito a realizzare in stretta collaborazione con il Comitato del Pratone e con la LAC¹⁰. Nel dopoguerra l'area divenne di proprietà¹¹ del marchese Alessandro Gerini, denominato "il costruttore di Dio", il quale l'aveva ereditata per linea materna da una delle principali famiglie aristocratiche di Roma, i banchieri Torlonia. Gerini, anche grazie ai suoi stretti rapporti con il Vaticano e con il potente ordine dei Salesiani, riuscì a rendere edificabili gran parte dei suoi possedimenti agricoli ottenendo plusvalenze gigantesche dalla costruzione di interi quartieri, da Prati Fiscali, al Quadraro, a Don Bosco. Egli inoltre fece parte, da Senatore della III Legislatura (1958-1963), della Commissione speciale per l'esame dei disegni di legge concernenti provvedimenti speciali per la Capitale e la provincia di Roma (nn. 154 e 738)¹². Sono questi gli anni che condurranno alla definizione del PRG del '62-'65, proprio quel piano regolatore in cui viene introdotto l'Asse Attrezzato, poi divenuto Sistema Direzionale Orientale (SDO), che avrebbe dovuto realizzare nel quadrante orientale di Roma 40 milioni di mc di nuove edificazioni. Il Pratone di Torre Spaccata, con 1 milione e 500 mila mc era considerato la "coda" dello SDO – per la sua forma allungata – ed ebbe lo stesso destino degli altri comprensori interessati dal progetto. Il suo fallimento, infatti, da collocarsi tra fine '80 e primi '90, lasciava indenni tutte le aree che dovevano accogliere l'asse, ma con una sostanziale differenza. L'area del Pratone infatti non ebbe la fortuna di ricevere il vincolo paesistico *Ad Duas Lauras*, né di rientrare tra i parchi "di carta" istituiti nell'ambito del Progetto Direttore. Il motivo di questa esclusione va ricercato negli sviluppi che ebbe la storia della proprietà dell'area nel decennio in cui si consumò il fallimento dello SDO, e cominciò a prendere corpo una visione alternativa della città.

Un passaggio fondamentale avvenne nel 1981 quando Giuseppe Cabassi, noto immobiliare milanese, comprando l'area si assicurò quello che

10. Vedi sopra, nota n. 6.

11. La prima evidenza documentale disponibile, la visura catastale storica, attribuisce a Maria Gerini la proprietà di gran parte del Pratone a partire dal 1976.

12. www.senato.it/leg/03/BGT/Schede/Attsen/00006744.htm.

molti consideravano l'affare più grosso del momento¹³, in quanto l'amministrazione capitolina aveva stabilito che la realizzazione dello SDO sarebbe stata affidata ai proprietari delle aree. Sei anni più tardi, nel 1987, di fronte ai lunghi tempi amministrativi, l'immobiliarista cedette la proprietà dell'area a un'azienda pubblica, l'Italstat¹⁴, allo scopo di scongiurare un crack finanziario (Tocci, 1993). Nonostante i problemi finanziari, Cabassi riuscì a vendere a condizioni incredibilmente vantaggiose ottenendo 40 miliardi di liquidità e 60 miliardi in diritti edificatori degli immobili ancora da costruire. Un affare enorme, se si considerano le 100.000 lire al mq dell'acquisto iniziale da Gerini, vale a dire circa 60 miliardi complessivi.

Nel 2001, il Gruppo Bastogi, sempre di proprietà della famiglia Cabassi, rientra in possesso dell'area attraverso l'acquisizione del 50% delle quote della società "Sistema Urbani" – controllata dalla società pubblica Fintecna, derivata da Italstat – che deteneva la proprietà del Pratone. Per questo nuovo acquisto, il gruppo Bastogi faceva leva sul credito ancora pendente relativo alla compravendita del 1987, che riguardava i 60 miliardi che Cabassi avrebbe dovuto ricevere in diritti edificatori. Nel 2001 è in pieno svolgimento il dibattito sul nuovo PRG, che supererà l'idea dell'Asse Attrezzato ma non salverà il Pratone. Le date e i numeri sono qui fondamentali: sono 400.000 i mc previsti sul Pratone nel 2003 al momento dell'adozione del PRG¹⁵, per essere poi più che raddoppiati in fase di presentazione delle controdeduzioni da parte della Giunta a dicembre del 2005 con una previsione di 1.100.000¹⁶, e infine ridotti agli attuali 600.000 mc a marzo 2006 con l'approvazione delle controdeduzioni da parte del Consiglio¹⁷. È in questo snodo decisivo e tormentato per il PRG, nel 2006, che Cabassi riesce a incassare il ricavato residuo della precedente compravendita, cedendo il suo 50% dell'area a Fintecta. Per riassumere, Cabassi compra il Pratone per 60 miliardi di lire (circa 30 milioni di euro) nel 1981, lo rivende allo Stato per 100 miliardi (circa 50 milioni) nel 1987, poi ne ricompra il 50% dallo Stato per 63 miliardi (circa 30 milio-

13. P. Boccacci, *Roma: i giorni degli squali. Mattoni, microfoni, mappe false e altre storie prima di Tangentopoli*, Sapere 2000, Roma 1994.

14. Società finanziaria del Gruppo IRI che operava nel campo dell'ingegneria civile. Era la società statale per il settore della progettazione e costruzione di grandi infrastrutture. O citando le parole di Boccacci, "potente feudo democristiano delle Partecipazioni Statali un colosso che ha fatturato nel 1987 4.500 miliardi e che controlla una quarantina di società, vuole conquistare il bastone del comando nell'operazione Sdo. Il suo presidente, il democristiano Ettore Bernabei, ha fatto un sogno, quello di essere l'ago della bilancia nella costruzione della Roma del Duemila".

15. Delibera di consiglio comunale n. 33 del 19-03-2003.

16. Dec. G.C. del 5 dicembre 2005 n. 259.

17. Delibera di consiglio comunale n. 64 del 21/22-03-2006.

ni) nel 2001 e infine rivende allo Stato la sua quota a 48 milioni di euro (circa 100 miliardi di lire) nel 2006. L'acquirente è appunto Fintecna Spa, nata sulle ceneri di Italstat, che garantisce a Cabassi l'enorme plusvalenza finale di circa 40 milioni di euro. Una plusvalenza ottenuta con soldi pubblici che ha dell'incredibile, per vari motivi: perché il costruttore la realizza senza costruire nulla, ma soprattutto perché viene formalmente perfezionata il 20 marzo 2006, e cioè il giorno prima dell'approvazione della delibera di consiglio che quasi dimezzava le previsioni edificatorie sul Pratone (da 1.100.000 mc a 600.000) – anche a seguito di una fortissima mobilitazione della comunità territoriale. Di fatto, è avvenuto che Cabassi realizza una enorme plusvalenza con soldi pubblici che gli vengono erogati per un bene immobile che il giorno dopo la compravendita ha perso la metà del suo valore.

Finita l'era di Cabassi, che si è liberato di quella che gli ambienti finanziari milanesi reputavano ormai una «grana»¹⁸, iniziano altre vicende non meno complicate, che qui tralasciamo, rimandando alla ricostruzione dettagliata del citato dossier. Arriviamo al 2012, quando Fintecna viene interamente assorbita da Cassa Depositi e Prestiti (CDP), società per azioni partecipata per l'83% dal Ministero dell'Economia e delle Finanze, che oggi detiene la totalità dell'area. Questa società, nonostante sia a controllo pubblico, agisce sostanzialmente come un operatore privato nel far valere i propri diritti edificatori acquisiti sull'area – e si suppone che ciò avvenga anche con l'obiettivo di sanare il vulnus "originario" della plusvalenza garantita a Cabassi, che ha certamente inciso sui bilanci di Fintecna prima e CDP poi.

La mobilitazione sul Pratone di Torre Spaccata si è recentemente ri-accesa a causa di un tentativo, fallito per l'ennesima volta, di edificare l'area. In quest'ultima occasione la proprietà ha tentato tramite i finanziamenti derivanti dal PNRR di rilanciare la centralità attraverso il "cavallo di Troia" degli studios di Cinecittà. Un accordo tra CDP e Cinecittà Spa (anch'essa pubblica e controllata dal MEF) prevedeva la realizzazione di nuovi teatri di posa e un *backlot* (area per riprese all'aperto) facendo ricorso a fondi PNRR. Il progetto prevedeva anche che fosse realizzata integralmente la centralità urbana di 600 mila mc di cemento prevista dal PRG, facendo atterrare sul Pratone, oltre agli studios, anche hotel, studenti privati, un multisala e edilizia residenziale. L'accordo è ufficialmente saltato nell'estate del 2023. Tra i motivi ostativi, oltre ai rilievi della Corte dei Conti sulla fattibilità di un progetto troppo complesso per i tempi e le

18. Intervista a Matteo Cabassi, Milano e Finanza, 21 febbraio 2004: «Non è per caso che i potenziali acquirenti si siano scoraggiati per la mancanza di garanzie, la vastità delle partecipazioni e alcune grane come quelle sulla Sdo di Roma?».

risorse a disposizione, l'apposizione, finalmente, di un vincolo archeologico diretto e indiretto, da parte dell'ufficio regionale della Soprintendenza di Stato sulla Villa romana A204 al centro del Pratone, che per la prima volta ha sancito ufficialmente l'interesse archeologico particolarmente rilevante dell'area.

Parallelamente, durante la pandemia gli abitanti hanno materialmente riscoperto il Pratone, precluso per decenni al quartiere, ritrovando nella prossimità e nella natura dimensioni fondamentali per il benessere individuale e per la coesione sociale. Staccandosi dal preesistente Comitato di Quartiere (Torre Spaccata), e distinguendosi da esso per posizioni più radicali, un gruppo di abitanti si è organizzato in questa fase in un Comitato ad hoc, denominato Comitato Pratone di Torre Spaccata, nato per difendere e valorizzare l'area sia in senso naturalistico che storico-archeologico. Quest'esperienza di mobilitazione, conflittuale e progettuale allo stesso tempo è particolarmente interessante per diversi ordini di motivi. Il primo è banalmente legato a una straordinaria capacità di mobilitazione della cittadinanza: a titolo di esempio, una raccolta firme di iniziativa popolare per proporre al Consiglio Comunale la variante di piano sull'area ha raggiunto in poche settimane le 11.000 sottoscrizioni, ben oltre quelle richieste per legge – e ora la delibera è in attesa di essere discussa al Campidoglio.

In secondo luogo, l'approccio politico-valoriale adottato dal Comitato è in grado di tenere insieme indissolubilmente la dimensione ambientale con quella sociale per una transizione verso un nuovo modello di sviluppo urbano. Lo si evince ad esempio dalle argomentazioni adottate dal Comitato per contrastare la retorica dei servizi e dell'occupazione che sarebbero stati garantiti al quartiere dal progetto industriale di Cinecittà e dallo sviluppo immobiliare della Centralità:

Un progetto [quello degli studios] che potremmo anche ritenere importante e persino necessario – qualora fosse consentito di valutarlo nel merito –, ma che di fondo ci induce a interrogarci sul perché sia così necessario realizzarlo proprio nel Pratone, e non si possa invece collocare in una delle tantissime aree abbandonate o inutilizzate che, nel quadrante e persino nella zona degli studios [...] a quanti ci accusano di generare una dicotomia tra sviluppo economico e tutela dell'ambiente, tra occupazione e verde, rispondiamo che le loro accuse sono strumentali: la vera dicotomia che osserviamo è piuttosto quella tra rendita urbana e diritto alla città, che significa diritto di tutti i cittadini a costruire in modo partecipato una città inclusiva e sostenibile. E in questo diritto negato alla città sono perciò compresi tra gli altri due diritti complementari: il diritto dei cittadini di partecipare alle scelte che determinano la qualità della loro vita, ma anche il diritto che oggi ha ottenuto il rango di diritto costituzionale, ovvero il diritto-dovere all'ambiente, da intender-

si da un lato come diritto dei cittadini a un ambiente naturale salubre ed equilibrato (art. 9), e dall'altro come dovere per l'"iniziativa economica privata" di "non recare danno" all'ambiente (art. 14)¹⁹.

Un altro motivo di interesse nei confronti dell'azione del Comitato del Pratone di Torre Spaccata è legato alla scala della loro azione. Da un punto di vista progettuale gli attivisti e le attiviste hanno prodotto diverse ipotesi di riconnessione del Pratone nel sistema ecologico e patrimoniale del quadrante. Di particolare interesse strategico è il cosiddetto Parco delle Ville Romane, nel quale il Pratone rappresenta un corridoio di connessione tra l'area di Villa Flaviana a sud-est e il Parco di Centocelle, all'interno della Corona Verde di Roma Est. Specularmente alla visione progettuale il Comitato in termini di mobilitazione e agitazione politica ha costruito nel tempo molteplici sinergie con le altre organizzazioni sociali ed ecologiche del quadrante (dal GAT, con cui è stato elaborato il Dossier già citato, al Forum Territoriale ex-SNIA, passando per l'Ecomuseo Casilino, ma con organizzazioni più impegnate su tematiche sociali e meno ambientali, come il Comitato di Quartiere del Quarticciolo Ribelle), andando a rappresentare un nodo strategico della rete socio-ecologica romana.

3.2. Il milieu dissociato della Mistica

Altrettanto paradigmatica, la vicenda della Mistica si può ricostruire a partire dallo snodo fondamentale del 2001, quando il Consiglio comunale approva un Piano di assetto dell'area e autorizza il Sindaco a sottoscrivere l'Accordo di programma in variante "Casetta Mistici". L'Accordo prevede la cessione al Comune di 77 ettari di straordinario agro romano e la sua conversione in Parco naturalistico e archeologico in cambio di una variante di piano che consente agli ex proprietari, la famiglia Federici, di realizzare un «polo di servizio alle attività produttive», che si convertirà dopo un lungo iter in un grande centro commerciale.

Dietro l'approvazione di questo Accordo di Programma che, nonostante le concessioni alla rendita e a un modello di sviluppo estrattivo basato sull'iperconsumo, sembrava sulla carta garantire una componente di interesse pubblico, vi è una lunghissima guerra a colpi di decreti e ricorsi tra la Soprintendenza di Stato da un lato e Tribunale Amministrativo, Comune di Roma e privati dall'altro. Per due volte, nel 1995 e nel 2001, il Ministero

19. Comitato Pratone di Torre Spaccata e GAT – Libera Assemblea di Centocelle, Alla fiera dell'EST, p. 3.

appone un vincolo generale sull'area, e in entrambi i casi TAR e Consiglio di Stato annullano gli atti ministeriali. Nel primo caso (DM 12-10-1995 ex Legge 431/85) il vincolo archeologico – emanato a pochi giorni dall'analogo decreto di tutela voluto dal Soprintendente Adriano La Regina sul comprensorio *Ad Duas Lauros* (DM 21-10-1995), nello stesso quadrante orientale della capitale – prevedeva «l'inedificabilità assoluta di un'area di 145 ha» (Fig. 5), ma è stato affossato da un ricorso dei privati in quanto, secondo la Sentenza del Consiglio di Stato, «assoggettava a inedificabilità un'area di oltre 100 ha. al solo fine di mantenere le caratteristiche morfologiche, topografiche e paesistiche dell'antico agro romano» (6 giugno 2001, n. 4508). Nel secondo caso (DM 05-04-2001 ex Legge 490/99) si apponeva l'interesse archeologico e ambientale su un'area ancora più estesa. In questo modo la Soprintendenza di Stato assumeva il potere di veto su qualsiasi trasformazione ricadente in quell'ambito, tra cui anche le due grandi varianti che il Comune di Roma aveva approvato pochi mesi prima: l'Accordo di Programma “Casetta Mistici” (Del. C.C. n. 19, 11-01-2001) e il Piano di Recupero Urbano Tor Bella Monaca (Del. C.C. n. 8, 08-01-2001). Non sorprende perciò che in questo caso sia stato lo stesso Comune a fare ricorso al Tribunale Amministrativo, ottenendo l'annullamento del decreto per un vizio di forma dal TAR (Sentenza del 22-01-2003).

L'Accordo di programma sarebbe stato approvato il 18 aprile 2005, ma mentre la proprietà privata è riuscita a capitalizzarne i vantaggi, realizzando il centro commerciale “Gran Roma” di 40.000 mc «con sfogo sulla terrazza esterna che dà sull'Acquedotto Alessandrino»²⁰, e successivamente l'Hotel Hampton e il resort esclusivo con piscina “Borgo della Mistica”, il pubblico ad oggi non è riuscito a realizzare il parco previsto. Le motivazioni del vincolo nel Decreto ministeriale descrivono perfettamente come, accanto alla presenza di resti di ville residenziali romane e torri medievali inglobanti antichi insediamenti, l'Acquedotto Alessandrino «si inserisce con un ruolo dominante nel paesaggio del territorio per i tratti continui, grandiosi con i quali attraversa le valli da est a ovest con filari a doppie arcate [...] rappresentando un compendio archeologico di straordinarie valenze paesistiche»; e concludono, come si è anticipato, considerando come tale area rappresenti, nel suo insieme, «un'unità figurativa ben riconducibile di chiara valenza paesaggistica, archeologica e ambientale». Questa visione dell'unità patrimoniale – che si rispecchia nell'ampliamento del perimetro dal primo al secondo vincolo, volto a reintegrare la componente ecologica del Fosso oltre la cesura del Grande Raccordo, sarebbe stata ac-

20. <https://www.retailfood.it/index.php/2019/06/10/lesperienza-mistica-di-granroma/>.

quisita nella rete ecologica del Piano Regolatore Generale, la cui realizzazione fu avviata in quello stesso 2003 in cui fu annullato il vincolo. Anche l'Accordo di programma, per quanto rinunciasse alla visione sistemica del vincolo descritta nel Decreto, appare animato da preoccupazioni ecologiche, se è vero che lo "Schema degli elementi costitutivi del Parco", incentrava tutto l'intervento sulla riqualificazione ambientale dell'area, e su una riforestazione mirata.

Ma il disastro peggiore non fu dovuto all'Accordo di Programma. Di fatto quello della Mistica è un fallimento paradigmatico del "modello Roma": il governo pubblico ha negoziato al ribasso (rinunciando a una vera tutela del sistema patrimoniale) la trasformazione di un'area di grande pregio con il blocco storico della rendita fondiaria – se è vero che Elia Federici fu uno dei costruttori più vicini a Benito Mussolini, colui che realizzò tra le altre cose la via dell'Impero e alcune borgate storiche²¹ –, ma poi ha lasciato cadere anche l'interesse pubblico residuo della valorizzazione e fruizione pubblica delle sue due componenti, storica e ambientale: venendo meno a quanto previsto nell'Accordo, l'Amministrazione ha deciso infatti di non realizzare il Parco, stornando gli oneri concessori previsti per la sua realizzazione a favore della costruzione dello svincolo del GRA di servizio al Centro commerciale, mentre l'area verde restava del tutto inaccessibile al pubblico.

L'area pubblica viene infine smembrata: una metà viene ceduta in concessione esclusiva a una serie di organizzazioni di privato sociale riunite nella "Fondazione Parco della Mistica onlus"²², mentre l'altra metà viene lasciata in custodia all'ex proprietario, e perciò come si è detto inaccessibile ai cittadini. Abbiamo in questo caso un ulteriore scivolamento dell'interesse pubblico dal compromesso con la rendita a quello con il terzo settore: la fotografia è quella di una politica che negozia le trasformazioni non per ottenere un effettivo interesse pubblico, bensì per ricavare risorse da distribuire in una logica di patronage politico. Così lo Schema d'assetto del Parco dell'Acquedotto Alessandrino del 2005 si converte nel Progetto di "Centro Polifunzionale della Mistica – Campus Produttivo della

21. Si veda Luciano Villani, *Le borgate del Fascismo. Storia urbana, politica e sociale della periferia romana*, Ledizioni, Milano 2014, pp. 49-82: «Che vi fossero forti legami tra l'autorità cittadina e le maggiori ditte che operavano nella capitale è un fatto indiscusso, data anche l'appartenenza di quasi tutti i governatori al mondo della vecchia aristocrazia romana, la quale contribuì in modo decisivo alle fortune delle dinastie del "pascolo e del mattone", in nome della convergenza d'interessi sulla speculazione e la concentrazione della proprietà fondiaria (i Vaselli, Federici, Tudini, Talenti, Gianni)».

22. Nazionale Italiana Cantanti, Fondazione Capitano Ultimo, Consorzio Tiresia e Cooperativa Maia.

Solidarietà e della Legalità” presentato nel 2007 dall’Assessorato alle Politiche Giovanili; subito dopo, nel 2008, avviene l’assegnazione diretta con semplice ordinanza sindacale di 34 ettari su 77²³ – ordinanza mai perfezionata in un vero e proprio titolo valido. L’unità del Parco intesa come bene comune è smembrata in un *patchwork* di perimetri concessori, mentre ogni intento di valorizzazione del patrimonio storico e naturalistico è di fatto cancellato.

Con riferimento allo stato attuale, la conseguenza è che i 43 ettari più pregiati del mai realizzato Parco dell’Acquedotto, sono ancora in custodia dell’ex proprietario, inaccessibili e in stato di abbandono, con discariche di materiali contaminanti nella fascia ripariale e la sezione di acquedotto definita «grandiosa» dalla Soprintendenza soggetta a gravi e urgenti problemi strutturali. Per la parte in concessione, gli attuali gestori oltre a non aver mai avuto titoli validi di affidamento e – da quanto si afferma in una nota della direzione del Dipartimento Patrimonio del Comune²⁴ – a non aver versato alcun indennizzo all’amministrazione, si sono chiusi quasi tutti in perimetri inaccessibili con le loro attività – sia sociali che commerciali –, mentre oltre 10 ettari sono stati deturpati da un impianto di serre fotovoltaiche realizzato, a quanto pare senza alcuna autorizzazione, da ACEA – società controllata del Comune –, che risultano del tutto inservibili per difetti costruttivi dal punto di vista della produzione agricola.

Per contro, nonostante la situazione catastrofica descritta, possono essere rilevati nell’area della Mistica progetti di effettiva innovazione sociale che, nel quadro della più totale *deregulation*, hanno preso vita per iniziativa di uno dei soggetti che attualmente svolge attività di agricoltura sociale. Parliamo di attività che vanno dalla realizzazione di una *food forest* finalizzata alla combinazione di produzione agricola e servizi ecosistemici, alla coltivazione di essenze officinali affidata a rifugiati in collaborazione con una Ong per la costituzione di una impresa di trasformazione in convenzione con un’azienda distributrice di cibo biologico, alla creazione di un sistema di gruppi di acquisto su orti condivisi e distribuzione a filiera corta tramite un’applicazione per smartphone. Si tratta di iniziative in cui si intravede lo sviluppo embrionale di una dimensione progettuale che implica una valorizzazione ambientale, ma si colloca nella prospettiva di una coevoluzione tra componente sociale ed ecologica, capace di trasformare le relazioni produttive in chiave di sostenibilità ambientale e sociale, incidendo in profondità sul modello di sviluppo locale.

23. Ordinanza del Sindaco n. 15 dell’11-02-2008.

24. Nota a firma di Pier Luigi Mattera, direttore del Dipartimento Patrimonio, Sviluppo e Valorizzazione, 30 novembre 2015 (Prot. n. QC 31569).

3.3. *Ipotesi a confronto: Anello e Corona*

Il progetto di ricerca-azione *MenteLocale*, avviato nel 2020 dal Laboratorio di Studi Urbani “Territori dell’abitare” in collaborazione con la Fondazione Paolo Bulgari, ha preso avvio da una mappatura collaborativa dal basso nel quartiere di Centocelle, cuore della periferia est intra-anulare, convertendosi in un progetto di pianificazione partecipativa dell’intero quadrante orientale intra-anulare a partire dai suoi valori ambientali e patrimoniali. Come verrà mostrato nel dettaglio nel capitolo successivo, la rete sociale, definibile come socio-ecologica, con cui è stato avviato il progetto ha vissuto nello stesso periodo una sorta di estroversione e un salto di scala, favoriti, tra gli altri fattori, dalle tecnologie abilitanti utilizzate. Uno dei fattori che ha incentivato questo *re-scaling* dell’azione della rete socio-ecologica, è stata la dialettica con le istituzioni innescata da un progetto elaborato dall’amministrazione comunale: si è trattato di un significativo tentativo di affrontare in maniera sistematica il tema della pianificazione delle aree verdi nel quadrante est avviato nell’estate del 2020 con l’approvazione di una Delibera di indirizzo (n. 143 del 17 luglio 2020) contenente lo Schema di Assetto Generale denominato “Anello Verde” (Montuori, 2022) – rimasto a oggi un documento di indirizzo che non ha avuto alcun seguito.

La premessa di questa delibera è stata un’importante Mozione dell’Assemblea capitolina, la n. 60 del 31 maggio 2018 che cerca di rilanciare l’annosa questione dello SDO. Richiamandosi alla Legge n. 396/1990 “Interventi per Roma Capitale della Repubblica” e al Progetto Direttore del 1995, i consiglieri di maggioranza sostengono che «ai fini della sostenibilità urbanistica della città di Roma ed in particolare del settore orientale della periferia cittadina, il sistema dello SDO riveste un ruolo strategico». La loro finalità è promuovere l’intervento per la centralità SDO dell’area di Pietralata e contestualmente a una «razionalizzazione del consumo di suolo anche nelle altre aree Casilina e Centocelle», guardando però al sistema ambientale dell’intero quadrante. Infatti, la mozione raccomanda la «revisione dei programmi della centralità SDO nelle aree Casilina e Centocelle tramite Piani Particolareggiati idonei a salvaguardare le porzioni di verde ad oggi abbandonate, comprese tutte le aree senza destinazione per usi compatibili a verde, con obiettivo, di chiusura nel quadrante est della Cintura dei Parchi di Roma Capitale, per la realizzazione di un sistema ambientale attrezzato, composto da due fasce anulari».

Il disegno della mozione non è sfuggito all’Ecomuseo Casilino, che nelle sue osservazioni alla successiva Delibera 143 del 17 luglio 2020, rilevava quanto segue:

«La Mozione n. 60 del 31 maggio 2018, approvata all'unanimità dall'Assemblea Capitolina e richiamata nel testo della Delibera in questione, ha previsto la realizzazione di una estesa cintura verde costituita da ampi parchi nel settore orientale di Roma Capitale. In essa vengono individuate due “fasce di verde”:

- una fascia più interna alla città, costituita sostanzialmente dal Comprensorio archeologico Ad Duas Lauros, e comprendente l'area ex Snia, la Villa dei Gordiani, il Comprensorio Casilino SDO e il Parco Archeologico di Centocelle;
- una fascia più esterna costituita dal Comprensorio storico-archeologico Tor Tre Teste, Mistica e Casa Calda, esteso a nord fino alla linea ferroviaria alta velocità Roma-Napoli. Queste due fasce vengono collegate tra loro a nord tramite la spina radiale adiacente al tratto urbano della A24 ed alla linea ferroviaria Roma Napoli, comprendente anche il “Parco Serenissima”, ed a sud tramite il Parco Archeologico di Centocelle.

Il programma era ambizioso: riprendere e risolvere l'incompiuta dello SDO, e al tempo stesso chiudere l'anello di parchi che potenzialmente circonda Roma, connettendo Parco dell'Appia Antica a Sud e Riserva della Valle dell'Aniene a Nord.

Si trattava tuttavia, per questo secondo punto, di un programma ricorrente nella scena urbanistica di Roma. Lo dichiarava già Antonio Cederna (1964), ricostruendo i fallimenti delle politiche ambientali di Roma nel Novecento: «Il motivo ricorrente è che occorre costituire una specie di *green belt* intorno a Roma, un “anello dei parchi”, e insieme difendere quei veri e propri “cunei” verdi che dal nord (valle del Tevere, Villa Savoia, monti Parioli, Villa Borghese, eccetera) e dal sud (campagna ai lati della via Appia Antica) penetravano profondamente nell'abitato. Solo che mai la realtà corrispose ai timidi desideri: gli anelli che a intervalli di lustri e di decenni venivano progettati, venivano poi regolarmente occupati dall'edilizia nei lustri e decenni seguenti, allontanandosi dalla città come cerchi nell'acqua; lo stesso avvenne per i cunei, progressivamente stretti nella morsa delle sregolate espansioni».

Si trattava dunque di un ennesimo tentativo che però individuava correttamente la cesura a Est come quella più problematica nel disegno di rimettere insieme i brandelli del verde di Roma in qualcosa che assomigli a un sistema ambientale. Come si può apprezzare dalla Figura 4, a differenza del quadrante Ovest, nel quale quasi si toccano i due estesi sistemi di Parco del Pineto-Monte Mario-Insugherata verso Nord e di Valle dei Casali-Tenuta dei Massimi verso Sud, in quello orientale restano davvero dei brandelli alla mercè di ulteriori espansioni o mancate valorizzazioni. Ma la mappa non sarebbe la stessa se non fosse stato annullato il vincolo di interesse pubblico apposto nel 2001. Ricomponendo in un'unica mappa i due

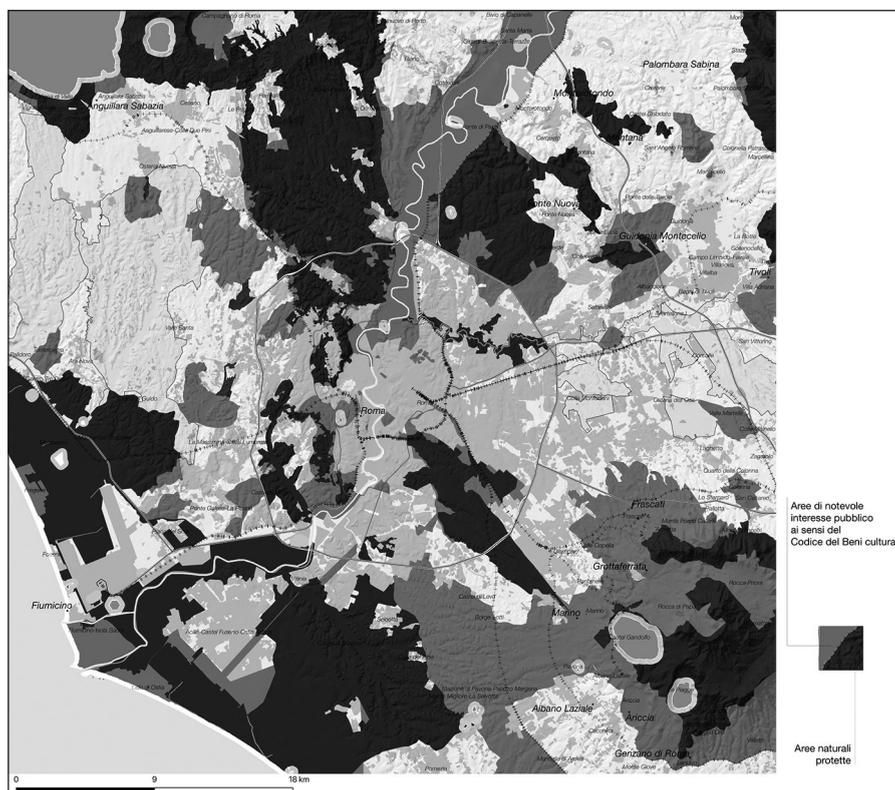


Fig. 4 - Spazi naturali protetti e aree di rilevante interesse culturale secondo il Codice dei Beni culturali. Mappa: da Baioni M., Caudo G. (a cura di), Roma 100x100. Da campagna a metropoli senza passare per la città, *Quodlibet*, Macerata, 2021

vincoli apposti nel 1995, quello paesistico *Ad Duas Lauros* e quello archeologico su Mistica, Tor Tre Teste e Casa Calda, si ricomponne lo stesso disegno immaginato nella mozione del 2018 (Fig. 5).

A luglio del 2020, la Delibera n. 143 della Giunta Capitolina tentava dunque di dare seguito agli impegni dichiarati nella Mozione del 2018, dando il via a un percorso di variante del Piano Regolatore Generale vigente che intendeva agire complessivamente su 8 ambiti già definiti e perimetrati: i 4 comprensori definiti dai Piani Particolareggiati del Sistema Direzionale Orientale (SDO), Pietralata, Tiburtino, Casilino e Quadraro, e gli Ambiti delle stazioni ferroviarie Tiburtina, Tuscolana, Ostiense e Trastevere. Su tali ambiti lo Schema di Assetto intendeva intervenire secondo 4 obiettivi strategici: la continuità della rete ambientale, ovvero la realizzazione della rete Ecologica in grado di connettere la Riserva della Valle

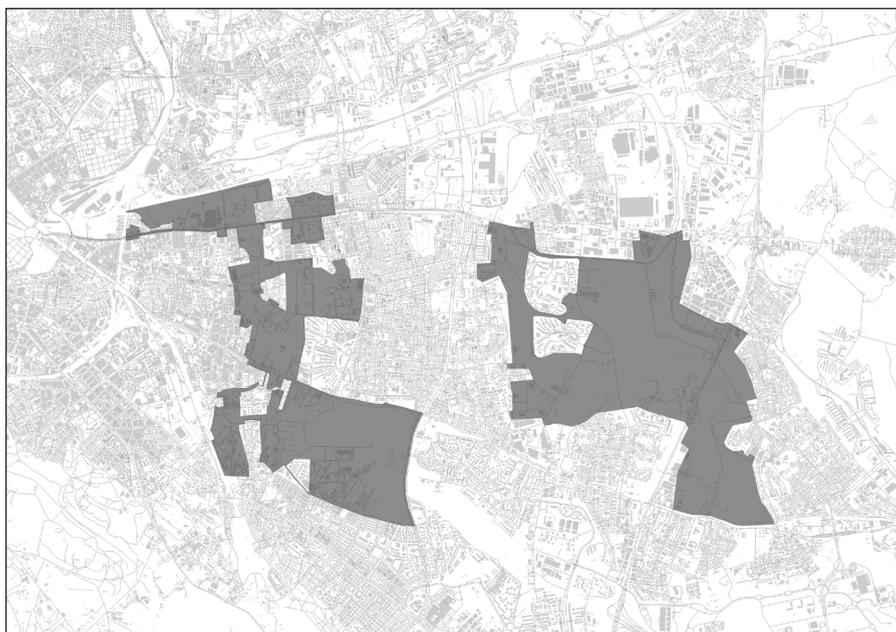


Fig. 5 - Perimetri dei vincoli Ad Duas Lauros e Comprensorio Tor Tre Teste – Mistica – Casa Calda (annullato)

Fonte: elaborazione degli autori

dell'Aniene a nord con il Parco dell'Appia Antica a sud; la continuità della rete della mobilità dolce, recependo e inserendo le prescrizioni contenute nel Piano Urbano della Mobilità Sostenibile e nel Piano Quadro della Ciclabilità già approvati; realizzare delle porte di accesso alla città, agendo sulla valorizzazione architettonica delle piazze e degli spazi antistanti le stazioni e sull'ottimizzazione del sistema dell'accessibilità pubblica e privata; riciclare la città sospesa, ovvero ricollocare parte delle cubature previste dai vecchi strumenti urbanistici non attuate in altre aree più appetibili in quanto maggiormente collegate con il sistema infrastrutturale della mobilità, seguendo i principi di equivalenza economica e saldo zero di consumo di suolo.

Il processo di revisione della pianificazione comunale avviato con l'approvazione dello Schema di Assetto Generale (SAG) dell'Anello Verde ha rappresentato una sfida fondamentale alla luce delle inequivocabili e disastrose conseguenze delle scelte urbanistiche che hanno favorito la dispersione urbana, consumando suolo e perdendo i relativi servizi ecosistemici, erodendo l'agro romano e sottraendo spazi vitali (e standard urbanistici) agli abitanti, generando un sistema urbano sempre più ingovernabile, con il solo fine di favori-

re gli interessi della proprietà dei suoli. Di fronte a questa iniziativa, una vasta rete sociale ha avviato una discussione collettiva per valutare l'Anello Verde, supportata dal gruppo di ricerca del LabSU; l'esigenza condivisa era quella di comprendere la natura dell'iniziativa e gli esiti attesi sulla trasformazione del sistema urbano orientale, ma anche di seguire l'iter partecipativo proposto.

La filosofia generale della delibera è stata valutata come ampiamente condivisibile. Tuttavia, in seguito allo studio di dettaglio e all'osservazione del processo partecipativo proposto, sono state maturate collettivamente alcune importanti perplessità su aspetti che rischiavano di ridurre la proposta di variante a un'operazione di *greenwashing* tesa a favorire alcuni progetti edificatori senza effettivamente dar vita alla rete ecologica che si dichiarava realizzare. Queste riserve sono state sintetizzate in quattro punti:

1. partecipazione carente: il processo partecipativo adottato per l'Anello Verde non è stato conforme al Regolamento comunale della Partecipazione vigente, strumento di per sé limitato, ma necessario per la garanzia minima di coinvolgimento strutturato della cittadinanza. Il processo adottato risulta debole e privo di passaggi deliberativi, per quanto l'iniziativa di raccolta delle proposte online abbia fatto ricorso a metodi e strumenti piuttosto innovativi: è stato infatti predisposto dall'amministrazione capitolina un *WebGis* analogo, in termini di strumento, a quello adottato in *MenteLocale*, funzionale alla raccolta di segnalazioni e proposte migliorative. La differenza sta nell'approccio e nel processo adottati. Le segnalazioni seguivano un modulo preimpostato ed erano abilitate a valle del progetto già definito. Sono state raccolte 46 proposte migliorative, di fatto mai integrate nel progetto originario a causa della fine della legislatura – per altro, aver avviato l'iter di una variante di Piano al quarto anno di legislatura ha ridotto di per sé le possibilità di successo dell'iniziativa;
2. centralità della compensazione urbanistica: lo strumento è certamente usato con intelligenza all'interno dello Schema d'Assetto Generale: le cubature che “decollano” dalle aree del Comprensorio Casilino e dalla Stazione Trastevere, atterrando vicino a uno strategico nodo infrastrutturale come quello della stazione Tiburtina, subiscono infatti una riduzione consistente, anziché un aumento come accaduto in passato; ciononostante lo stesso ricorso alla compensazione conferma e legittima l'idea che le previsioni edificatorie contenute nel Piano del '62-'65 possano ancora rappresentare dei diritti acquisiti;
3. ricorso ambiguo alla “rigenerazione urbana”: lo Schema di Assetto Generale fa ampiamente ricorso alla Legge n. 7 del 2017 della Regione Lazio sulla Rigenerazione Urbana, andando a perimetrare molte aree – tra le quali alcune scampate ad oggi all'edificazione –, come ambiti di rigenerazione: questa legge da un lato recepisce la necessità di contra-

stare il consumo di suolo e agire piuttosto sul recupero della città esistente, dall'altro, gli unici dispositivi normativi che concretamente attiva sono funzionali alle operazioni di demolizione e ricostruzione con ingenti premialità di cubature; questa ambiguità, rende incerta la previsione sul carico urbanistico che di fatto si andrebbe a determinare su territori già densamente abitati e sottodotati di standard e servizi pubblici;

4. anello mancante: un'infrastruttura ecologica in grado di riconnettere da un punto di vista urbanistico e naturalistico il Parco della Valle dell'Aniene con il Parco dell'Appia Antica non può prescindere dalla tutela, salvaguardia e valorizzazione ambientale delle aree verdi della Serenissima, del Pratone di Torre Spaccata, del sistema Tor Tre Teste, Mistica e Casa Calda, e ovviamente del Parco di Centocelle. Se il PAC e la Serenissima sono state quantomeno inserite negli elaborati descrittivi dell'Anello Verde (senza prevedere poi interventi urbanistici), il Pratone di Torre Spaccata è del tutto ignorato, così come il complesso Tor Tre Teste, Mistica e Casa Calda – in netto contrasto con l'impianto della Mozione n. 60 del 2018.

A partire da queste considerazioni critiche di metodo e di merito è maturata l'idea di realizzare, in maniera autorganizzata e dal basso, un piano del verde che fosse il frutto di una reale messa a sistema delle conoscenze, battaglie e progettualità portate avanti dai vari comitati cittadini negli anni sulle singole aree. Connettere le vertenze e le rivendicazioni significava anche connettere le progettualità e far emergere una visione del territorio prodotta dagli abitanti stessi. Da tali considerazioni, come vedremo, ha preso piede l'idea di estendere il processo di mappatura all'intero quadrante per progettare il masterplan dell'infrastruttura ecologica denominata Corona Verde di Roma Est. Per chiudere la valutazione critica della Delibera n. 143, anticipiamo qui il fatto che la Corona rappresenta un ribaltamento strutturale dell'Anello. In linea con la Mozione 60, la Corona ribalta verso la periferia il sistema ambientale dell'Anello: questo era orientato verso il centro storico, in quanto il suo semiarco occidentale è "disegnato" dai corridoi convergenti di Tevere e Aniene. Ma ne ribalta anche i principi, in quanto il sistema verde non è concepito come una esternalità positiva del valore prodotto da ulteriori edificazioni, ma come un valore assoluto da concepire e affermare in sé, e semmai in funzione di uno sviluppo e di un valore economico pienamente sostenibile e localmente distribuito. Certamente non deve poi mancare una capacità di concepire anche strumenti e processi innovativi per la sua attuazione e per affrontare i nodi giuridici irrisolti. Il progetto di ricerca-azione *MenteLocale*, con l'obiettivo generale di declinare sul territorio la *Just Transition* come processo sociale, tecnico ed ecologico dal basso, ha promosso un percorso di urbanistica sperimentale partecipativa per co-progettare (e ri-progettare) insieme alle reti socio-ecologiche l'infrastruttura verde del quadrante est di Roma.

La Corona Verde: urbanistica sperimentale a Roma Est

Prima di entrare nel vivo della descrizione della ricerca-azione, e di discuterne i risultati, per meglio inquadrare il metodo adottato e la natura del setting partecipativo realizzato, ci soffermeremo sui principali riferimenti teorici a cui essa si è ispirata, senza alcuna pretesa di proporre un modello valido universalmente, bensì con il chiaro intento di definire un approccio, aprire delle porte di comprensione, al tempo stesso teorica e pratica, su prospettive di transizione sistemica dal basso.

1. Le premesse teoriche del modello partecipativo

MenteLocale è un progetto di ricerca-azione condotto nel quadrante est di Roma dal LabSU con il supporto della Fondazione Paolo Bulgari e in collaborazione con un'estesa rete socio-ecologica (cfr. Box 1). Sinteticamente può essere definito come un laboratorio volto a costruire e testare un modello innovativo di pianificazione partecipativa finalizzata a promuovere una transizione ecologica dal basso dei sistemi urbani. Il progetto nel suo complesso si è articolato in due distinti percorsi. Avviato nel 2020, il primo si è proposto di mettere in rete le organizzazioni attive a livello locale sui temi ecologici nel quadrante orientale di Roma al fine di realizzare la mappatura e la co-progettazione di un'infrastruttura ecologica urbana di 1.000 ettari, che come si è detto è stata denominata Corona Verde di Roma Est. Iniziato nel 2022, il secondo percorso si sta sviluppando all'interno di un laboratorio di quartiere (che definiamo da ora Laboratorio Centocelle, dal nome del quartiere da cui è partito il progetto e situato nel cuore della Corona Verde), condotto dal LabSU per il Dipartimento di Pianificazione e Attuazione Urbanistica (PAU) del Comune di Roma, al fine di avviare

la pianificazione partecipativa e l'attuazione di un sottoambito della Corona Verde. Questo doppio percorso di ricerca-azione, che possiamo definire multidirezionale – al tempo stesso bottom-up e top-down –, mira a testare un processo partecipativo complessivo che, combinando innovazione sociale e innovazione amministrativa, punta a coinvolgere in modo strutturale le reti e le organizzazioni socio-ecologiche (iniziative dal basso, spesso anche conflittuali, impegnate nella difesa dei valori ecologici e nella co-produzione di servizi ecosistemici) nella definizione di politiche pubbliche per una transizione dal basso e giusta, nonché, in prospettiva, nel ridisegno del modello complessivo di sviluppo locale.

Per metodo e finalità *MenteLocale* può essere assimilato agli spazi e processi partecipativi che si definiscono *Urban Living Lab* (ULL), i quali fin dalla loro prima diffusione negli anni Duemila sono stati molto spesso adottati in relazione a problematiche inerenti la sostenibilità urbana. Prima di entrare nel vivo di *MenteLocale*, può essere utile una riflessione sul framework degli ULL come riferimento concettuale più vicino alle metodologie e le finalità di *MenteLocale*, in modo da poter in seguito più facilmente evidenziare gli elementi di innovazione introdotti.

Com'è noto non esiste una definizione univoca degli ULL, ma facendo sintesi delle interpretazioni più consolidate, si può sostenere che essi sono “ambienti sperimentali” in cui i cittadini – in collaborazione con altre tipologie di attori (imprese, enti del terzo settore, università, amministratori) e con il supporto di tecnologie abilitanti, possano – «esplorare, esaminare, sperimentare, testare e valutare nuove idee, scenari, processi, sistemi, concetti e soluzioni creative in contesti complessi e reali» (Bulkeley *et al.*, 2016, p. 13)¹, divenendo parte attiva di un processo co-creativo di cambiamento generale. Questo modello si distingue dalla partecipazione formalmente consultiva, o persino rituale, in cui i cittadini sono chiamati a decidere su opzioni più o meno marginali di un progetto predefinito in altre arene, mirando – almeno teoricamente – a una partecipazione intesa come «un ampio coinvolgimento di tutti gli attori rilevanti a partire dalla fase di formulazione dei problemi» (Perrone, 2011, p. 70; Fareri, 2009, p. 231). In definitiva, gli ULL sono da intendersi come ambienti incorporati nella vita reale (*real life settings*) in cui si ridisegnano dal basso le relazioni tra le diverse componenti – sociale, tecnica ed ecologica – dei sistemi locali: «all'interno e attraverso i sistemi socio-tecnici e socio-ecologici urbani al fine di mobilitare il cambiamento» (Bulkeley *et al.*, 2016, p. 13). Tuttavia, come è stato correttamente rilevato nell'ambito di un tentativo di più atten-

1. *Tda.*

ta contestualizzazione del fenomeno nelle sue variegate manifestazioni, gli ULL si conformano spesso a modelli di innovazione funzionali alle logiche neoliberali della competitività urbana, ponendo spesso anche problemi di inclusività rispetto a comunità marginalizzate:

Gli ULL sono emersi rapidamente come approcci all'innovazione urbana che si inseriscono nell'istituzionalizzazione a lungo termine dell'innovazione secondo la logica neoliberista della competitività urbana, promettendo allo stesso tempo forme di sperimentazione più inclusive e aperte in grado di affrontare le urgenti agende politiche urbane legate al cambiamento climatico e alla smart governance. (Voytenko *et al.*, 2016)

Un framework piuttosto efficace che ha messo a fuoco i criteri di definizione e valutazione degli ULL è stato costruito già diversi anni fa da Grazia Concilio (2016). Dopo aver descritto gli elementi unificanti degli ULL, definendoli nel complesso come ambienti di *open innovation* fondati su processi multistakeholder di apprendimento collettivo e co-creazione, Concilio ne analizza le componenti fondamentali (contesti, agency e strumenti) per poi articolare dei criteri di analisi basati sulla natura e le finalità del processo. In linea e in analogia con la generale affermazione della categoria del “*prosumer*”, collegata all’ascesa dell’economia della conoscenza e dei sistemi collaborativi del cosiddetto Web 2.0, nelle sperimentazioni degli ULL i cittadini da utenti dei servizi urbani si convertono in coproduttori di innovazione insieme agli altri attori delle trasformazioni, attraverso processi di open innovation basati su meccanismi di “apprendimento collettivo” intrecciati alle pratiche sociali. Questi meccanismi sono il sistema operativo degli ULL: «nei Living Labs la conoscenza incorporata nelle pratiche quotidiane [...] diventa operativa come risorsa di innovazione» (Concilio, 2016, p. 26). Le pratiche di apprendimento innescano la co-creazione tra una molteplicità di attori se riescono a collocarsi al confine tra diversi settori, saperi e organizzazioni, qualificando il contesto degli ULL come *cross-boundary*. Affinché ciò avvenga devono operare efficacemente al suo interno i *knowledge brokers*, attori terzi capaci di innescare una effettiva coproduzione facendo leva su strumenti definibili come *cross-boundaries objects*:

Qui, in questi contesti *cross-boundary*, le interfacce tra settori e organizzazioni diventano reciprocamente permeabili, facendo sì che conoscenze e risorse specifiche, settoriali e organizzative generino nuovo apprendimento e azione collettiva durante tutto il processo di innovazione (*ibidem*)².

2. Tda.

Questi oggetti possono essere spazi, tecnologie, strategie, scenari. Tutti elementi che, come vedremo, sono stati introdotti anche nella sperimentazione di *MenteLocale*. Il ruolo che l'università ha assunto in questo caso è molto vicino alla definizione dei *knowledge broker*, soprattutto laddove Concilio afferma che i *broker* hanno il compito di connettere attori e oggetti in specifiche situazioni, divenendo *boundary crossers* e *key mobilizers of social capital*, in quanto comprendono e valorizzano le differenti *capacities* delle organizzazioni coinvolte.

A partire da questa definizione unitaria, che potrebbe anche apparire idealizzante, Concilio introduce differenziazioni e dilemmi che riguardano lo statuto degli ULL, da correlare alla natura del processo e all'entità dei cambiamenti prodotti. Il framework a cui ricorre per organizzare le variabili che possono differenziare gli ULL mette in tensione il loro statuto tra due estremi – status quo e cambiamento radicale – collocandoli in un quadrante definito da due variabili fondamentali: la natura dell'azione (comunicativa o materiale) e la natura dell'attore principale (formale o informale).

La distinzione fondamentale è quella tra ULL formali (ufficiali) e ULL informali (non ufficiali), che implica la possibilità di collocare i laboratori nella sfera di influenza dell'autogestione. Il tema allora diventa duplice, poiché se da un lato gli ULL istituzionali hanno tendenzialmente dei limiti connessi con la questione dell'autonomia del processo, dall'altro gli ULL autogestiti hanno limiti connessi con la sua efficacia. Ovvero: nel primo caso si prefigura più facilmente un cambiamento che può essere effettivo ma non sistemico, nel secondo si tende a prefigurare un cambiamento sistemico ma difficilmente effettivo. E tuttavia in entrambi i casi lo sforzo degli ULL è quello di aggirare il limite. Il riformismo degli ULL istituzionali cerca di guadagnare autonomia in virtù di sperimentazioni che risultano per lo più circoscritte in termini di spazio e di tempo – sono processi temporanei che riguardano specifici problemi in contesti definiti –, e per questo motivo non entrano direttamente in conflitto con i quadri normativi, implicando soltanto la possibilità di cambiamenti molto gradualmente prodotti dal moltiplicarsi del metodo e degli spazi *cross-boundary*. Per contro il rischio, oltre a quello di un impatto molto limitato, è quello dello “*Swiss cheese effect*”, ovvero la creazione di circuiti di domanda e offerta di servizi che costituiscono soltanto dei “buchi nel formaggio” sempre più lacunosi dei servizi pubblici, contribuendo a indebolirli (Concilio, 2016; Warner, 2011).

Per quanto riguarda gli ULL autogestiti, la loro efficacia è legata a una tendenza delle iniziative *grassroots* che Concilio considera come di per sé innovativa, che è legata al loro essere sempre più attivi nella costruzione della città, passando dalla protesta alla proposta, dalla comunicazione all'azione:

Gruppi e organizzazioni (spesso in modo informale) creano iniziative dal basso che hanno sede nelle città o nei quartieri, cioè su scala micro. Queste iniziative sono guidate da un'intenzione collettiva e rappresentano una nuova forma di attivismo, meno esplicito nella protesta (nella comune accezione di questo termine) e più operativo e proattivo nel sistemare o modificare lo spazio urbano. Anche questi possono essere visti come Urban Living Labs: i cittadini cercano risposte autonome ai bisogni crescenti, soprattutto quando la pubblica amministrazione non riesce a portare a termine la propria missione. Le persone entrano nella sfera pubblica in modo sperimentale, non solo per dimostrare il proprio dissenso, ma facendosi carico di porzioni sostanziali di essa, creano opportunità per nuove forme di governance sperimentale³. (Concilio, 2016, p. 30)

Un'altra variabile che pone in discussione radicalmente la natura degli ULL riguarda il problema dell'inclusività, per un duplice motivo: i problemi affrontati negli ULL formali raramente si rivolgono a contesti e comunità marginalizzati, mentre i metodi e gli strumenti adottati difficilmente si confrontano con la problematica dell'esclusione generata da molti *device*, con riferimento alle tecnologie, alle competenze linguistiche, ai livelli di istruzione. Su questo fronte, anche sulla base di casi concreti come quello del progetto Mapping San Siro del Politecnico di Milano, è stato teorizzato un "*socially-oriented ULL*" (Cognetti, 2016, 2021, 2023) che, per realizzare un ambiente sperimentale in cui ideare e sviluppare servizi innovativi con gli abitanti di un quartiere di edilizia popolare – fisicamente non periferico ma socialmente fortemente marginalizzato – ha dovuto rendere stanziale una ricerca-azione tramite la Terza Missione universitaria per disporre del tempo e della internalità necessari affinché l'ULL divenisse *socially-oriented* ed effettivamente *cross-boundary*. Come ha sostenuto Francesca Cognetti, molto spesso gli ULL sono concepiti come

“dispositivo progettuale” che seleziona attori, interessi, opportunità, risorse e problemi», senza problematizzare la natura degli attori coinvolti. Il rischio è che «in contesti marginali [...] l'arena ha “accesso selettivo”, nel senso che parteciperanno solo quelle forze (istituzionali, private, terzo settore, associazioni) che possono entrare negli spazi di discussione, senza portare a una sostanziale ridefinizione dei rapporti di potere e degli assetti democratici (Cognetti, 2023, p. 28)⁴.

Con la conseguenza paradossale che gli ULL diventano essi stessi strumenti di esclusione: «I Living Labs stessi possono diventare uno strumento di esclusione, in particolare degli attori più deboli, che non hanno gli strumenti per rappresentarsi» (*ibidem*).

3. *Tda.*

4. *Tda.*

Questo insieme di fattori problematici rende molto incerto, fin quasi a dissolverlo, il profilo degli ULL. La loro forza risiede però nel loro carattere iperlocale, nel collocarsi in modo deciso nella dimensione della prossimità intesa come spazio liminare tra società istituyente e società istituita (Cellamare, 2019). Tuttavia, proprio questo loro carattere al tempo stesso situato e liminare rende molto problematica una loro generalizzazione e istituzionalizzazione che consenta di scalarli e replicarli. Per questo motivo, si può dire che gli ULL sono una quasi-categoria e, al tempo stesso, richiamandoci a Bruno Latour, un “quasi-oggetto”, nel senso che essi chiamano in causa il tema dei variabili assemblaggi tra soggetti e oggetti nella dinamica sempre più instabile attore-rete (Latour, 1991, p. 71). Conseguentemente l’attenzione si sposta del tutto su quali sono le dinamiche e i fattori che determinano questi assemblaggi nei processi, nella relazione complessa tra dimensione dello spazio (multiscalare e translocale) e dimensione del tempo (tra individuale e collettivo, quotidiano e simbolico). In tal senso gli ULL vanno intesi come spazi distribuiti e concatenati in cui si determinano gli assemblaggi socio-tecnici, e quindi come processi più ampi e articolati rispetto a specifici e circoscritti ambienti sperimentali. Resta impigliata comunque nella riflessione critica l’utilità di una definizione debole degli ULL come ambienti sperimentali cross-boundary in cui differenti attori danno vita a processi co-creativi di cambiamento tramite il ricorso a cross-boundary object – spazi, tecnologie e scenari che possono essere considerati i quasi-oggetti latouriani fondamentali su cui si basa la metodologia di *MenteLocale*. E ciò in quanto interessano in primis gli effetti processuali interni degli ULL intesi come «ambienti urbani in cui possono emergere nuove collettività» (Concilio, 2016, p. 29): e perciò, come si è detto, si tratta di spazi liminari e situati dove nuovi collettivi tra attori diversi, e nuovi assemblaggi tra soggetti e oggetti nascono. Questa definizione sarà allora valida sia quando sono attivati da «movimenti e pratiche di opposizione dei cittadini», sia quando sono «resi possibili da specifiche intenzioni governative e di management che agiscono su scala urbana» (*ibidem*)⁵.

In linea con questa definizione al tempo stesso debole ed estesa è opportuno traslare la riflessione oltre l’oggetto ULL, verso un più ampio processo riconducibile alla categoria di “urbanistica sperimentale”.

A fronte delle profonde trasformazioni urbane degli ultimi decenni, per intendersi quelli successivi ai Trenta gloriosi che hanno visto esplodere e consolidarsi in parallelo i fenomeni dell’urbanizzazione planetaria e della globalizzazione economica, determinando molteplici conseguenze tra

5. *Tda*.

cui soprattutto deterritorializzazione e finanziarizzazione dell'economia ma anche frammentazione e polarizzazione socio-spaziale, vi è stato un contestuale processo di devoluzione del governo pubblico, sia verso l'alto (entità sovranazionali) sia verso l'esterno (attori e interessi privati), che in parte ha coinciso con una sua crisi di legittimità. In questo quadro si colloca anche la radicale innovazione degli approcci propri dell'urbanistica tradizionale, che nei due decenni a cavallo del millennio hanno ceduto il passo a modalità negoziali di costruzione delle politiche e dei piani, ma anche ad approcci integrati che combinassero diversi fattori di cambiamento nelle politiche. Si tratta perciò di una innovazione dal volto bifronte, in quanto da un lato moltiplicava l'interazione tra attori, ma anche gli strumenti di azione, per far fronte all'accresciuta complessità e instabilità dei sistemi locali e metabolismi urbani, dall'altro con la crisi del debito pubblico, associata alla centralità acquisita dalla competizione territoriale e urbana nell'economia globale, induceva il pubblico a delegare la guida delle trasformazioni al mercato, con effetti di crescente sperequazione territoriale ed esclusione socio-spaziale, ma anche di forte degradazione della qualità urbana e ambientale. Come ha spiegato molto efficacemente Angela Barbanente:

L'enfasi sull'innovazione, infatti, può anche essere letta quale tentativo di restituire efficacia e legittimazione sociale alle pratiche di governo del territorio, sperimentando approcci e strumenti ritenuti più adeguati alle mutate situazioni della pratica. In questa prospettiva è osservabile un doppio movimento. Da un lato, la pianificazione territoriale tenta di mitigare la propria attitudine a fornire risposte "impennate sullo Stato", aprendo le proprie arene decisionali a varie forme di partecipazione, prevalentemente orientate all'informazione e alla consultazione della collettività. Le iniziative di policy alle quali più sopra ci si riferiva, d'altra parte, colgono tensioni della società pluralistica favorendo la partecipazione diretta della società al trattamento dei propri problemi. In questi casi, si privilegiano forme di concertazione, cooperazione e codecisione attraverso la formazione di partenariati che coinvolgono attori economici e sociali nella messa a punto e realizzazione delle iniziative stesse. (Barbanente, 2004, p. 127)

Al netto di spinte più radicali alla democrazia diretta in ottica municipalista, discese dai World Social Forum nati a Porto Alegre a inizio millennio, il doppio movimento descritto si è tradotto, almeno in ambito europeo, in una sorta di biforcazione geografica tra contesti più capaci di allargare realmente le arene decisionali e nel contempo mantenere una più salda regia pubblica delle trasformazioni e altri meno capaci di trascendere da una partecipazione formale e consultiva – spesso finalizzata a mitigare una sostanziale cessione di sovranità al mercato più che le residuali funzioni autoritative dello Stato. In tal senso gli ULL sono interpretabili come

una innovazione tendenzialmente tecnicista e top-down volta a sperimentare forme di allargamento effettivo delle arene di decisione, ma concepite come tecniche di design orientate verso specifici obiettivi e progetti, nonostante tutte le retoriche del cambiamento.

Sotto questa luce il fenomeno appare distante da qualsiasi valenza autenticamente deliberativa, e soprattutto dalle pratiche e processi carsici di spontanea autorganizzazione del territorio e della città nei suoi ambiti più colpiti dai processi di periferizzazione ed esclusione socio-spaziale. In questa sua valenza strumentale esso appare così discontinuo e marginale da non incidere sugli assetti effettivi della governance urbana e tantomeno su politiche e regimi urbani sempre più *market oriented*. L'interrogativo è se la concettualizzazione di dispositivi come gli ULL possa essere utile proprio in riferimento a un framework teorico della partecipazione centrato principalmente sulle «esperienze promosse in forma autorganizzata da cittadini che partecipano alla trasformazione della città attraverso le loro pratiche, al di fuori dei contesti istituzionali» (Cognetti, 2023, p. 24)⁶. In quest'ottica come si è visto entrano in gioco e assumono centralità concetti come “apprendimento sociale” e “capacitazione”, con riferimento ai quali gli ULL possono essere intesi come «uno spazio per costruire network e alleanze in vista del cambiamento e del mutuo scambio di saperi attraverso azione e progettazione» (Ivi p. 26)⁷. Parliamo perciò di un dispositivo tendenzialmente coincidente con un processo interattivo che, nella ben nota definizione di Pierluigi Crosta, «è, insieme, di costruzione dell'attore e di costruzione dell'azione» (Crosta, 2006, p. 32).

Un approccio che prende in considerazione questa dimensione è quello che è stato definito di “urbanistica sperimentale partecipativa”. Secondo Clive Barnett (2022) esistono due tendenze divergenti nella recente svolta delle politiche urbane verso la risoluzione di problemi complessi (evocando uno scenario che abbiamo già tratteggiato nel capitolo sulle tecnologie tramite la visione di Bernard Stiegler):

1. un soluzionismo tecnocratico che mira a domare la complessità tramite potenza computazionale, big data, modellazione algoritmica e design centralizzato;
2. un'alternativa partecipativa che punta a soluzioni *crowd-sourced* attraverso il *design-thinking* democratico e le tecniche comunicative della città (assemblea, incontro, creatività).

Questa alternativa, identificata come urbanistica sperimentale parteci-

6. Tda.

7. Tda.

pativa, viene articolata a sua volta in un processo in tre fasi da Thompson e Lorne (2023):

1. il pensiero della complessità, che affronta i problemi “maligni” (*wicked*) prevedendo soluzioni innovative, olistiche e sistemiche;
2. un “approccio di laboratorio”, concepito per affrontare i problemi attraverso il design-thinking, ovvero la prototipazione partecipativa e la sperimentazione iterativa;
3. la costruzione della “città open source”, che traduce l’approccio “open-source” dell’ICT in un processo finalizzato a costruire un’ecologia alternativa di attività su scala urbana, basata sulla proprietà condivisa e non individuale delle idee e conoscenze prodotte socialmente, in funzione della loro replicabilità.

Questa processualità è generalmente intesa come alternativa a quella verticale e tecnocratica, in quanto metterebbe a valore la conoscenza locale, la cooperazione sociale e persino i conflitti, ricorrendo a «deliberazione disordinata e dissenso politico, tutti i conflitti e le incommensurabilità comportate dalla *wickedness*, per generare conoscenze condivise e soluzioni comuni» (Thompson, Lorne, 2023)⁸. Come giustamente rilevano Thompson e Lorne, occorre tenere presente l’ipotesi che le divergenze siano solo apparenti, e che in realtà si tratti di due momenti di una stessa dialettica: lo sperimentalismo urbano, analogamente alla finanza, potrebbe rivelarsi come un semplice derivato del complesso filantropico complementare alle politiche di austerità neoliberali: studi di progettazione partecipativa, partenariati di pratiche sociali e laboratori di innovazione civica legati a fondazioni e think tank costituiscono il tessuto di una urbanistica sperimentale fondata sull’economia cooperativa *beyond the State* come parte di una tendenza più ampia verso una «governance urbana innovativa» (McGuirk *et al.*, 2022). Questo ecosistema embrionale, che «mobilita narrazioni su resilienza e progettazione, coproduzione e partecipazione, condivisione, collaborazione e apertura, laboratori urbani, innovazione sociale trasformativa, sperimentazione urbana e città sperimentale ecc.», potrebbe rivelarsi come un esperimento sociale tutt’altro che incompatibile con il neoliberalismo soluzionista, in quanto mette a valore la cooperazione sociale incanalandola entro parametri predeterminati che escludono «prospettive politiche ed estetiche divergenti e interessi di classe contrastanti» (*Ibidem*). Thompson e Lorne esemplificano queste contraddizioni analizzando gli esiti di esperimenti interessanti come i laboratori di quartiere londinesi già da tempo avviati a Lambeth e Barking & Dagenham, nei quali i proces-

8. *Tda.*

si di co-creazione mirati a rivitalizzare socialità ed economie di prossimità risultano fortemente sovradeterminati, lasciando poco spazio all'immaginazione e alla pratica di alternative radicali e sistemiche. A questo proposito essi si richiamano alla interpretazione fornita da Iolanda Bianchi sugli esperimenti di amministrazione condivisa dei beni comuni avviati dal Comune di Bologna, considerati come tentativi di depoliticizzare il concetto di bene comune e di marginalizzare istanze partecipative più antagoniste escludendole dalla vita politica (Bianchi, 2018).

Su questa linea, una riflessione molto interessante sul tema emergente dell'“urbanistica sperimentale” è stata condotta anche da Exner e Strüver (2023), che ne approfondiscono le ambivalenze interpretandolo come un fenomeno unitario che tiene insieme aggiustamenti interni alle logiche e strategie neoliberiste con sperimentazioni più radicali che però non sono necessariamente scollate o contrapposte rispetto al solco delle sperimentazioni neoliberali. Anche loro descrivono due tendenze parzialmente divergenti, una orientata al soluzionismo tecnologico e fondata su pratiche di *real-time-design* più o meno partecipativo – uno *smart experimental urbanism* identificato come “*the new normal*” – e una fondata su pratiche sociali che cercano di produrre trasformazioni socio-ecologiche attraverso cambiamenti strutturali:

Lo sperimentalismo urbano ha infatti un grande potenziale grazie alla progettazione in tempo reale e ai processi partecipativi della maggior parte degli esperimenti e sta diventando “la nuova normalità” (Bylund, Riegler, Wrangsten, 2022). Tuttavia, l'accento persistente sulle soluzioni tecnologiche e sul “soluzionismo” in generale, vale a dire [il presupposto] che con i dispositivi giusti, la tecnologia può risolvere tutti i problemi” (Bulkily *et al.*, 2019, p. 5), è un chiaro ostacolo all'adozione radicale di un cambiamento socio-ecologico. (Exner, Strüver, 2023, p. 2)⁹

Secondo gli autori, per quanto lo *smart experimental urbanism* non alteri nella sostanza le precondizioni del neoliberismo, e anzi possa essere considerato come una sua strategia specifica che implica “progettificazione” dell'azione pubblica, *short-terminism* delle politiche, retoriche su innovazione ed efficienza, nonché sulla misurabilità economica degli impatti, questi processi non sono strettamente disciplinabili, e possono lasciare margini di azione a «forme di sperimentazione più radicali e senza limiti imposti» (Torrens, von Wirth, 2021, p. 13) che sfuggono alla misurabilità, facendo leva anche su incidenti, errori, imprevisti.

Se poi ci si focalizza sulla questione della transizione ecologica, il te-

9. *Tda.*

ma dell'urbanistica sperimentale assume ancora più centralità. Infatti, se è vero, come si è già rilevato, che transizione e partecipazione sono due processi inscindibili, in quanto le trasformazioni socio-ecologiche possono avvenire soltanto attraverso il ripristino di una profonda coevoluzione tra sistemi sociali locali ed ecosistemi naturali, la natura di questa partecipazione deve necessariamente essere radicalmente sperimentale – ovvero mirata a ipotizzare e testare assetti innovativi di governo – per due motivi: il primo è che la transizione non è tale se non si modificano in profondità le strutture sociali e produttive, il secondo è che queste strutture non possono essere modificate se non nascono nuove formazioni sociali che siano in grado di mutare le relazioni di potere. E qui entra in gioco il tema della “costruzione dell'attore”, che appunto è strettamente collegata alla questione della natura e dei metodi della partecipazione, rispetto ai quali rivestono grande importanza i *cross-boundary objects* degli ULL, tra cui spazi e infrastrutture relazionali. Non è infatti un caso che ci sia un'ampia riflessione sul nesso tra sostenibilità e partecipazione (Reed, 2008; Reed *et al.*, 2017), ma anche tra sostenibilità e nuove forme di governance, variamente denominate come “collaborative”, “*participatory*”, “*adaptive*” (Chaffin *et al.*, 2014; Bodin *et al.*, 2020), o sui processi che dalla partecipazione trascendono alla co-creazione (Voorberg *et al.*, 2015; Seve, Redondo, Sega, 2022) e al co-management adattivo (Armitage *et al.*, 2009).

Per quanto riguarda la natura della partecipazione, l'analisi nella letteratura è tendenzialmente tassonomica e poco rivolta alla dimensione processuale, e ciò è dovuto alla difficoltà di integrare nella *case study research* lo sguardo *in-depth* con una visione d'insieme più strutturata. Questa difficoltà si accentua in fenomeni caratterizzati da molteplici agency, da metodi e contenuti differenziati delle azioni e da numerose variabili legate alle relazioni multilivello che caratterizzano gli oggetti e i contesti dell'azione. Ma si accentua ancora di più se si considera, come s'è già visto, la complessità introdotta dalla mutazione strutturale dello spazio sociale avvenuta con la crescente diffusione della Computer mediated Communication (CMC) negli ultimi trent'anni, a partire dall'introduzione del World Wide Web. Lo spazio sociale ibrido, costituito dall'integrazione delle interazioni online e face-to-face, è diventato più fluido: come le identità individuali e collettive, anche i gruppi sociali sono diventati più instabili rispetto al passato, fondati su reti sociali tra loro intersecate, in genere più estese, omogenee e diradate, in quanto caratterizzate prevalentemente da legami deboli.

Per tutti questi motivi la questione dell'efficacia della partecipazione riferita a specifiche tipologie, metodologie e modelli è molto controversa. A fronte di queste incertezze, il principio che si può ritenere accertato, e che vale sia per la partecipazione tradizionale che per quella digitale, è quel-

lo espresso da Reed (2008), secondo cui più alto è il coinvolgimento in processi e attività complesse che vanno dalla deliberazione alla co-produzione, più è elevata la probabilità che la partecipazione risulti efficace e abbia successo. Per questo motivo si tende a fare sempre più riferimento al concetto di co-creazione, che in riferimento alla co-produzione di servizi ecosistemici è stata validamente definita come un «nuovo contratto sociale» (Itten *et al.*, 2021): «dove i funzionari pubblici assumono ruoli civici e i cittadini “comuni” (comunità) assumono compiti pubblici, come co-avvio, co-progettazione o co-produzione (processo) di politiche pubbliche, servizi, comunicazioni o infrastrutture (livelli), applicando una serie di strumenti o metodi adatti allo scopo (metodi)¹⁰».

Un elemento importante è che la co-creazione tende a caratterizzarsi come un «processo multidirezionale» (Leino, Puumala, 2021) che configura «sistemi di governance policentrica» basata su «centri decisionali semiautonomi» che si coordinano per contrastare sia il centralismo sia la frammentazione:

sistemi di governance policentrici in cui esistono “centri decisionali multipli e semiautonomi” tenuti insieme da efficaci meccanismi di coordinamento che resistono alla frammentazione o alla centralizzazione e che hanno la capacità di auto-correggersi¹¹. (Itten *et al.*, 2021)

Un modello complesso, che presuppone la necessità di tenere insieme «processi di cooperazione, competizione e risoluzione di conflitti¹²» (*ibidem*). L'efficacia di questi sistemi di governance decentrata dipende strettamente dalla inclusività e autonomia dei centri decisionali che li costituiscono, in quanto rischiano sempre di essere strumentali quando sono prevalentemente top-down, o monopolizzati da gruppi di interesse più strutturati e dotati di risorse quando sono prevalentemente bottom-up. Infatti l'autonomia e l'inclusività implica la possibilità di incorporare punti di vista radicalmente alternativi e pratiche conflittuali. L'importanza dei conflitti socio-ambientali è stata messa in luce soprattutto dall'ecologia politica urbana, che in relazione al contesto italiano ha efficacemente evidenziato quei conflitti che contendono alla rendita urbana il futuro delle aree in abbandono e residuali derivate dai processi di dismissione della città fordista. Si tratta dunque di processi di duplice riappropriazione, della natura sulla città e della società sulla natura, nei quali queste aree di risulta o dismissione assumono da un lato la funzione di ripolitizzare la pianificazione urbana, dall'altro di spe-

10. *Tda.*

11. *Tda.*

12. *Tda.*

rimentare nuovi ibridi socio-ecologici orientati alla coevoluzione sostenibile tra natura e città (Curzi, Zinzani, 2020; Trentanovi *et al.*, 2021; Montanari *et al.*, 2022). Come si vedrà più avanti, aree e conflitti che sono fondamentali per il percorso di *MenteLocale* – tra cui soprattutto i casi del Lago dell’Ex Snia Viscosa e del Pratone di Torre Spaccata –, corrispondono molto da vicino a questa tipologia di conflitti socio-ambientali, in quanto, con profili anche molto diversi, da un lato sperimentano nuovi sistemi socio-ecologici di prossimità in ambito urbano – in cui gli abitanti producono servizi ecosistemici dal basso –, dall’altro mirano a cambiamenti sistemici a una scala più alta, per una governance aperta e collaborativa, a partire dal tema della pianificazione del territorio, e un modello di sviluppo radicalmente alternativo, che garantisca al tempo stesso inclusione e sostenibilità.

MenteLocale è una sperimentazione che in definitiva si colloca e si definisce nell’ambito di questi framework, e nel contempo contribuisce a metterli alla prova.

Ha le caratteristiche della definizione ampia degli ULL, poiché anzitutto ha cercato di costruire «un ambiente urbano da cui possono emergere nuovi soggetti collettivi» (Concilio, 2016, p. 29)¹³, ovvero «ambienti sperimentali cross-boundary», e lo ha fatto però in un’ottica processuale, di co-creazione multidirezionale: ben radicato nella sfera dell’autogestione attraverso la costruzione di un ULL informale, il processo ha sviluppato in parallelo un ULL formale da coordinare con il primo in modo da convertirsi nella sperimentazione di un sistema di governance policentrica. Un’altra connotazione fondamentale di *MenteLocale* è la sua qualificazione come ambiente sperimentale al tempo stesso plurimo (costituito da più spazi collettivi) e ibrido (costituito da spazi fisici e virtuali), collocato in *real life settings* – i luoghi dell’autorganizzazione, la città-fai-da-te –, che fa leva su cross-boundary objects e su knowledge broker per innescare processi di apprendimento collettivo incentrati sulla conoscenza incorporata nelle pratiche sociali.

In questo quadro risultano decisivi i cross-boundary object che devono ritenersi fondamentali nella relazione attore-rete, e in quanto tali come si è detto sono definibili *à la Latour* come “quasi-oggetti”, ovvero dotati di un’agency che si interseca con quella dei soggetti sociali. In questo caso parliamo di quattro cross-boundary object principali, che ricorreranno nel percorso di *MenteLocale* come pilastri del processo co-creativo, ovvero spazi, tecnologie, scenari e strumenti normativi.

Approfondita e problematizzata la cornice teorica che ha supportato la metodologia della ricerca-azione *MenteLocale*, è possibile entrare nel vivo

13. *Tda.*

del percorso e dei suoi esiti, per far atterrare la *Just Transition* nel quadrante est di Roma. Dapprima verrà introdotta la rete socio-ecologica che ha supportato il processo e la relativa genesi. Successivamente verrà spiegato il metodo partecipativo ibrido – fisico e digitale – adottato, e infine gli esiti della ricerca, sia progettuali che di processo, verranno restituiti e analizzati.

2. Antefatti: Centocelle e l'infrastruttura sociale di MenteLocale

Il percorso di ricerca-azione MenteLocale ha origine nel quartiere di Centocelle, epicentro urbano della Corona Verde. Quartiere di frontiera tra la città consolidata e la prima periferia anulare e scampato all'atomizzazione prodotta dalla speculazione e dall'abusivismo che caratterizza le aree circostanti (Cipollini, Truglia, 2015), Centocelle si trova all'interno di un quadrilatero di circa 3 km quadrati a densità medio-alta, che tuttavia, anche se a causa della vicina presenza dell'aeroporto militare Baracca (a sud della Casilina, al confine con il quartiere Don Bosco), presenta abitazioni relativamente basse (quattro o cinque piani), rendendolo architettonicamente diverso dagli altri insediamenti presenti nel quadrante caratterizzati da edificazioni ben più dense e imponenti. Centocelle presenta oggi una forte connotazione multiculturale a causa di processi migratori iniziati tra la fine degli anni Ottanta e i primi anni Novanta (Martire, Luciani, 2019). La territorializzazione migrante si innesta su un tessuto socio-culturale fortemente stratificato storicamente (Portelli *et al.*, 2007): il retaggio operaio e popolare del quartiere, l'immaginario legato alla memoria storica della resistenza e della lotta partigiana, l'accoglienza e la tolleranza dimostrate nel tempo dalla popolazione autoctona nel saper convivere con le popolazioni marginali ed escluse (dai baraccati ai rom), la presenza di alcune delle realtà della controcultura e dell'autorganizzazione più importanti nel panorama romano e internazionale, sono tutti elementi che concorrono alla produzione di un brano urbano denso, vitale e variegato. A causa di molteplici fattori materiali e immateriali, Centocelle oggi sembra presentare una relativa qualità urbana che si traduce in una desiderabilità (Annunziata, 2022) di abitarlo e, soprattutto, frequentarlo: negli ultimi anni la socialità è aumentata notevolmente e insieme a essa la presenza di attività commerciali nel campo della ristorazione e della movida, cambiando anche le narrazioni che gravitano intorno al quartiere, che da popolare e malfamato è diventato "cool". Quella che è stata chiamata dalla stampa la «primavera di Centocelle»¹⁴ rappresen-

14. www.romatoday.it/zone/centocelle/centocelle/primavera-centocelle.html.

ta al tempo stesso una minaccia: tale successo ha attirato anche l'attenzione di diversi attori interessati al valore generato da questa trasformazione nella forma della rendita urbana: dalla piccola, media e grande borghesia legata al mercato immobiliare, alle nuove piattaforme digitali, passando per le grandi catene commerciali e, con ogni evidenza, la criminalità organizzata.

In particolare, il 6 novembre 2019 ha rappresentato un forte punto di rottura per Centocelle. Nella notte, un attentato incendiario ha colpito i locali del pub-libreria La Pecora Elettrica in via delle Palme. Non era la prima volta: il locale, punto di ritrovo, spazio sociale e culturale del quartiere, saldamente legato alla tradizione antifascista di Centocelle, era già stato colpito da un attentato analogo il 25 aprile dello stesso anno. In questo caso, vista la data simbolica, gli abitanti, la stampa e l'opinione pubblica in generale avevano pensato a un attentato di matrice politica. A seguito di una diffusa campagna di crowdfunding il locale avrebbe dovuto riaprire il 7 novembre. Un mese prima, precisamente il 9 ottobre 2019, un altro locale sulla stessa via, la pinseria Cento55, aveva subito un analogo incendio doloso. Dopo questo secondo attacco, nel quartiere inizia a farsi strada l'idea che la criminalità organizzata voglia mettere le mani sul valore generato dalla riqualificazione del quartiere. La Pecora Elettrica e La pinseria Cento55, infatti, erano le uniche due attività commerciali di quella via aperte anche in orario serale ed entrambe erano adiacenti al parco Don Cadmio Biavati, conosciuto nel quartiere come Parco di via delle Palme, considerato da molti una vera e propria piazza di spaccio collegata al vicinissimo quartiere Quarticciolo – una delle principali piazze di spaccio romane. La sera del 9 novembre, subito dopo il secondo attentato, viene tempestivamente organizzato da alcune realtà sociali del territorio un corteo spontaneo di solidarietà ai locali colpiti. La stessa notte, nonostante il corteo e nonostante la presenza delle forze dell'ordine a presidiare la zona, viene incendiato in maniera dolosa il Baraka Bistrot, un altro locale poco distante dai primi due. Il 10 giugno 2020 viene incendiata in maniera dolosa la palestra Haka, sempre a Centocelle. Il giorno prima la Regione Lazio aveva annunciato la presa in gestione dei locali de La Pecora Elettrica per realizzare un centro sociale, culturale e polifunzionale a disposizione del quartiere. La coincidenza non è passata inosservata e in molti hanno cominciato a riflettere sulla logica che c'è dietro questi attentati. Secondo l'interpretazione dei movimenti sociali di Centocelle, la criminalità avrebbe messo in atto una sorta di strategia di svalutazione pianificata (*planned shrinkage*) degli immobili del quartiere: questi continui attacchi hanno l'effetto di abbassare i valori immobiliari permettendo alla criminalità di entrare in possesso di molti immobili e attività commerciali con pochi investimenti, perlopiù derivati anch'essi da altre attività criminali, e sfruttare successiva-

mente l'ondata di valorizzazione che sta investendo il quartiere, incamerando così quello che nella letteratura sulla gentrificazione viene chiamato *rent gap* (Smith, 1979), ovvero la differenza di rendita tra l'uso attuale (svalutato) di un immobile e il suo uso futuro, maggiormente remunerativo.

Il ricco ed eterogeneo mondo dell'associazionismo, dell'autorganizzazione e della controcultura di Centocelle decide di non rimanere inerme di fronte a quello che appare un attacco frontale e sfacciato da parte delle organizzazioni criminali. Il 10 novembre al Forte Prenestino (il più grande e importante Centro Sociale Autogestito di Roma e tra i più grandi in Europa) viene convocata da alcuni movimenti un'assemblea aperta, partecipata da oltre 150 persone, che decide collegialmente di avviare un percorso comune di difesa del quartiere dalle mire criminali, chiamato Libera Assemblea di Centocelle (LAC). Il 14 novembre l'assemblea organizza un altro corteo di risposta agli attacchi, al quale partecipano oltre 5.000 cittadini. Da quel momento si avvia un percorso ampiamente partecipato di costruzione di una rete sociale che si pone l'ambizioso obiettivo di governare dal basso la trasformazione del quartiere in modo da contrastare i processi estrattivi e redistribuire la ricchezza che la qualità di Centocelle fa emergere in favore dei suoi abitanti.

La Libera Assemblea di Centocelle nel corso delle sue attività si è organizzata in diversi gruppi di lavoro tematici, alcuni a progetto, alcuni permanenti. Tra questi è nato, all'indomani del primo lockdown tra aprile e maggio 2020, il Gruppo Ambiente e Territorio (GAT). L'esigenza di occuparsi del tema dell'ambiente e degli spazi verdi del quartiere prende forma in un periodo in cui lo spazio pubblico assume un'importanza cruciale. Centocelle come visto è un quadrilatero denso di oltre 50.000 abitanti, all'interno del quale la dotazione di spazi verdi accessibili è quasi inesistente. Eccetto pochi spazi residuali, spesso anche poco o per niente curati, come il Parco Madre Teresa di Calcutta confinante con il Viale Palmiro Togliatti, o il Parco Don Cadmio Biavati a ridosso del Forte Prenestino, l'intero quartiere risulta urbanizzato. In questo contesto hanno assunto una particolare importanza sia le aree verdi di risulta scampate alla cementificazione, sia le grandi aree urbane che circondano Centocelle, attraversate anch'esse da importanti conflitti che vedono contrapposte le esigenze degli abitanti e gli interessi economici degli operatori immobiliari.

Le principali sono l'area del Parco Archeologico di Centocelle, di cui si è parlato nel capitolo precedente e l'area del cosiddetto Parco Somaini, all'interno del comprensorio Casilino, ma compresa solo in minima parte nel perimetro del vincolo *Ad Duas Lauros*. Quest'area si trova a ovest, dietro la stazione della metropolitana Gardenie, ed è confinante con il quartiere Gordiani e Casilino 23. Il cosiddetto Parco Somaini formalmente non esiste, e

in parte è occupato dal cementificio e dal deposito (in realtà una discarica) della metro C, così come da altre strutture fatiscenti, come l'ex teatro tenda Pineta. Cionondimeno custodisce notevoli valori naturalistici, come le magnifiche querce secolari, e storico-archeologici, sia nel sottosuolo sia emergenti, come il rudere di casale agricolo che testimonia il carattere rurale che ha avuto storicamente questo territorio. L'unica porzione del parco riconosciuta come tale e parzialmente recuperata (anche grazie all'associazione locale "Molla l'Osso" che autogestisce un'area cani) è una piccola area adiacente Largo Agosta intitolata a Yasser Arafat su richiesta della comunità palestinese, mentre le restanti aree, in parte di proprietà pubblica e in parte appartenenti a diversi privati, per un totale di circa 33 ettari, sono ancora a rischio edificazione perché escluse dal vincolo paesaggistico e perché destinate da PRG alla realizzazione di due centralità locali: Mirti e Serenissima.

La sottodotazione di spazi verdi pubblici accessibili e la scarsa manutenzione di quelli esistenti è uno dei fattori che minano maggiormente la qualità urbana di Centocelle e dei quartieri limitrofi. L'interesse degli abitanti per queste aree si è presto saldato con quello degli abitanti dei quartieri vicini. Tutte le aree della prima periferia del quadrante orientale infatti soffrono di problemi analoghi: il fallimento del Sistema Direzionale Orientale, come si è visto, ha lasciato libere alcuni importanti aree che potrebbero avere una funzione vitale per questo settore, ma che restano per lo più tra loro isolate e in abbandono. Andando poco oltre al confine del quartiere, infatti, si trovano molteplici preziose aree verdi. Alcune, come Villa De Sanctis e Villa Gordiani, sono effettivamente utilizzabili, curate e preservate dal rischio di cementificazione. Per molte altre non si può dire lo stesso. La loro liberazione dai rischi edificatori e deframmentazione costituirebbe una potenziale infrastruttura ecologica capace, da un lato, di connettere a livello ecosistemico la valle dell'Aniene con il Parco dell'Appia Antica, dall'altro, di restituire agli oltre 300.000 residenti delle aree interessate un patrimonio straordinario, ambientale, storico e archeologico. Questo patrimonio sarebbe in grado di accrescere sensibilmente la qualità urbana e determinare traiettorie di sviluppo alternative e meno incentrate sulla monocultura della rendita, a patto chiaramente di governare i possibili incrementi dei valori immobiliare generati dalla sua riqualificazione ed evitare processi di *green-gentrification* (Cucca, Friesenecker, Thaler, 2023), anche definita *eco-gentrification* (Dooling, 2009; Black, Richards, 2020).

L'attrattività che sta assumendo Centocelle in questa fase, cuore di una trasformazione territoriale che potrebbe investire l'intero quadrante all'interno del GRA, induce gli operatori immobiliari a voler costruire nelle poche aree scampate all'urbanizzazione intensiva che ha caratterizzato la città dai primi decenni del secondo dopoguerra a oggi: come si è visto nel

capitolo precedente, in queste aree pendono ancora le cubature ereditate dal PRG del '62-'65. Affrontare il tema delle aree verdi può significare affrontare il tema del modello di sviluppo della città e dei conflitti che vedono contrapposte le esigenze della popolazione locale, che ambisce a vivere in contesti salubri e di qualità, e quelle degli operatori economici che perseguono l'obiettivo dell'accumulazione del profitto.

A partire da questo approccio e dal patrimonio di aree rimaste libere del quadrante descritto con maggior dettaglio nel capitolo precedente, il Gruppo Ambiente e Territorio ha avviato un percorso di mappatura del territorio e dei suoi valori ambientali e storico-archeologici insieme al LabSU nell'ambito del progetto *MenteLocale*. Come verrà dettagliato successivamente, la mappatura delle aree del quartiere si è quasi immediatamente convertita in una mappatura e pianificazione partecipativa della infrastruttura ecologica che in seguito è stata denominata *Corona Verde di Roma Est*, la quale ha assunto un ruolo fondamentale nell'intero processo di ricerca-azione. Non solo infatti è stata assunta a oggetto della mappatura ma a un dato momento si è convertita in un'immagine-piano capace di coagulare simbolicamente verso l'esterno valori e finalità complessive del percorso stesso, determinando anche una piena coincidenza tra gli obiettivi del GAT e quelli di *MenteLocale*, come si descriverà più dettagliatamente in seguito. Il GAT, grazie alla risignificazione del proprio ruolo compiuta con il percorso di mappatura e la tensione progettuale verso l'immagine-piano, si è gradualmente attribuito con il supporto di *MenteLocale* una missione territoriale più ampia e incisiva rispetto alle iniziali azioni di denuncia e interventi di manutenzione su singole aree. Una missione consistente nella promozione, collegamento e messa in rete a scala urbana (nel quadrante est) delle conoscenze, vertenze, istanze e progettualità dal basso dei territori sul tema del verde e delle sue diverse funzioni ecosistemiche. Questo processo è stato senz'altro innescato dal percorso di mappatura, che si è configurato inizialmente come attività strumentale e collaterale alle attività del GAT, per poi gradualmente arrivare a costituire uno spazio strutturalmente progettuale e un medium efficace verso l'esterno, su cui far convergere interessi e attività del gruppo. Perciò, avviatosi come progetto funzionale agli interessi preesistenti del gruppo (la mappatura delle aree verdi di immediata prossimità), *MenteLocale* si è convertito rapidamente in uno spazio di riflessione collettiva che ha indotto il gruppo a ridefinire la scala, il senso e gli obiettivi stessi della sua azione. Di converso, lo stesso progetto *MenteLocale* si è evoluto e trasformato proprio in seguito alle retroazioni derivate dal suo progressivo incardinamento al centro degli interessi del GAT, feedback che hanno indotto il progetto a modificare sensibilmente metodo e obiettivi predefiniti. Come si è già anticipato, e come verrà approfondito in seguito, queste traiettorie evolutive delle soggettività e delle pratiche sociali sono ricondu-

cibili in larga parte alle dinamiche della relazione complessa attore-rete, e perciò anche al principio della “coevoluzione” tra soggetti sociali e oggetti tecnici che *MenteLocale* ha voluto studiare e sperimentare come snodo fondamentale nei processi di empowerment digitale. Per questo motivo cercheremo di descrivere in modo puntuale questa coevoluzione socio-tecnica, facendo emergere con chiarezza le valenze di certe scelte e metodologie nella relazione complessa tra tecnica, conoscenza e azione collettiva.

Prima di entrare nel dettaglio degli strumenti utilizzati e del loro rapporto con il processo complessivo, sarà utile presentare in un box descrittivo gli attori coinvolti nel processo a scala di quadrante, che nelle diverse fasi della ricerca hanno partecipato alla pianificazione partecipativa della Corona Verde.

Box 1 - Gli attori del processo

Oltre al Gruppo Ambiente e Territorio della Libera Assemblea di Centocelle, ci sono stati diversi comitati che hanno animato delle vertenze a Centocelle, come il Comitato di via Castore Durante che si è interessato ad alcune possibili speculazioni edilizia adiacenti l'area del Forte Prenestino e il Comitato di via delle Palme, attivo nel recupero del Parco adiacente i locali incendiati dolosamente. Entrambi hanno fatto parte della LAC e hanno collaborato da subito con il GAT. Ci interessa qui introdurre però quelle organizzazioni attive oggi sul quadrante che hanno a vario titolo collaborato alla co-pianificazione della Corona Verde con il GAT e con il LabSU e che rappresentano l'ossatura della potenziale rete socio-ecologica di Roma Est. A tal fine riportiamo un elenco dettagliato di queste organizzazioni, descritte con la stessa successione con cui hanno cominciato a interagire nel processo (e che in parte rispecchia anche un criterio territoriale, in quanto la Corona Verde, come sarà mostrato, è stata esplorata e co-progettata a partire dalle aree centrali del Comprensorio Casilino arrivando via via alle aree periferiche a ridosso del GRA).

Ecomuseo Casilino. Come già introdotto in precedenza, nasce dall'incontro di diversi cittadini ed esperti in occasione del conflitto socio-ecologico legato a un piano particolareggiato proposto nel 2012 sull'area del comprensorio Casilino. Si tratta oggi di un ente museale territoriale riconosciuto dalla Regione Lazio d'interesse regionale con determina G13389/2019 della Direzione Cultura e Politiche Giovanili della Regione Lazio e, conseguentemente, inserito nell'Organizzazione Museale Regionale. L'associazione persegue l'obiettivo di salvaguardare, valorizzazione e promozione del patrimonio ambientale, paesaggistico e culturale del Comprensorio Archeologico Casilino *Ad Duas Lauros* e dei quartieri limitrofi, attraverso la costituzione dell'Ecomuseo Urbano. L'Ecomuseo

ha lavorato insieme al GAT in particolare nelle prime fasi del percorso, in relazione all'area del Parco Somaini e nella discussione relativa al progetto comunale dell'Anello Verde. Ha partecipato in seguito anche ad altri workshop e presentazioni del LabSU sulla Corona Verde.

Forum Territoriale Parco delle Energie. Una delle esperienze più importanti e riconosciute nel panorama cittadino e non solo, nasce sulla vertenza del Lago Bullicante, all'interno dell'area dell'Ex Snia Viscosa. Il Forum nasce nel 2008 e nel 2012 viene riconosciuto dal Municipio. Negli anni il Forum, insieme al CSOA ex SNIA e ad altre realtà, è riuscito a far apporre dalla Regione il vincolo di Monumento Naturale al Lago (nato in seguito a un errore nei lavori di realizzazione di un grande complesso commerciale che ha provocato la rottura della falda) e al Parco delle Energie, riappropriato negli anni da parte degli abitanti dei quartieri limitrofi. Rimane aperto il contenzioso sull'area dei ruderi dell'ex fabbrica SNIA viscosa, rimasta nelle mani della vecchia proprietà (una società di costruzione che intende valorizzare l'area in senso immobiliare e che ha proposto la realizzazione di un centro logistico prima e di un polo universitario dell'Università "La Sapienza"). Il Forum ha promosso insieme ad altri la rete NO cemento Roma Est, a cui ha partecipato anche il GAT nella prima fase del percorso, in relazione alla discussione sull'Anello Verde. Ha partecipato in seguito anche ad altri workshop e presentazioni del LabSU sulla Corona Verde.

Collettivo Stalker. Il collettivo nasce nel 1995 e compie «ricerche e azioni sul territorio, con particolare attenzione alle realtà di margine, territori in abbandono e in trasformazione»¹⁵. Da diverso tempo Stalker organizza delle escursioni urbane coinvolgendo gli abitanti, alla scoperta dei valori naturalistici dimenticati anche nel quadrante est di Roma. Ha collaborato in maniera molto stretta negli ultimi anni con il Forum Territoriale Parco delle Energie sulla vertenza dell'ex SNIA. Insieme a questo fa parte della rete NO cemento Roma Est.

Comitato di quartiere Villa Certosa. Si tratta di un comitato attivo nel quartiere di Villa Certosa che da diverso tempo ha recuperato un piccolo parco restituendolo agli abitanti, organizzando un mercato biologico a chilometro zero. Il Comitato, attivo su diversi fronti, si è occupato del tema delle aree verdi del quadrante e della lotta alla speculazione edilizia e ha partecipato alle prime fasi di *MenteLocale* vista la posizione strategica di connessione di Villa Certosa, che si trova tra il Parco degli Acquadotti (recentemente allargato verso il centro) e il comprensorio Casilino.

Italia Nostra. Storica associazione che dagli anni Cinquanta si occupa della salvaguardia dei beni paesaggistici, ambientali, archeologici e culturali della città. Sul quadrante est l'associazione ha prodotto negli anni molteplici dossier di carattere urbanistico che hanno costituito un sub-strato infor-

15. www.mattatoioroma.it/pagine/stalker-laboratorio.

mativo fondamentale per la progettazione della Corona Verde. Ha partecipato in seguito anche ad altri workshop e presentazioni del LabSU sulla Corona Verde.

WWF Pigneto-Prenestino. Sezione della storica organizzazione non governativa internazionale, che nel territorio ha prodotto diversi dossier ed eventi sul Parco di Centocelle, sul Parco Somaini, il Parco della Serenissima, il Lago dell'Ex Snia Viscosa ecc. Ha partecipato in seguito anche ad altri workshop e presentazioni del LabSU sulla Corona Verde.

Legambiente. La storica associazione ambientalista italiana anche nel quadrante est di Roma ha animato e supportato in diverse occasioni le iniziative per la tutela e la cura del territorio insieme ad altri attori locali. Diversi rappresentanti della struttura hanno preso parte alle numerose iniziative di *MenteLocale*.

Fusolab 2.0. Spazio sociale polifunzionale avviato da due associazioni di promozione sociale che «perseguono finalità di solidarietà sociale e di promozione e diffusione della cultura, del sapere e dello sport attraverso l'esercizio consapevole della libertà in ogni ambito relativo all'arte, alla comunicazione, tramite un uso innovativo delle nuove tecnologie e dei canali comunicativi»¹⁶. Lo spazio si trova nel quartiere Alessandrino, è legato alla Cooperativa di Comunità CooperACTiva (una cooperativa di comunità dei quartieri Alessandrino, Centocelle e Torre Spaccata) e svolge molteplici attività. Nel corso del progetto *MenteLocale* ha ospitato svariate iniziative e presentazioni e rappresenta tutt'oggi un possibile partner di progetto per lo sviluppo di forme innovative di gestione delle aree della Corona. In particolare, insieme a CooperACTiva, propone economie locali per attività di ecoturismo e di *mobility-sharing* per favorire la fruizione e la mobilità sostenibile tra le aree della Corona e i quartieri circostanti.

Patto educativo per Centocelle. Una rete ancora non formalizzata a cui appartiene la Fondazione Paolo Bulgari e il Borgo ragazzi Don Bosco, uno spazio attivo dal 1948 nel quartiere di Centocelle. In particolare, il centro, insieme all'IC Cocconi, nello stesso quartiere, ha partecipato a uno spin-off del progetto *MenteLocale*. Il progetto, inserito nel Piano di Offerta Formativa di una classe dell'istituto, finanziato dalla Fondazione Bulgari e accompagnato dalla società informatica TeamDeav, ha sviluppato una mappatura e una co-progettazione del Parco Somaini e, infine, un piccolo intervento di riqualificazione del Parco Arafat insieme al Municipio V e al Servizio Giardini del Comune.

Asud Onlus. Associazione indipendente, ambientalista e femminista, nata nel 2003, si occupa di conflitti ambientali e nel 2018 ha realizzato, insieme ad altre realtà territoriali, un accurato dossier sull'inquinamento del Parco di Centocelle. In occasione di un grande incendio che ha colpito il

16. www.fusolab.net/.

PAC nell'estate del 2022 ha avviato un'attività di monitoraggio e denuncia insieme al GAT, al Comitato Pratone di Torre Spaccata e l'Università "La Sapienza". Rappresenta un possibile partner del LabSU per la partecipazione a progetti di Citizen Science sulle aree della Corona Verde.

PAC Libero. Principale comitato attivo da diversi anni per «riportare la salubrità dell'aria, del suolo e delle acque del Parco Archeologico di Centocelle». Ha partecipato a diverse iniziative di *MenteLocale*, in particolare quelle riferite al PAC, anche in sinergia con il Comitato Pratone di Torre Spaccata e *Cinecittà Bene Comune*.

Cinecittà Bene Comune. Rete territoriale dei quartieri di *Cinecittà*, Tuscolana, Quadraro, nata in occasione del referendum per l'acqua pubblica e contro il nucleare, fa riferimento anche allo spazio autogestito *Spartaco*. La rete si occupa della difesa dei beni comuni ed è particolarmente attiva sul Parco di Centocelle, soprattutto per l'area del cosiddetto terzo stralcio che da via Papiria potrebbe connettersi con i quartieri a sud, a ridosso della Tuscolana.

Comunità Parco Pubblico di Centocelle. Si tratta di una Organizzazione di Volontariato (OdV) composta da cittadini interessati al Parco di Centocelle e non solo. I volontari promuovono più un generale le reti di collaborazione civica tra cittadini attivi. In linea generale l'OdV mantiene un approccio più collaborativo e meno conflittuale nei confronti delle istituzioni. Ha partecipato in particolare alle iniziative legate al PAC e al Pratone di Torre Spaccata.

Comitato di quartiere Torre Spaccata. Attivo nell'omonimo quartiere dal 2004 ha diverse aree di intervento, dalla viabilità e mobilità, alla cura del verde, passando per il decoro, i servizi e gli spazi culturali. Ha partecipato alle iniziative relative al Pratone.

Comitato Pratone di Torre Spaccata. Una delle esperienze più attive e continue su Roma, che combina capacità di fare rete, di azione diretta e conflitto, con l'attitudine a realizzare collettivamente visioni progettuali. Nel progetto *MenteLocale* il Comitato ha rappresentato uno dei partner più attivi.

Comitato Parco LineaRE. Costituito da una rete di associazioni e cittadini, persegue l'obiettivo di realizzare un parco lineare che inizia da Porta Maggiore per arrivare a Gabi nell'estrema periferia est, per un totale di 23 km di parco attraversato da un percorso ciclo-perdonale. Il tratto intra-anulare di questo parco coincide con le aree di compensazione delle opere della TAV. Il Comitato ha partecipato alle attività di mappatura, esplorazione e co-progettazione di queste aree.

Comitato di Quartiere Tor Tre Teste Attiva. Costituisce un tradizionale comitato di quartiere che opera su diversi temi e mantiene una fitta di rete di relazioni all'interno di *Tor Tre Teste* (quartiere di più recente forma-

zione a est dell'Alessandrino, circondato dall'omonimo parco pubblico e dalla tenuta della Mistica). Gli attivisti del Comitato hanno elaborato diverse proposte sul quartiere, e in particolare sulla necessità di realizzare una piazza, ad oggi mancante, nell'area adiacente l'IC Olcese, a poche decine di metri dal percorso dell'Antico Acquedotto Alessandrino nel Parco di Tor Tre Teste. Il CdQ ha partecipato alle attività di MenteLocale nella seconda fase del processo.

Centro socio-culturale Le Petit. È uno dei pochi spazi culturali e polivalenti nel quartiere di Tor Tre Teste. Collabora con il CdQ Tor Tre Teste Attiva e ha partecipato alle iniziative territoriali della seconda fase di MenteLocale.

Cooperativa Assalto al Cielo. Nata nel 2007, Assalto al Cielo è una cooperativa sociale di tipo B, che lavora cioè nel reinserimento lavorativo delle persone svantaggiate. La Cooperativa svolge le sue attività nelle aree e nei casali limitrofi alla torre di Casa Calda – oggi retrocesse, per inerzia amministrativa successiva agli espropri, dal patrimonio del Comune di Roma a proprietà dell'APSA (Amministrazione del Patrimonio della Sede Apostolica) –, dopo aver recuperato diversi spazi e avviato progetti di agricoltura sociale. Ha collaborato con MenteLocale nelle attività relative alle aree di Tor Tre Teste, Mistica e Casa Calda.

Cooperativa Sociale Agricoltura Capodarco. Questa Cooperativa sociale ha la sua sede principale a Grottaferrata, un comune della provincia romana, ma ha aperto da alcuni anni una sede nella tenuta della Mistica, entrando in sub-concessione alla Fondazione Parco della Mistica ONLUS, concessionaria a sua volta dell'area dal comune di Roma dal 2008. Capodarco si occupa di promozione di interventi di inclusione sociale (lavorando con persone in condizione di vulnerabilità), di produzione agricola e della trasformazione dei prodotti, della relativa commercializzazione e ristorazione. Alla Mistica la cooperativa coltiva una buona parte dei terreni e ha aperto un punto vendita con ristorante annesso. L'area rimane costantemente aperta al pubblico (risulta di fatto l'unico concessionario alla Mistica a mantenere una "postura" pubblica) e ospita diversi progetti anche didattici, come una *food forest*. Rappresenta un potenziale partner del LabSU per l'ulteriore sviluppo di attività circolari di agricoltura sociale biologica a filiera corta.

Centro di Educazione Ambientale (CEA). È formalmente un ufficio del Municipio V e quindi un soggetto pubblico a tutti gli effetti. Ha come obiettivo la diffusione di una coscienza ambientale, nonché la tutela e promozione del patrimonio territoriale. Ha coinvolto il LabSU come partner esterno in un progetto del Servizio Civile Nazionale. Lavora insieme a Federtrek, un'associazione che organizza escursioni guidate anche in ambito urbano. È stato un partner fondamentale anche grazie alle escursioni organizzate per la Corona Verde insieme a Federtrek, supportando in particolare le attività di mappatura.

Come si evince dall'elenco del Box 1, le organizzazioni che hanno attraversato il progetto *MenteLocale* sono numerose e piuttosto diversificate per tipologia. Si va dai soggetti pubblici a centri di ricerca indipendenti e associazioni di scopo, da comitati di quartiere tradizionali a centri sociali autogestiti, da enti del terzo settore che contribuiscono ad attivare economie locali alle comunità educanti territoriali. Alcuni sono singole organizzazioni, altre sono già di per sé reti composte da svariati altri soggetti. In linea generale sono riscontrabili diversi approcci, da quelli più conflittuali a quelli più collaborativi. Non sono mancate rivalità e conflitti tra le organizzazioni per divergenza di visioni e interessi, o per una competizione per la leadership. Nessuno dei soggetti, neanche quelli più autonomi e radicali, rifiuta il confronto con le istituzioni, e tutti hanno accolto favorevolmente l'ipotesi di lavorare con l'Università. Se alcuni attori lo hanno fatto esclusivamente in relazione alle vertenze locali, altri hanno invece favorito l'ulteriore networking delle organizzazioni e delle relative vertenze a scala di quadrante, con l'obiettivo dichiarato di mettere in discussione il modello di sviluppo urbano. Queste ultime organizzazioni (come ad esempio il Comitato Pratone di Torre Spaccata, il Forum Territoriale ex SNIA, il Comitato Parco LineaRE, l'Ecomuseo Casilino) si caratterizzano spesso per la compresenza di pratiche antagoniste e conflittuali con approcci contro-progettuali che esprimono visioni strategiche di area vasta e di lungo termine che a fatica si rilevano nelle pubbliche amministrazioni. Esse rappresentano per questi e altri motivi i nodi della rete socio-ecologica di Roma Est che *MenteLocale* ha studiato, supportato e contribuito a costituire.

Un fattore molto critico, tuttavia, è proprio quello della fragilità di queste esperienze, e in particolare di quelle organizzate in rete. Non è infatti un caso se tra la prima e la seconda fase del percorso si sia assistito al graduale affievolimento della LAC, la cui parabola potrebbe essere stata percìò, se non dovesse riattivarsi, intensissima e insieme effimera. Ciò ha comportato dei problemi per il progetto, in quanto l'Università ha dovuto assumere nel percorso un ruolo più attivo e inevitabilmente più politico. Per gli attori più radicali, questa circostanza ha reso meno incisiva la proposta della Corona Verde, in quanto percepita come più istituzionale e con minore capacità di pressione verso le istituzioni. E tuttavia questa evoluzione ha prodotto anche dei vantaggi: non essendo più identificabile con un unico attore territoriale, ma mantenendo la rete già attivata, il progetto *MenteLocale* si è potuto convertire in uno spazio effettivamente cross-boundary, appropriabile sia dalla società civile che dalle istituzioni.

3. Le tecnologie civiche: metodo e strumenti

MenteLocale si inserisce nella tensione già in essere delle attuali pratiche sociali a costruire reti e visioni strategiche alla scala urbana, collocandosi su un terreno – quello dell'ecologia politica – che favorisce sia una multiscalarità, sia un approccio integrato del processo. Lo fa anzitutto costruendo, come evidenziato in precedenza, *cross-boundary object* che favoriscano lo sviluppo di un processo articolato, che è al tempo stesso di costruzione dell'attore e di costruzione della azione, intesa come co-creazione.

Come vedremo in seguito il principale *cross-boundary object* del processo è quello delle tecnologie civiche a cui si è fatto ricorso a partire da una precisa domanda di ricerca, e cioè se

ICT e media digitali costituiscano fondamentali strumenti di empowerment delle comunità locali, rivestendo una funzione decisiva nella produzione collaborativa di conoscenza, nello sviluppo di nuove formazioni sociali e nell'insorgere di paradigmi innovativi di pianificazione. L'ipotesi di ricerca è che, a fronte di un'economia di piattaforma che accentua la frammentazione sociale e l'impoverimento dei sistemi locali, esista un embrione di mediazione digitale alternativa che favorisce nuovi modelli, più sostenibili e inclusivi, di sviluppo e di governance territoriale. (Brignone, Simoncini, Cellamare, 2023, p. 1)

Questo concetto dell'agency delle tecnologie, come già evidenziato, si collega con una visione generale in cui esse costituiscono una componente fondamentale nella trasformazione generale delle relazioni socio-ecologiche nell'ambito di un nuovo modello di sviluppo. Anche nel contesto romano non è nuova l'idea che le tecnologie digitali, e in particolare la cartografia collaborativa, possano incidere sulle rappresentazioni del territorio determinandone in qualche misura usi alternativi e messa in rete degli attori sociali in grado di determinare trasformazioni sistemiche.

È anche opportuno ricordare che l'ipotesi di ricerca da cui prende le mosse il progetto è che processi di trasformazione incisivi, che siano capaci di ridisegnare sensibilmente la relazione tra città e natura, possono essere sviluppati soltanto in presenza di un diffuso e solido capitale sociale, che sia in grado di costruire visioni alternative e riorientare le politiche pubbliche sostenendo la transizione dal basso verso un modello alternativo di sviluppo. Si tratta di riterritorializzare la questione ecologica trascendendo da un approccio conservativo a uno coevolutivo. Tuttavia, affinché tale approccio si imponga, occorre affrontare il problema originario della necessità di ricostruire localmente i processi di socializzazione delle risorse materiali e immateriali a partire dal nuovo spazio sociale derivato dall'i-

bridazione di spazio fisico e spazio digitale, in quanto, come si è visto, il modello dominante di mediazione digitale rischia di compromettere più che supportare le relazioni locali.

In quest'ottica, le tecnologie e in generale la transizione digitale diventano fattori decisivi per l'attuazione della transizione ecologica, ma non come valori in sé, bensì come strumenti e processi suscettibili di evoluzioni molto diverse in relazione agli impatti dell'ICT sui sistemi locali. Impatti positivi si possono avere se, oltre alle infrastrutture verdi, che implicano il ricorso a tecnologie finalizzate all'adattamento climatico, si sviluppano adeguate infrastrutture relazionali, vale a dire le tecnologie civiche a supporto della cooperazione locale.

Per queste ragioni nell'ambito del progetto *MenteLocale* si è sperimentato un prototipo di piattaforma collaborativa costruita e configurata ad hoc (tramite servizi e software open e free) con l'obiettivo di potenziare la messa in rete, la condivisione di conoscenza e la collaborazione tra organizzazioni dal basso, grazie a funzioni abilitanti che non sono messe a disposizione nell'ambito dei servizi commerciali, per quanto gratuiti, reperibili sul Web. Diciamo da subito che si tratta di ambienti digitali approntati da ricercatori privi di una formazione specialistica in materia di ICT e coding, e questo ha comportato una serie di conseguenze, non tutte negative, che discuteremo in seguito. Per quanto riguarda gli aspetti positivi, come già anticipato, il sistema nella sua fattura elementare risponde in parte ai requisiti della categoria *low tech*, se vogliamo una sottocategoria delle "tecnologie civiche", che sono quelli dell'«utilità sociale, la sostenibilità ambientale e l'appropriabilità politica» (Weill, Pigeon, Fergus, 2020, p. 6). Il *low tech*, che rappresenta nel complesso una critica radicale del mito della neutralità delle tecnologie, e un'alternativa praticabile rispetto ai prodotti *high-tech* e alle infrastrutture *big-tech* ad alto impatto socio-ecologico, per essere tale deve perciò caratterizzarsi al tempo stesso come utile, durevole, accessibile e appropriabile. Il sistema di *MenteLocale*, risponde a questi requisiti nella misura in cui rappresenta una sorta di riuso informatico di strumenti esistenti e definibili come *digital commons* (poiché free e open): è più facilmente appropriabile da parte di attori sociali privi di competenze avanzate e risorse economiche in quanto elementare; è utile in quanto, sfruttando l'interoperabilità dei servizi open e integrando diversi strumenti, risulta altamente configurabile da parte degli utenti, e perciò adattabile alle loro esigenze; è infine anche durevole e a basso impatto poiché ricorre a servizi gratuiti di tecnologie civiche esistenti. Più problematico è il requisito dell'accessibilità, che in parte è garantita dalla gratuità e dall'apertura del software e dei dati, ma non dal cosiddetto UX/UI design, ovvero dalla usabilità complessiva del sistema. Diciamo perciò che si tratta in definitiva di

un sistema parzialmente low tech, e che, come vedremo, abbiamo avviato un suo upgrading in direzione di un sistema più integrato e usabile grazie a un finanziamento per progetti di Terza Missione dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza", lo stesso che ci ha consentito di realizzare questa pubblicazione in *open access*. Nella misura in cui questo sistema, in linea con le finalità della ricerca, diventerà parte di un processo socio-tecnico di effettiva trasformazione e transizione dal basso dei sistemi socio-ecologici, potremmo legittimamente anche parlare di "*rebel tech*", categoria un po' a effetto adottata dal giornalista e ricercatore indipendente Evgeny Morozov per indicare «tecnologie su misura per modificare, plasmare e persino mettere in discussione le condizioni sociali costituite¹⁷» (Morozov, 2019).

MenteLocale ha dunque definito, anche attraverso l'interazione con gli attori territoriali, un modello di collaborazione ibrido, fisico e digitale, fondato sull'interoperabilità delle tecnologie civiche, e più specificamente di tre software e servizi free e open:

1. DokuWiki dedicata (con la funzione di *peer production* di conoscenza strutturata);
2. Applicazione smartphone (bot Telegram per mappature crowdsourced di conoscenza non strutturata);
3. *WebGis* di confluenza (con la funzione di restituire una sintesi di conoscenza framework e non framework, ovvero formalizzata e non formalizzata, esperta e contestuale).

Questi strumenti hanno supportato una metodologia di co-produzione di conoscenza territoriale che, nell'ambito del processo di ricerca-azione, è stata articolata nei seguenti 3 passaggi:

1. un incontro preliminare di introduzione al progetto e alle tecnologie, e di organizzazione della collaborazione online volta a costruire le pagine Wiki relative alle singole aree della Corona Verde;
2. un' esplorazione di queste aree per la mappatura collaborativa di risorse e criticità tramite l'applicazione per smartphone;
3. un laboratorio finale di co-progettazione – preferibilmente realizzato nelle sedi proprie delle organizzazioni – a partire dall'analisi dei diversi livelli di conoscenza sviluppati e integrati nelle fasi collaborative precedenti.

Questa prassi in tre step di co-creazione – sintetizzabile nel circuito collaborativo di condivisione, co-produzione e co-progettazione – è stata replicata e adattata nell'intero processo per ogni area presa in esame, con il duplice obiettivo di coinvolgere progressivamente tutte le associazio-

17. *Tda*.

ni, comitati e singoli abitanti interessati al processo o alle singole aree, e di incrementare la conoscenza generale stratificata nel sistema tecnico inducendo tra gli attori riflessioni e interpretazioni condivise su problemi e soluzioni relative ai sistemi socio-ecologici alla scala urbanistica.

Grazie al sistema tecnico e alla prassi co-creativa, come già anticipato, ha preso forma gradualmente e spontaneamente nella prima fase del percorso l'obiettivo di costruire dal basso uno scenario strategico incentrato sulla rete ecologica del quadrante est della città, che in seguito è stato denominato dagli stessi attori territoriali «masterplan partecipato della Corona Verde di Roma Est». Ma prima che venisse sviluppata collettivamente questa intenzione e questa visione, il processo partecipativo ha avuto come principale obiettivo l'aggregazione e messa a sistema delle conoscenze e delle proposte sulle aree verdi del quadrante espresse dal territorio stesso, ovvero da quella componente della società civile che gli anglosassoni chiamano *stewardship*¹⁸. Come si è visto, fin dalle prime fasi del percorso ha sempre più preso forma e acquisito peso l'immagine-piano della Corona del Verde (Tavola 1, in Appendice) come obiettivo progettuale dalla forte valenza simbolica per tutto il processo – da perseguire attraverso la costruzione dal basso di un masterplan dell'intera Corona e il progressivo coinvolgimento della *stewardship* locale come soggetto collettivo capace di promuovere, anche politicamente, il processo.

Di fatto, le tecnologie hanno dunque svolto la funzione di *cross-boundary object* che ha contribuito alla costruzione di un nuovo attore collettivo, generando uno spazio sociale ibrido derivato dalla combinazione tra interazioni online e offline. Per questo spazio si può adottare la definizione di ULL informale, inteso come “ambiente sperimentale *cross-boundary*” costituito dalla concatenazione di spazi autonomi collegati tra loro dall'infrastruttura digitale. Si tratta di un inedito assemblaggio socio-tecnico che ha avuto tre funzioni *cross-boundary*: combinare conoscenza esperta e conoscenza locale; collegare e coagulare soggetti, pratiche e istanze tra loro molto diversi; articolare conflitto e proposta tramite una visione condivisa di futuro possibile. Quanto a quest'ultimo punto, il processo ha di fatto prodotto spontaneamente come si è detto un fondamentale *cross-boundary object* tra quelli richiamati da Grazia Concilio¹⁹ come strumenti della cassetta degli attrezzi degli ULL, ovvero lo scenario strategico della Corona Verde, che ha assunto la funzione *cross-boundary* verso le istituzioni, come strumento e terreno di rivendicazione e dialogo.

18. Vedi sopra, p. 62.

19. Vedi sopra, pp. 91 sgg.

Ma torniamo per un momento ai requisiti delle tecnologie e alle loro valenze sociali, perché è cruciale comprendere concretamente quanto dietro certe caratteristiche tecniche vi siano precisi schemi di relazione sociale e produttiva, a partire da una interpretazione del software come strumento socialmente normativo. I requisiti generici enunciati sopra (appropriabile, accessibile, utile e durevole) possono essere ricondotti agli standard definiti nell'ambito di diversi filoni di ricerca, tra cui gli studi interdisciplinari dedicati alla “*commons-based peer production*” o alle analisi sociologiche sulle forme collaborative delle comunità online (Berlinguer *et al.*, 2016), o ancora su processi tecnopolitici di e-democracy (Rodotà, 1997; De Blasio, 2019).

Ancora valido per quanto relativamente datato, uno studio di Mayo Fuster Morell (2014) ha definito le dimensioni e le variabili fondamentali delle piattaforme collaborative e dei progetti FLOSS (*Free Libre Open Source Software*), costruendo un framework interpretativo basato sulla valutazione della relazione tra provider (chi fornisce e gestisce le tecnologie) e community (i diversi attori che collaborano tramite le tecnologie), in un quadrante che incrocia i modelli di governance (più o meno decentrata) con i modelli di collaborazione (più o meno aperta e autonoma).

In correlazione con queste variabili fondamentali, diverse dimensioni concorrono alla caratterizzazione delle comunità online per la costruzione di digital commons, tra cui soprattutto mission, design della piattaforma, policies e processi decisionali.

In relazione al design della piattaforma, i principali requisiti indicati da Morell per le grandi comunità collaborative come Wikipedia sono: *openness*, sia dei contenuti che della collaborazione (bassa soglia di accesso alle diverse modalità di collaborazione); governance decentrata basata sulla trasparenza nei processi decisionali; collaborazione decentrata e asincrona tramite una struttura modulare della piattaforma; autonomia nelle scelte su tempi e modi della collaborazione senza ricorrere a nessuna forma di comando. Si tratta di un impianto interpretativo che la stessa Morell ha più recentemente aggiornato costruendo un sistema di valutazione d'impatto dei diversi modelli di economia di piattaforma (Morell *et al.*, 2021, p. 10):

Una linea di risultati indica tre tipologie di piattaforme, distinguendo tra quelle che considerano principi cooperativi e modelli open commons e quelle che possono essere considerate come nuove forme del cosiddetto capitalismo di piattaforma. Nel mezzo di questo spettro, ci sono diverse sfumature di caratteristiche, che di solito tendono a modelli di piattaforma orientati ai beni comuni o, invece, a modelli di capitalismo di piattaforma [...] Nel complesso, la maggior parte

delle piattaforme che promuovono dati aperti e tecnologie aperte stanno generando un migliore impatto sociale²⁰.

Pur ritenendo validi questi framework, occorre tenere presente che *MenteLocale* deve fare i conti con un processo di collaborazione online che, per il suo carattere situato, è condizionato da variabili aggiuntive: una soggettiva, dovuta al fatto che è supportata da una community tendenzialmente più esigua e mediamente con meno competenze in materia di ICT rispetto alle grandi comunità collaborative online – ma è anche tendenzialmente più coesa in virtù dei legami di prossimità; un'altra oggettiva in relazione alla mission della community, che non è limitata alla co-produzione di commons intangibili, bensì riguarda la più complessa co-creazione di commons tangibili, che per le loro caratteristiche implicano una maggiore rivalità ed escludibilità.

In relazione a queste variabili acquisiscono una particolare importanza sia il carattere integrato del sistema, che combina diverse funzionalità, sia il carattere adattivo e modulare, che consente usi più o meno intensi e complessi, ma anche altre caratteristiche che sono state evidenziate nello studio e nella sperimentazione di piattaforme deliberative di *e-participation*.

Anche in questo caso facciamo riferimento a un'analisi datata ma molto efficace: uno studio sul tema del design di “*deliberative digital habitats*”, di Fiorella De Cindio (2012). In esso De Cindio propone uno schema di architettura partecipativa in cui si mette a fuoco la necessità di nidificare spazi interattivi di valenza diversa in modo da integrare funzione conoscitiva (*information*), funzione relazionale (*community*) e funzione deliberativa (*policy*), focalizzando a tal fine due problematiche irrelate ma non coincidenti, la costruzione delle *online communities of practice* e la tecnologia che deve abilitare queste communities edificando i *social interaction environments*. La studiosa teorizza l'opportunità di prendere avvio dal design del “*social contract*” implicito nel progetto partecipativo: «In realtà, suggeriamo che sia utile lavorare al contrario: prima progettare il contratto sociale desiderato (le dimensioni *gemeinschaft* e *gesellschaft*) e poi scegliere la tecnologia che meglio lo abilita e lo supporta» (De Cindio, 2012). De Cindio perciò teorizza la necessità di sovraordinare il fine della partecipazione (patto sociale) al design tecnologico, che dovrà in ogni caso essere orientato a una diversificazione il più possibile integrata delle modalità di interazione. Uno dei pilastri del

20. *Tda.*

design dell'architettura è la convinzione che sia fondamentale la comunicazione orizzontale tra utenti: «Promuovere il dialogo pubblico tra pari dei partecipanti è un fattore chiave per stabilire un clima di fiducia reciproca. Tale dialogo spesso manca nelle iniziative civiche del Web 2.0, compresi i portali e i progetti open data».

Ma vediamo qual è in definitiva il quadro complessivo dei requisiti generali adottato nel sistema socio-tecnico di *MenteLocale*:

1. Carattere integrato del sistema: funzionalità che in genere risultano separate, se integrate in un ambiente unitario, anche se non facilitato da *single sign-on*, generano un ecosistema collaborativo inedito, che abilita inedite pratiche e processi di apprendimento collettivo e co-produzione. Ad esempio, la funzione collaborativa della Wiki, associata alla efficacia di visualizzazione e fruizione delle informazioni su base territoriale del *WebGis*, nonché alla possibilità di svolgere data collection *in situ* da smartphone, abilita processi di co-produzione di conoscenza territoriale che sarebbe parzialmente possibile supportare soltanto tramite servizi proprietari a pagamento.
2. Il carattere adattivo e modulare del sistema (nelle sue articolazioni, funzioni e impostazioni di base) è molto importante perché consente di commisurare le sue funzionalità alle esigenze del processo reale in corso, e alle competenze in esso sviluppate, in modo da subordinare la dimensione tecnica alle finalità sociali e non viceversa. I caratteri adattivi più importanti possono riguardare le funzioni comunicative (abilitando interazioni orizzontali che rendono più familiare l'ambiente, e accessibile per chi intende fornire soltanto dei feedback su contenuti prodotti da altri), o gli strumenti di collaborazione (abilitando e integrando task differenziate per complessità, dalla costruzione di una pagina wiki alla geolocalizzazione di una semplice fotografia).
3. La proprietà distribuita del sistema. Questo requisito è decisivo: una formazione sociale non dotata di particolari competenze informatiche può essere più sensibile alla titolarità dell'infrastruttura piuttosto che al carattere open del software. In questo senso le soluzioni sono molteplici, come la proprietà distribuita, o l'attivazione di semplici account (socializzabili) su web service tra loro integrati (come nel caso di *MenteLocale*), o l'attivazione di istanze differenti nell'ambito di una architettura multi-tenant. Questa caratteristica consente a ogni componente del collettivo di appropriarsi dell'ambiente e di sentirsi libero di investire il proprio tempo e le proprie energie in un contesto in cui i commons prodotti non sono appropriabili da altri.

4. Il carattere decentrato e trasparente della governance del sistema dovrebbe garantire a tutti i componenti della community gli stessi privilegi. È un tema delicato, in quanto una governance integralmente e immediatamente decentrata può rappresentare un problema in formazioni di una certa entità, per il rischio di esporre sistema e contenuti a compromissioni intenzionali o non intenzionali. Una soluzione a questo problema è attribuire a tutti il massimo dei privilegi con qualche limitazione prudenziale gestita da uno o più admin democraticamente nominati. È molto importante a questo proposito cercare di democratizzare il ruolo degli admin e superadmin delle piattaforme.

Queste caratteristiche possono garantire effetti di rete a livello di comunità territoriali che non potrebbero essere prodotti dalle piattaforme commerciali, le quali si caratterizzano per i requisiti opposti (con la parziale eccezione del carattere integrato e adattivo dei sistemi). Chiaramente la variabile territorio ha una grande incidenza e perciò a nulla servono questi requisiti se non sono introdotti correttamente dal punto di vista processuale, vale a dire nel luogo giusto e al momento giusto, ma anche con modalità e finalità co-progettate sulla base delle istanze e capacità di chi le dovrà adottare. Il sistema attuale di MenteLocale non possiede tutti i requisiti descritti, ad esempio per quanto riguarda l'usabilità e la piena integrazione, ma si è cercato di compensare queste mancanze tramite il lungo processo che ci ha consentito di socializzare gradualmente le tecnologie con i gruppi coinvolti, a partire dalla rete civica della Libera Assemblea di Centocelle (LAC), che per una lunga fase ha guidato il percorso. Inoltre, come si vedrà in seguito, un recente sviluppo del progetto, finanziato con fondi d'Ateneo ("La Sapienza") per progetti di Terza Missione, sta arrivando al rilascio di una nuova piattaforma di MenteLocale che rappresenta un *upgrading* fondamentale di tutto il sistema adottato finora, finalizzato soprattutto alla integrazione e usabilità delle *features* già attivate.

Procedendo con una illustrazione di maggior dettaglio del sistema al momento disponibile, descriveremo, all'interno del Box 2, le singole componenti – strumenti e servizi digitali gratuiti e *open source* –, le loro modalità di funzionamento, e la loro integrazione tramite API.

1. *WebGis*

Cartografie interattive online (*software uMap*) che si articolano in due diverse mappe:

- mappa di servizio con dati generati e caricati dagli utenti attraverso l'uso di un bot telegram e/o tramite tabella condivisa online. Questa mappa ha lo scopo di mostrare in tempo reale i dati prodotti dagli attivisti attraverso i due strumenti;
- mappa di sintesi con alcuni layer (strati informativi) di dati geografici aperti preliminarmente raccolti dal LabSU, che costituiscono il substrato informativo del territorio, e soprattutto tre layer di geodati (beni comuni e risorse; conflitti e criticità; capitale sociale) derivati dalla mappa di servizio e validati dalla comunità. Questa mappa rappresenta il principale output cartografico della mappatura: <https://umap.openstreetmap.fr/it/user/LiberaAssembleaCentocelle>.



Fig. 1 - Screenshot della mappa di sintesi con i layer degli open data “accesi”

2. *Mobile app*

App sviluppata all'interno del sistema di messaggistica Telegram (GeoNue Bot Channel) che permette agli attivisti di mappare aspetti e componenti del territorio inviando automaticamente alla mappa di servizio posizione e contenuti multimediali catturati da mobile. Attraverso questo strumento è stato possibile per gli attivisti effettuare facilmente segnalazioni *in situ*, caricando automaticamente sulla mappa di servizio contenuti multimediali geolocalizzati (foto, video, audio, testi) – soprat-

tutto durante le esplorazioni collettive delle aree verdi di interesse, ma anche tramite contributi individuali: @geonuebot.



Fig. 2 - Screenshot del bot Telegram GeoNue

3. Wiki

Sito web di produzione e presentazione degli inquadramenti analitici delle aree (software *DokuWiki* su dominio del progetto ReTer: www.reter.info) che permette di incorporare le mappe interattive, di discuterne i contenuti in un forum e di produrre collaborativamente contenuti multimediali. Un requisito molto importante riguarda la possibilità di incorporare queste pagine tramite API nei pop-up del *WebGis*. Rispetto agli strati di dati con marcatori puntuali derivati da GeoNue (mappa di servizio) o dalla

tabella online (mappa di sintesi), che rispondono alla necessità di sistematizzare le osservazioni dirette e le conoscenze contestuali dei residenti, la Wiki aggrega, seleziona e struttura le conoscenze acquisite più strutturate, tecniche, critiche e progettuali, su poligoni che coincidono con le aree in analisi. La Wiki è quindi concepita come una sorta di archivio, sistematico e incrementale, delle conoscenze già prodotte relativamente alle aree incluse nel masterplan. Ogni area, o gruppi coerenti di aree (ad esempio Comprensorio Casilino), ha una pagina a essa dedicata e, in parallelo, un poligono sulla mappa digitale in cui la pagina risulta incorporata (o più poligoni in un unico layer). Come si può apprezzare nella Figura 3, la mappa digitale è incorporata nella Wiki, e a sua volta i contenuti della pagina Wiki sono incorporati nei poligoni della mappa digitale. In questo modo il sistema di *embedding* speculare garantisce una piena integrazione degli strumenti e un'articolazione coerente e unitaria dei contenuti: <https://wiki.reter.info/territorio:lac>.

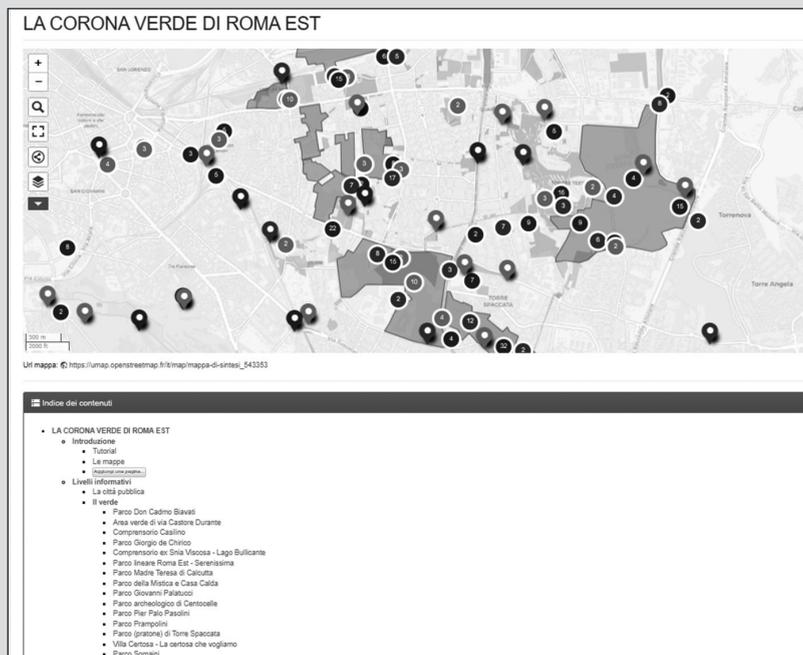


Fig. 3 - Screenshot della DokuWiki del progetto

Volendo descrivere invece come sono stati utilizzati gli strumenti nel processo, possiamo ricorrere alla figura schematica (Figura 4) che rappresen-

ta il *workflow* con i diversi momenti che compongono le tre fasi principali di condivisione, co-produzione e co-progettazione.

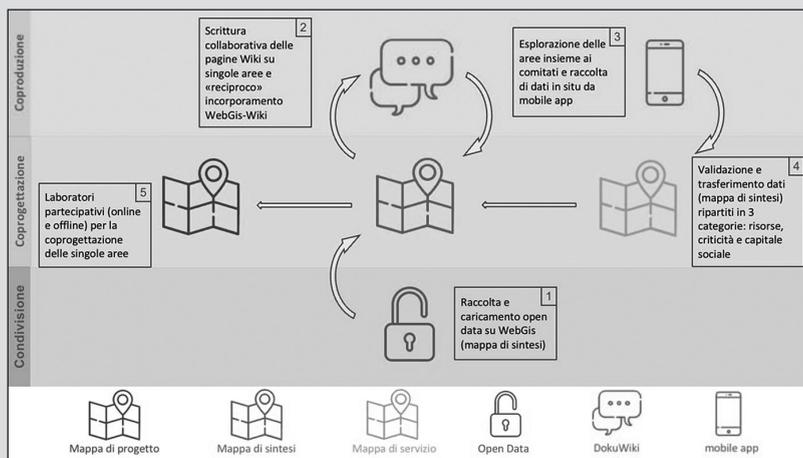


Fig. 4 - Schema generale del sistema e del processo di MenteLocale

4. La conoscenza co-prodotta

4.1. Conoscenza strutturata

Per quanto riguarda la base informativa di inquadramento delle aree, può essere utile una descrizione di maggior dettaglio.

Insieme alla predisposizione dell'infrastruttura, si è proceduto con una ricognizione degli open data (OD) disponibili sui temi di interesse per costruire un substrato informativo a supporto della mappatura partecipativa (impostati come si legge nella Tabella 1). Questa attività, in costante aggiornamento nel corso del progetto, è servita anzitutto per avviare alcune discussioni collettive sul territorio e sulla percezione dei suoi punti di interesse e criticità. In secondo luogo, l'organizzazione cartografica degli OD, anche rispetto ad alcuni degli strumenti utilizzati nel percorso partecipativo, è servita per testare alcune possibili configurazioni delle mappature partecipative stesse. Le fonti degli OD sono state diverse: da un lato, soprattutto per le aree verdi, sono state utilizzate fonti istituzionali, come la Rete Ecologica del PRG e le banche dati del Municipio sulle aree verdi di

gestione comunale. Dall'altro si è ricorso ai DB costruiti nell'ambito di altri processi di mappatura collaborativa, e in particolare quelli dell'associazione Reter – Reti e territorio (www.reter.info). I dati provenienti da tali fonti sono stati intersecati tramite software GIS rispetto alle aree di interesse del progetto.

Tab. 1 - *Categorie mappe preliminari*

Mappa	Categorie	Layer
Risorse/ Beni comuni	Spazio e Patrimonio pubblico	Patrimonio Immobiliare
		Patrimonio Culturale
		Aree pubbliche
	Verde	Verde comunale
		Viali Alberati Rete ecologica
	Servizi	Formazione-istruzione Servizi culturali (istituzionali e commerciali)
Capitale sociale	Spazi aggregativi	Csoa
		Circoli Arci
		Centri sportivi
		Mutualismo
Conflitti e criticità	Occupazioni abitative e centri sociali	Occupazioni a rischio sgombero
		Concessioni minacciate

La conoscenza co-prodotta dalla rete socio-ecologica lungo il percorso di *MenteLocale* ha mirato ad aggregare diversi strati informativi e progettualità che hanno costituito la base conoscitiva generale del masterplan. Un primo livello riguarda l'inquadramento urbanistico delle aree – dai regimi proprietari alle destinazioni, vincoli, piani attuativi ecc. – per il quale occorre sempre fare i conti con la scarsità, frammentazione e incompletezza degli OD istituzionali disponibili, vista la scarsa trasparenza e inefficienza dei sistemi informativi istituzionali. Sicuramente una certa base di conoscenze e indicazioni è stata aggregata nell'ambito della proposta dell'Anello Verde del Comune di Roma, ma nonostante l'apparente consistenza, le lacune restano moltissime. È veramente sorprendente la mancanza di *openness* delle PA locali italiane, ma anche quanto siano disgregati e poco aggiornati i sistemi informa-

tivi nell'ambito della stessa PA, a tal punto che le informazioni non sono condivise neanche tra uffici, unità operative e dipartimenti. Vi è una sorta di protezionismo informativo che sembra voler impedire in modo sistematico possibili valutazioni dall'interno, così come dall'esterno. Questo riguarda ad esempio i dati sul patrimonio pubblico, ma anche gli strumenti e permessi urbanistici, o le gare d'appalto e le convenzioni. In un mondo in cui i dati costituiscono la materia prima più preziosa, che sta conferendo a pochi gruppi privati vantaggi monopolistici a livello globale nel governo dei flussi di merci e persone e al netto di tutte le retoriche sulla Smart City, le PA italiane non solo non hanno accesso alle moli gigantesche di dati prodotti in tempo reale dai sistemi digitali privati di tracking e profilazione, ma spesso non hanno accesso neanche ai dati prodotti da loro stesse.

Anche per questo motivo diventa molto importante un secondo livello di conoscenza strutturata, che è quello delle informazioni e progettualità prodotte nel tempo dalla rete socio-ecologica in una vasta letteratura grigia, tra dossier e rapporti dedicati a singole aree o interi comprensori, spesso mettendo in campo competenze molto avanzate già presenti nell'ambito delle organizzazioni territoriali, altre volte con il contributo di esperti provenienti dal mondo accademico o della ricerca indipendente. È il caso, ad esempio, delle mappature dell'Ecomuseo Casilino, o del Dossier sull'inquinamento nel Parco di Centocelle realizzato dall'associazione A Sud, o ancora dei report realizzati dalle associazioni ambientaliste o di advocacy civica, tra WWF Prenestino, Legambiente, Italia Nostra, Carte in Regola. Si tratta di materiali preziosi, spesso poco valorizzati e accessibili, che nessuno ad oggi aveva mai aggregato in modo sistematico affinché costituissero un bene comune intangibile a supporto dei processi di apprendimento sociale della partecipazione dal basso.

Questi primi due livelli conoscitivi sono alla base delle schede Wiki relative alle singole aree. Queste schede sintetizzano le principali informazioni e progettualità che emergono dagli approfondimenti già elaborati dalla rete socio-ecologica. Le schede, in continua fase di aggiornamento (in quanto aperte alla modifica e alla discussione da parte di tutti i partecipanti al processo), sono state standardizzate tramite la definizione condivisa di una struttura informativa comune per tutte le aree. Inizialmente vengono riportate le informazioni sintetiche e schematiche: superficie, proprietà, quartiere, zona urbanistica, foglio catastale e vincoli esistenti. Successivamente le informazioni sono articolate tramite una struttura predefinita ma resa flessibile dalla possibilità di creare sotto-paragrafi da adattare alle peculiarità delle singole aree. La struttura di massima è la seguente:

1. descrizione dell'area, con il relativo inquadramento territoriale, le caratteristiche ambientali ed eco-fisiologiche, i valori storico-archeologici e i vincoli, gli usi del suolo e l'accessibilità;
2. stato attuale della pianificazione, nel quale si riportano sinteticamente le previsioni del Piano Regolatore e del Piano Paesistico Regionale;
3. proposte e progettualità. Questo ultimo paragrafo è quello in cui si sintetizzano le proposte già avanzate nel tempo dai comitati formali e informali e dalle organizzazioni locali.

Un ulteriore livello progettuale è stato acquisito direttamente a livello di masterplan, e riguarda vere e proprie visioni strategiche a scala urbana che alcuni attori della rete socio-ecologica hanno già sviluppato. Nella Tavola 8 dell'Appendice cartografica, sono rappresentati i tre principali progetti esistenti di questa tipologia: il progetto dell'Ecomuseo Casilino *Ad Duas Lauros*, che ripercorre il perimetro dell'omonimo vincolo apposto con Decreto Ministeriale nel 1995 valorizzando lo straordinario patrimonio storico-archeologico dell'area; il progetto del Parco Lineare dell'omonimo Comitato (qui rappresentato solo per la componente compresa all'interno della Corona Verde), che integra ambiente e mobilità in un'area e un percorso che partono da Porta Maggiore e arrivano fino all'area archeologica di Gabi; il progetto del Parco delle Ville Romane del Comitato del Pratone di Torre Spaccata, che pone il Pratone al centro di un sistema unitario che va dal Parco Archeologico di Centocelle al Parco di Villa Flaviana. Tali progetti testimoniano la già avanzata capacità e predisposizione dell'autorganizzazione romana a effettuare salti di scala e costruire scenari strategici volti a modificare i rapporti di potere per riconfigurare le relazioni socio-ecologiche. I tre progetti descritti, con diversi approcci e gradi di definizione, costituiscono di fatto il precedente e l'ossatura fondamentale della Corona Verde, e sono stati acquisiti tra gli output fondamentali di *MenteLocale*.

4.2. *Conoscenza contestuale*

Le conoscenze strutturate sono state messe alla prova e aggiornate tramite il ricorso al mapping collaborativo, che è stato svolto soprattutto durante le esplorazioni organizzate nelle diverse tappe del percorso condiviso con la rete socio-ecologica. Si tratta di una conoscenza contestuale ed eterogenea, articolata nelle tre categorie di criticità, valori e capitale sociale. Essa in concreto è prodotta da segnalazioni di discariche abusive, usi impropri, problemi di accessibilità, o di valori ambientali, monumentali e paesaggistici, o ancora di istan-

ze e iniziative dal basso (Fig. 5). Spesso si converte anche nella narrazione qualitativa del territorio e nell'espressione di un proprio sentimento di appartenenza a esso, tramite immagini e testimonianze vocali che riguardano usi passati, memorie, immaginari. In questo modo sembra prendere forma la «descrizione densa» dei luoghi di cui ha parlato Alberto Magnaghi (2001), laddove sostiene che per un progetto che non sia «predefinito dalle leggi esogene della crescita economica», ma «immanente all'autorealizzazione della società insediata» è necessario «costruire progressivamente una “descrizione densa” (Geertz, 1987) dei luoghi, delle società e dei milieu locali, stratificata e vicina ai mondi della vita», tramite «un dislocamento continuo del punto di vista, un nomadismo transdisciplinare dell'osservazione e della lettura, l'incorporamento dello sguardo interpretativo nella “struttura dei sentimenti” dei luoghi e dei territori» (Magnaghi, 2001, p. 5). Egli aggiunge inoltre che questa mappa è una sorta di ipertesto che si ispira però alla cartografia antica intesa come «sistema complesso di trasmissione di conoscenze territoriali, articolato su tutto lo spettro delle forme e dei mezzi di descrizione, raffigurazione, comunicazione e racconto». E soprattutto sostiene che questa mappa ipertestuale «ha molta più

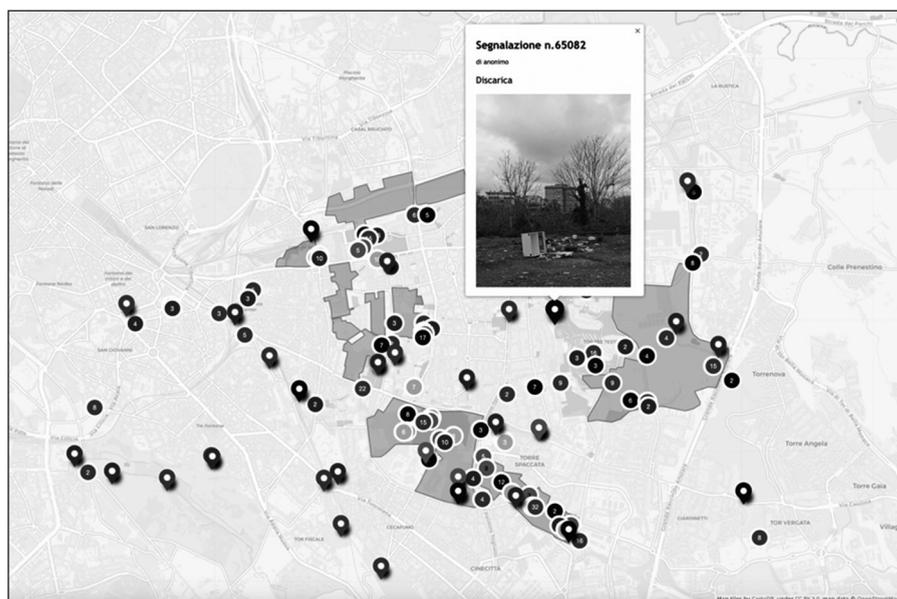


Fig. 5 - Visualizzazione delle segnalazioni effettuate tramite Mobile App (Telegram) nel WebGis

importanza nel progetto, rispetto a quella che descrive il territorio come semplice spazio di supporto di attività». La descrizione offerta da Magnaghi della necessità di autorappresentazione qualitativa dei luoghi rimanda alla difficoltà di aggiornare questa esigenza ai tempi e strumenti della comunicazione digitale nell'epoca del crowdsourcing algoritmico, che standardizza queste autonarrazioni secondo criteri preimpostati, prevalentemente quantitativi e commerciali. Su questo punto *MenteLocale* propone e sperimenta una tipologia di processo basato su infrastrutture decentrate locali che stabilizzino le rappresentazioni autoprodotte in modo continuativo, estensivo e, soprattutto, organizzato sulla base di ontologie condivise e non imposte da algoritmi esogeni. Parliamo perciò dell'esigenza di esperire e consolidare nuove forme di organizzazione locale della conoscenza attraverso articolati processi socio-tecnici come quello che andiamo a descrivere nel prossimo paragrafo.

5. Il processo socio-tecnico

Provando a schematizzare per chiarezza di esposizione, il lungo e articolato percorso di *Mentelocale* può essere diviso in quattro fasi (si veda Box 3).

La prima, che va da giugno 2020 a gennaio 2021, è stata dedicata all'avvio del percorso, con l'obiettivo di definire collettivamente il modello partecipativo ibrido fisico-digitale e il perimetro della ricerca: il territorio della Corona Verde.

La seconda va da febbraio 2021 a giugno 2022 ed è stata dedicata alla sperimentazione del modello partecipativo nelle aree a ovest e a sud della Corona: il Parco Somaini, il Pratone di Torre Spaccata e il Parco di Centocelle. In questa seconda fase è stato realizzato anche uno spin-off educativo con una parte della comunità educante territoriale insieme alla Fondazione Bulgari. La sua conclusione può essere individuata con la prima presentazione pubblica del progetto della Corona Verde e del Dossier elaborato insieme al Gruppo Ambiente e Territorio (GAT) presso la Casa della Cultura a di Villa De Sanctis nel Municipio V. L'occasione ha rappresentato un primo confronto con le istituzioni locali e regionali e ha portato il progetto a essere recepito da una Memoria di Giunta del Municipio V.

La terza fase va da novembre 2022 a maggio 2023. In questo arco temporale il modello è stato riproposto anche per le aree a nord e a est della Corona (l'immagine-piano in questa fase è stata estesa con l'integrazione di alcune aree collocate oltre i confini del GRA), parallelamente a un partenariato che il LabSU ha avviato con il Centro di Educazione Ambientale (CEA) del Municipio V per un progetto di servizio civile. La sua conclusione può essere identificata con la presentazione al Macro Testaccio del

masterplan aggiornato e rivisto a conclusione dell'esposizione del progetto nell'ambito della mostra "Roma Periurbana".

In questa restituzione si è scelto di distinguere in queste due fasi per due motivi. Il primo è dovuto a una interruzione temporale della ricerca dovuta alla discontinuità dei finanziamenti. Questo tipo di limitazione, nonostante sia da considerare per vari motivi prevedibile o persino fisiologico in un lungo percorso di ricerca sul campo, merita qui di essere esplicitato in chiave problematica in quanto rappresenta uno dei fattori di rischio principali nello sviluppo di percorsi di engagement universitario nei territori, come abbiamo avuto modo di constatare direttamente durante la ricerca-azione di *MenteLocale*. Il secondo motivo ha a che vedere con un altro elemento di discontinuità rilevante, quello relativo al ruolo dei comitati e delle organizzazioni dal basso, animati prevalentemente dall'attivismo volontario dei partecipanti. Nella seconda fase, infatti, come si è già accennato in precedenza, il ruolo del GAT è venuto progressivamente meno per impedimenti personali degli attivisti più trainanti e per un affievolimento complessivo della LAC. Il salto di scala avvenuto tra la fase uno e la fase due, tuttavia, ha consentito di rafforzare un primo embrione di rete socio-ecologica grazie al quale è stato possibile dare continuità al percorso.

L'ultima fase, attualmente in corso, sta procedendo secondo due direttrici parallele: una si sta sviluppando nell'ambito di un progetto di Terza Missione universitaria, dal titolo "*Terza Missione e sistemi socio-ecologici*". L'esito più rilevante di questo progetto consiste nello sviluppo di una piattaforma partecipativa che metta a sistema in maniera più efficace il set di strumenti utilizzato finora per garantirne una maggiore integrazione e usabilità. La dimensione low-tech di *MenteLocale* ha correttamente sostenuto il processo socio-tecnico nelle sue fasi iniziali per i motivi spiegati sopra, ma l'obiettivo in prospettiva è quello di realizzare una infrastruttura stabile da devolvere interamente a una rete socio-ecologica più estesa e autonoma di quella che si è attivata per la Corona Verde, sia in termini di scala, sia in termini di inclusività del processo. Per questi motivi le tecnologie devono essere molto usabili ed efficaci, oltre che consentire la massima apertura e il decentramento della governance. La seconda direttrice consiste nella realizzazione e attuazione di un sottoambito della Corona Verde grazie a un accordo di collaborazione tra il DICEA e il Dipartimento di Pianificazione e Attuazione Urbanistica (PAU) del Comune di Roma per lo sviluppo di laboratori di quartiere nelle periferie romane.

Di seguito vengono restituite più nel dettaglio, a partire dal diario di campo di *MenteLocale*, le principali attività relative a ogni fase del progetto e i principali risultati, con l'obiettivo di mettere in evidenza i passaggi più significativi o problematici del processo di ricerca-azione, ma anche di chiarire ulteriormente metodologie e posizionamenti adottati dai ricercatori.

Fase 1 – Dal GAT all'immagine-piano della Corona Verde

Il percorso di seguito descritto prende avvio a partire da due relazioni fondamentali.

- La prima è quella tra il LabSU del DICEA e la Fondazione Paolo Bulgari, che dà il via a diversi progetti di ricerca nelle periferie romane. Oltre all'attività principale svolta da questi due attori a Tor Bella Monaca, nel 2020 viene sviluppata un'idea progettuale, *MenteLocale*, che ha come obiettivo quello di sperimentare inediti processi partecipativi utilizzando i cosiddetti commons digitali, ovvero tecnologie abilitanti aperte, gratuite e configurate non in funzione dell'estrazione di valore economico, ma per supportare pratiche e spazi di cooperazione e mutualismo, in un momento storico, quello pandemico, in cui lo spazio digitale andava assumendo un ruolo decisivo, quasi totalizzante, nelle relazioni sociali su ogni scala e in ogni settore. L'idea di partenza del progetto era sostanzialmente quella di supportare le reti di mutualismo romane con strumenti innovativi digitali.
- La seconda relazione che ha innescato il processo è quella tra i ricercatori del LabSU e la Libera Assemblea di Centocelle. L'interesse per questo soggetto era dovuto alla particolare affinità che era emersa tra gli obiettivi della rete e quelli del progetto che si stava ideando. Fin dalle prime assemblee della LAC, infatti, diversi partecipanti hanno sollevato l'esigenza di avviare dei percorsi di analisi, inchiesta e approfondimento su alcune tematiche che riguardavano in generale il quartiere, da portare avanti parallelamente alle attività di autodifesa e di resistenza e, soprattutto, da supportare attraverso dei processi di mappatura partecipata. Tra i principali obiettivi della LAC, era ritenuto fondamentale quello di elaborare una propria controprogettualità, con l'ambizione di rappresentare e coinvolgere gli abitanti del quartiere. Una progettualità bottom up, da anteporre, o comunque porre in un rapporto dialettico, con quella politica e istituzionale considerata top down con una visione di territorio debole e avulsa dai bisogni degli abitanti di Centocelle. In effetti, le politiche urbane attuate a Centocelle si stavano dimostrando in quella fase delicata particolarmente deboli, o perché relative ad aspetti di gestione ordinaria di corto respiro, come l'illuminazione stradale o la sistemazione di piccole piazze e aree verdi, o perché in linea con i processi di estrattivismo urbano in atto. Il 5 luglio 2020, in occasione di una iniziativa della LAC al Parco di via delle Palme, gli organizzatori hanno deciso di stampare una mappa del quartiere da mettere a disposizione dei partecipanti e dei frequentatori del parco, con l'obiettivo di consentire a ognuno, liberamente e spontaneamente, di scrivere e disegnare le proprie idee per Centocelle.

All'iniziativa hanno partecipato, oltreché i membri della stessa LAC, i passanti, i frequentatori del parco, ecc. Le idee così riportate, con un pennarello su una ortofoto del quartiere, hanno costituito una prima fotografia delle esigenze e dei desideri di alcuni desideri latenti e spontanei degli abitanti.

L'interesse dei membri dell'Assemblea rispetto alla necessità di approfondire alcune tematiche di rilievo nel quartiere si è fatto di conseguenza sempre più pressante. Tra i temi suggeriti al fine di avviare un percorso di studio e approfondimento collettivo, si segnalano: condizione abitativa, situazione occupazionale e precarietà, evoluzione dell'imprenditoria locale ed esposizione delle attività commerciali alle minacce derivanti dalla crescente presenza della criminalità organizzata, diffusione ed efficienza dei servizi locali, come spazi di aggregazione sociale e culturale, biblioteche, ma anche servizi sanitari, consultori; più in generale si è riflettuto su come migliorare la vivibilità del quartiere con i cittadini e per i cittadini.

Un interesse particolare è stato espresso rispetto alla questione del verde pubblico del quartiere e dell'intero quadrante est della città. Il quartiere, infatti, pur essendo densamente abitato presenta pochissime aree verdi realmente accessibili e ben mantenute, fondamentali in un periodo di emergenza sanitaria in cui gli spazi aperti hanno rappresentato degli importanti spazi sicuri. Le due zone principali, piuttosto piccole per fare fronte alle esigenze dell'intero quartiere, sono il Parco di Via delle Palme, recentemente illuminato adeguatamente e risistemato, e il Parco madre Teresa di Calcutta, che tutt'ora versa in una situazione di crescente incuria. Il forte interesse di alcuni membri dell'assemblea rispetto alle tematiche ambientali e territoriali ha portato alla costituzione del Gruppo Ambiente e Territorio (GAT), gruppo di lavoro che, come si è già anticipato, ha cominciato a incentrare le proprie iniziative sulla tutela e valorizzazione delle aree verdi interne al quartiere, a partire da quelle circostanti al Forte Prenestino, ma anche delle aree verdi e parchi limitrofi a Centocelle. È in questo contesto che il progetto *MenteLocale* comincia a collaborare strutturalmente con il GAT attraverso l'attività di mappatura digitale collaborativa. Il salto di scala, dalle aree verdi del quartiere Centocelle alle aree del quadrante est intra-anulare, come già evidenziato, è stato favorito parallelamente dal progetto istituzionale dell'Anello Verde.

Un passaggio cruciale di questo salto di scala è stato l'incontro laboratoriale svoltosi il 24 ottobre 2020 a Fusolab 2.0, uno spazio polifunzionale nel quartiere Alessandrino. Nell'ambito di questo incontro si sono fissati collettivamente 5 importanti requisiti del progetto:

1. area di progetto;
2. temi d'interesse prioritario;

3. ontologia concettuale su cui organizzare l'informazione di base;
4. sistema tecnico;
5. processo socio-tecnico (combinazione di interazioni online e offline).

Questi primi mesi hanno avuto dunque carattere preparatorio delle attività progettuali vere e proprie. Riteniamo importante a questo proposito mettere in evidenza un aspetto fondamentale dell'approccio metodologico proposto: gli obiettivi specifici, i suoi output, il set di metodi e strumenti, le forme di governance del processo, nonché il perimetro stesso della ricerca, non sono stati definiti a priori dai ricercatori e poi proposti agli attori territoriali individuati, ma sono stati il risultato dell'interazione tra i diversi attori.

Come principale esito di questa prima fase, l'immagine-piano della Corona Verde ha assunto un ruolo fondamentale nell'intero processo di ricerca-azione. Non solo infatti è stata assunta a oggetto della mappatura ma si è rapidamente convertita nello scenario strategico, e perciò in un cross-boundary object, capace di coagulare simbolicamente verso l'esterno valori e finalità complessive del percorso stesso, determinando anche una piena coincidenza tra gli obiettivi del GAT e quelli di *MenteLocale*. Come si è già spiegato in precedenza, grazie alla risignificazione del suo ruolo compiuta attraverso il percorso di mappatura con la sua tensione progettuale verso questa immagine-piano il GAT, con il supporto di *MenteLocale*, si è gradualmente attribuito una missione territoriale più ampia e incisiva rispetto alle iniziali iniziative di denuncia e intervento su singole aree. Di converso, processo e sistema tecnico si sono evoluti grazie ai feedback del GAT e degli altri attori. Come si è detto in precedenza e come verrà precisato in seguito, questo è un punto cruciale per la ricerca e i suoi esiti più significativi: è emerso con chiarezza da tutto il percorso infatti, che l'elemento della coevoluzione e reciproca adattabilità tra reti sociali e infrastruttura tecnica costituisce un nodo critico fondamentale in questi processi di cambiamento socio-ecologico. Cercheremo ora di descrivere in modo puntuale questa dinamica coevolutiva per poter individuare le valenze di certe scelte e metodologie nella relazione complessa tra tecnica, conoscenza e azione collettiva.

Fase 2 – La sperimentazione del modello partecipativo, lo spin-off educativo e il rapporto con le istituzioni municipali

Il primo test effettivo per il processo di mappatura in tutta la sua articolazione è stata la “passeggiata” a Parco Somaini di domenica 8 novembre 2020, un'area che si presta particolarmente a un'azione di mapping collaborativo per le sue caratteristiche: la complessità della sua vicenda e della situazione urbanistica, i notevoli valori dell'area, effettivi e percepiti da parte del quartiere, le numerose criticità. In vista della esplorazione-passeggiata, che aveva anche lo scopo di far convergere in un'iniziativa condivisa le realtà territoriali storicamente attive per la salvaguardia e valo-

rizzazione dell'area, si sono predisposti i diversi strumenti del sistema e si è cominciato a caricare contenuti, con i seguenti passaggi:

1. realizzazione della scheda wiki dell'area;
2. interviste su parco Somaini a esponenti di comitati, associazioni e del consiglio municipale;
3. realizzazione di tutorial per l'uso del bot GeoNue.

L'iniziativa è stata largamente partecipata, incentrandosi prevalentemente sulla narrazione della vicenda e dei valori del parco e sulla descrizione e denuncia delle sue criticità. Si è cominciato a testare l'App GeoNue, con una effettiva, per quanto limitata, partecipazione degli attivisti del GAT. Come si può notare dal collage (Fig. 6) delle diverse locandine delle iniziative del GAT, la comunicazione dell'iniziativa al Parco Somaini ancora non presenta riferimenti al processo di mappatura. Una piena adesione a questo aspetto del progetto è avvenuta soltanto dopo la restituzione delle evidenze della mappatura *in situ* e della conoscenza acquisita, complessivamente aggregate in un unico sistema: la conoscenza co-prodotta ha suscitato nel collettivo una forte impressione e la piena convinzione della validità del metodo del progetto, accompagnata e favorita da una crescente dimestichezza con gli strumenti.

Questa crescita d'interesse si deduce dalla comparazione delle locandine, dove si riscontra una crescente presenza in termini comunicativi della mappatura, segnata dal passaggio intermedio dell'iniziativa sulla riforestazione, dove la mappatura è ancora concepita in funzione delle singole iniziative e progettualità del GAT, per poi emergere essa stessa come uno spazio progettuale e cornice coerente di un percorso articolato e unitario. Il punto di svolta del percorso, come testimoniato da un incontro online svolto il 31 gennaio 2021, dal titolo "Mappatura partecipativa a supporto delle iniziative e progettualità del territorio", va attribuito prevalentemente al salto di scala determinato dalla visione d'insieme prodotta dalla mappatura a scala urbana, che, nel combinare una composita conoscenza oggettiva con la rappresentazione simbolica di un futuro possibile, si è rivelata davvero efficace nel riorientare la visione e l'azione collettiva grazie alla sua polivalenza: ha aggregato e messo a sistema saperi esperti e conoscenza contestuale, ha abilitato la produzione collaborativa di nuova conoscenza, ha integrato le proposte dei comitati locali e delle associazioni, ha costruito uno spazio relazionale funzionale alla loro organizzazione e messa in rete, ma anche uno spazio simbolico fortemente caratterizzato dalla centralità dell'immagine-piano della Corona Verde. Questa nuova visione ha anche indotto e guidato la ridefinizione dei processi: una volta compreso che il sistema di mappatura funzionava oltre che come strumento di lavoro interno, anche come strumento comunicativo e organizzativo per la messa in rete delle vertenze e delle proposte dell'intero quadrante, si è modificato il processo affidando una

“PARCO SOMAINI”

Un patrimonio ambientale, archeologico e culturale, che resiste tra speculazione e abbandono.



DOMENICA 8 NOVEMBRE

h. 10.30 appuntamento via Saracinesco 18

Intervengono:
 Paolo Berdini - Urbanista
 Gea Cerrone - Educatore Ambientale
 Claudio Gnessi - Ecomuseo Casilino
 Alessio Schioppa - Ass. Molla l'osso

Gruppo Ambiente e Territorio
 Libera Assemblée Centocelle

21 NOVEMBRE 2020



Giornata degli alberi

Planteremo alberi, piante, bulbi, diffonderemo ghiande e semi. Ci regaleranno ossigeno e aria pulita, benessere, salute, bellezza

UN'IDEA CHE METTE RADICI!

Mappa le tue azioni di riforestazione in semplici passi! Usa il QR code per accedere al tutorial





Laboratorio Mappatura

Gruppo Ambiente e Territorio - Libera Assemblée Centocelle in collaborazione con il progetto MenteLocale

Costruiamo insieme il nostro Masterplan del verde

Guarda i tutorial e partecipa alla mappatura
<https://tinyurl.com/gat-map01>
<https://tinyurl.com/gat-map02>



31 gennaio ore 16.00

Per partecipare e ottenere il link al laboratorio invia un email a: gat100celle@mailfence.com








VOGLIAMO IL PARCO ARCHEOLOGICO CENTOCELLE

Passeggiata conoscitiva con **PATRIZIA GIOIA** (archeologa)
 Mappatura partecipata
 Biciclette sonore
 Bellezze e criticità raccontate da:
 A. Sisti / COCA
 Colla Centocelle storica
 Colla Terra Spaccata
 Cinecittà bene comune
 Ecomuseo Casilino - Aid Duas Lauras
 Italia Nostra
 Legambiente
 Pac Libero
 Senso Civico 2.0
 WWF Pigneto Prenestino



DOMENICA 11.04.2021 / h. 10.00

Appuntamento al Parcheggio del Parco
Via Casilina, 712

Organizzato da:
 GAT - Gruppo Ambiente e Territorio
 Libera Assemblée Centocelle

Fig. 6 - Locandine iniziative fase 2 – Gruppo Ambiente e Territorio della LAC

funzione di traino alle iniziative territoriali di esplorazione. Anche la metodologia è stata adattata a questo fine, combinando in modo più sistematico collaborazione e interazioni online (videoconferenze, co-produzio-

ne di conoscenza) e interazioni offline (riunioni, esplorazioni, laboratori), e realizzando in questo modo una spazialità ibrida (digitale-territoriale) molto efficace.

Il modello partecipativo è stato messo a punto nelle due iniziative che hanno segnato per il percorso del GAT un crescendo di coinvolgimento e partecipazione: l'esplorazione del Pratone di Torre Spaccata del 21 febbraio 2021 e l'esplorazione del Parco archeologico di Centocelle dell'11 aprile.

Il 21 febbraio 2021 si è svolta l'esplorazione del Pratone di Torre Spaccata insieme ai comitati locali, e in particolare il Comitato di quartiere di Torre Spaccata, il Comitato Pratone di Torre Spaccata, la Comunità Parco Pubblico di Centocelle. Il lungo post su Facebook della LAC di convocazione dell'iniziativa (19 febbraio) dimostra l'acquisita centralità della mappatura²¹. L'iniziativa è stata un successo soprattutto in seguito al pieno coinvolgimento dei comitati interessati, non soltanto all'iniziativa in quanto tale, ma al più generale percorso di mappatura e di costruzione del masterplan, con una attivazione sui diversi strumenti che si è cominciata a estendere anche all'esterno del GAT.

Ma il vero salto in termini di partecipazione e impatto si è prodotto con l'iniziativa al Parco di Centocelle dell'11 aprile 2021. Questa si presentava più complessa delle altre, soprattutto per la complessità dell'area in termini di valori e criticità, ma anche per la molteplicità di organizzazioni storicamente attive sull'area con una pluralità di punti di vista, approcci e interessi, in alcuni casi tra loro poco conciliabili. Si è perciò dovuto svolgere un lavoro di preparazione molto più complesso, con una serie di confronti articolati su un duplice fronte: uno con la parte istituzionale rappresentata dalla Sovrintendenza per le richieste relative al ripristino della pannellistica del Parco, l'altro con i diversi comitati.

I comitati e associazioni coinvolti sono stati: PAC Libero, Cinecittà Bene Comune, Cdq Centocelle Storica, A Sud, Comitato di Quartiere Torre Spaccata, Comitato Pratone di Torre Spaccata, Ecomuseo Casilino *Ad Duas Lauros*, Italia Nostra, Legambiente, WWF Prenestino, Senso civico 2.0.

L'iniziativa è stata a tal punto partecipata da trasformarsi in una sorta di corteo²² per la tutela e valorizzazione dell'area, che è stato caratterizzato da azioni simboliche molto forti, come l'apertura di varchi tra le diverse aree del parco, in quanto collegamento pedonale tra diversi quartieri, o come il ripristino di 9 pannelli descrittivi dei valori del Parco realizzati dal GAT e dai comitati – pannelli originariamente realizzati dalla Sovrintendenza capitolina ma da tempo distaccati e mai ripristinati. Anche questa iniziativa è stata preparata con la predisposizione collaborativa della pagina Wiki, con una riunione svoltasi martedì 30 febbraio 2021 per l'introduzione alla condivisione degli strumenti, e con la condivisione dei punti d'interesse già no-

21. www.facebook.com/liberaassembleacentocelle/posts/295818505218004.

22. www.facebook.com/liberaassembleacentocelle/posts/328000218666499.

ti prima dell'esplorazione. Durante l'esplorazione si è prodotta una notevole mole di segnalazioni che sono state in seguito filtrate e trasferite nella mappa di sintesi. Successivamente a questo lavoro si è deciso insieme al GAT di svolgere un nuovo passo avanti del percorso, ovvero un primo test di co-progettazione, da svolgere insieme ai comitati interessati, sulle aree già esplorate (Somaini, Pratone di Torre Spaccata, PAC), con l'obiettivo di realizzare una prima porzione consistente del masterplan e far emergere per la prima volta l'ampia rete di comitati che si stava costituendo, con le relative proposte progettuali.

L'autunno del 2021 è stato segnato da un momento di rallentamento, poiché ci si è dedicati prevalentemente alla rielaborazione della conoscenza prodotta nelle prime fasi. Nella primavera del 2022 è stata invece sperimentata dal LabSU l'estensione del modello partecipativo tramite il coinvolgimento della comunità educante che stava promuovendo la costituzione di un patto educativo per Centocelle. A questa comunità appartiene la Fondazione Paolo Bulgari, attiva prevalentemente sui temi della povertà educativa nei quartieri periferici, il centro ragazzi Don Bosco e alcune insegnanti dell'IC Cocconi del quartiere di Centocelle. Nell'ambito del POF dell'IC Cocconi è stato approvato un laboratorio di mappatura partecipata che ha interessato l'area del Parco Somaini, già studiata dal LabSU e molto vicina alla scuola media di Largo Cocconi. La mappatura è stata effettuata con un sistema digitale simile a quello utilizzato con i comitati, ma più adatto all'uso da parte di minori. L'ambiente digitale è stato predisposto dalla software house TeamDeav con il ricorso ai servizi *WebGis* della società americana ESRI, che per le scuole sono gratuiti. Tramite un gioco a squadre il laboratorio ha avuto l'obiettivo di mappare e realizzare insieme ai ragazzi un vero e proprio progetto di riqualificazione del parco. Al termine delle attività, grazie al coordinamento tra il Municipio V, il servizio Giardini del Comune, il Borgo ragazzi Don Bosco e alcune associazioni locali, sono stati realizzati dei piccoli interventi di riqualificazione del Parco.

Tornando al lavoro svolto con le organizzazioni ambientali, l'11 giugno 2022 presso la Casa della Cultura di Villa De Sanctis è stato presentato alle istituzioni un Dossier, elaborato dal GAT e dal LabSU, in cui si sono esposti i risultati della prima fase del percorso di *MenteLocale*, tra cui l'immagine-piano della Corona Verde, esito del lungo percorso di messa a sistema delle segnalazioni e delle proposte²³.

L'incontro dell'11 giugno ha visto la partecipazione insieme ai comitati che hanno animato la prima fase del percorso, dell'assessora all'Ambiente Sabrina Alfonsi, di una consigliereae dell'area metropolitana, di tre consiglieri regionali, del Presidente del Municipio V, degli assessori all'Ambiente del Municipio V e del Municipio VII. L'incontro ha avuto lo scopo

23. www.facebook.com/liberaassembleacentocelle/posts/pfbid02B3wdBwG8Uqt8nsYxBKpUi5iW68M2LVcUf4JP8NE5BVuqzg3gKxQqxcXJcmfXfY11.

di proporre in particolare il metodo di *MenteLocale* e l'approccio complessivo alla pianificazione ecologica dal basso, che fa leva sul patrimonio di conoscenze e progettualità accumulato nei decenni dagli abitanti. A questo incontro sono seguiti diversi passaggi più formali del progetto in ambito istituzionale, e in particolare: un'audizione del GAT e del LabSU nelle commissioni Ambiente dei Municipi V e IV, e un'audizione in Commissione Ambiente capitolina. Un primo risultato di queste interlocuzioni è stato l'approvazione della Memoria di Giunta n. 24 del 7 luglio 2022 da parte del Municipio V, con la quale l'istituzione si impegnava a «sostenere il progetto della Corona Verde di Roma Est» attraverso il supporto al percorso di co-progettazione dal basso del masterplan, e la promozione di un tavolo interistituzionale con l'obiettivo di:

- armonizzare gli interventi già previsti sulle aree di progetto;
- definire gli strumenti attuativi degli interventi che emergono dalla co-progettazione;
- avviare la realizzazione integrata e progressiva della Corona Verde;
- promuovere forme di gestione condivisa delle aree e servizi innovativi alla collettività;
- promuovere forme di economia locale trasformativa e circolare, come l'agricoltura sostenibile e multifunzionale, il turismo sostenibile, le economie legate alla salvaguardia e valorizzazione dei beni storico-archeologici ecc.

Fase 3 – La collaborazione con il CEA e la conclusione del masterplan

A seguito dell'approvazione della memoria di giunta municipale, la collaborazione tra *MenteLocale* e le istituzioni fa un salto in avanti. A dicembre 2022 *MenteLocale* allarga la sua partnership attraverso la collaborazione con il Centro di Educazione Ambientale (CEA) del Municipio V nell'ambito di un progetto di servizio civile dal titolo “Valorizzazione dell'ambiente nel Municipio di Roma V”, che vede il coinvolgimento attivo di 4 giovani volontari. Il CEA, a partire dal 2004, ha svolto su tutto il territorio municipale attività di educazione e promozione della cultura ambientale contribuendo alla conoscenza del territorio e alla formazione di una diffusa coscienza civica. La collaborazione tra il CEA e l'associazione *Federtrek*, che organizza a Roma escursioni urbane guidate, ha consentito una sperimentazione del bot *GeoNue* in maniera più estesa ed efficace, che ha portato il progetto a far registrare oltre 800 segnalazioni, di cui 550 validate e trasferite sulla mappa di sintesi.

Parallelamente, a partire dall'autunno del 2022, il percorso e il metodo di *MenteLocale* vengono estesi alle aree a nord e a est della Corona. Negli ultimi mesi del 2022 si svolge la collaborazione con il Comitato Parco Lineare, il quale racchiude una serie di organizzazioni impegnate nel-

la ideazione e promozione di un progetto ambientale d'area vasta, basato su un approccio integrato (mobilità, patrimonio, connessioni, economie ecc.) per realizzare un corridoio verde da Porta Maggiore all'area archeologica di Gabi. Le attività laboratoriali ed esplorative di *MenteLocale* si sono focalizzate sulle aree del Parco Serenissima, la componente del parco lineare ricadente nella Corona Verde. Dopo aver condiviso in alcuni incontri preliminari le linee guida progettuali già formulate dal Comitato Parco Lineare, si è organizzata per il 20 novembre 2022 un'esplorazione dell'area in occasione della Festa dell'albero. Questa ha previsto un attraversamento dell'area archeologica e una sosta finale presso il Parco di via Montona, dove il Comitato sta allestendo un vivaio forestale di comunità. Il 5 dicembre si è svolto un laboratorio presso la sede di Cento incroci, nei locali della ex Pecora Elettrica, per aggiornare e approfondire insieme al comitato le proposte progettuali relative al Parco Serenissima.

L'esplorazione della Corona Verde si conclude con le aree di Tor Tre Teste, Mistica e Casa Calda. In particolare, a supportare il modello partecipativo sono stati il CdQ Tor Tre Teste Attiva, il Centro socio-culturale Lepetit, la cooperativa Assalto al Cielo e la cooperativa di Agricoltura sociale Capodarco. Il 4 febbraio 2023 il percorso di esplorazione ha seguito il tracciato dell'Acquedotto Alessandrino partendo da piazza San Felice da Cantalice a Centocelle, attraversando il Parco di Tor Tre Teste, la tenuta di Casa Calda, fino ad arrivare alla tenuta della Mistica al confine con il GRA, sovrapponendosi parzialmente al tracciato del Sentiero della Pace (l'antica via Francigena del Sud). Il 10 febbraio, presso la parrocchia di San Tommaso D'Aquino, alla presenza del presidente e dell'assessore all'Urbanistica del Municipio V, si è svolto il laboratorio in cui è stato fatto il punto sulle problematiche e le possibili progettualità da sviluppare insieme agli abitanti e alle istituzioni locali, aprendo prospettive di applicazione per sottoambiti della Corona Verde.

Infine, dal 23 marzo al 21 maggio 2023, il progetto della Corona Verde è stato esposto presso la mostra "Roma Periurbana – risorse agricole, territorio e realtà sommerse", svoltasi al Macro Testaccio e promossa da Roma Culture e Azienda Speciale Palaexpo, ideata e organizzata da Cooperativa Agricola Nuova e Associazione RomaAgricola. Il 20 maggio 2023, a conclusione della mostra, il LabSU ha svolto un incontro pubblico in cui ha voluto presentare pubblicamente gli esiti progettuali dell'intero percorso, confluiti in una versione aggiornata del masterplan e del relativo Dossier. In questa occasione, i contenuti del masterplan, che riportiamo nel prossimo paragrafo, sono stati oggetto di discussione, dibattito e osservazioni da parte delle organizzazioni coinvolte nel percorso.

Per quanto riguarda il laboratorio realizzato in collaborazione con il PAU di Roma Capitale per la pianificazione partecipativa e l'attuazione di un sottoambito della Corona verde, considerando le sue specificità, dedicheremo un paragrafo a sé stante più avanti.

6. Il masterplan della Corona Verde

Il principale output progettuale di *MenteLocale* è il masterplan della Corona Verde di Roma Est, la potenziale infrastruttura ecologica individuata a partire dall'immagine-piano (Tavola 1, in Appendice). Questa infrastruttura ecologica, come sostenuto fin dall'inizio, arrecherebbe enormi benefici all'intero quadrante est della città, che è il più problematico dal punto di vista ambientale e socio-economico, connettendo il Parco dell'Appia Antica a sud-est con la Riserva dell'Aniene a nord-est, che tramite il parco della Cervelletta lambisce il Parco Lineare di Roma Est, e dunque la stessa Corona Verde. Un'altra direttrice di connessione fondamentale della Corona è il corridoio che, a partire dal Pratone di Torre Spaccata a sud, si collega al fosso di Tor Tre Teste oltre raccordo, in quanto componente di collegamento della Rete ecologica del PRG. Il fosso infatti, dopo aver attraversato il Parco della Mistica, "buca" il raccordo e percorre la periferia extra-anulare, direzione Torre Angela, Torrenova e Tor Vergata, arrivando fino ai Castelli romani.

Le tavole di analisi elaborate a valle del processo partecipativo sono in tutto tre²⁴:

- usi del suolo (Tavola 2, in Appendice), che utilizza i dati della cartografia Urban Atlas del 2018 elaborata dalla EEA, con i dati del reticolo idrografico secondario e i dati amministrativi sui parchi istituiti;
- storico-archeologica (Tavola 3, in Appendice), che riporta i beni puntuali (beni archeologici valorizzati e non, torri, casali, forti, acquedotti e strade antiche) e le aree soggette a vincoli paesaggistici e storico-archeologici;
- sistema della fruibilità (Tavola 4, in Appendice), più complessa delle precedenti, che riporta il sistema della mobilità esistente, gli accessi formali e informali alle aree della Corona, i principali spazi sociali e culturali dei quartieri del quadrante, nonché le aree e immobili dismessi o da rigenerare.

A partire dai laboratori territoriali, oltre alle tavole di analisi sono state elaborate delle schede progettuali per ognuno dei singoli sottoambiti della Corona, che riportiamo sotto (Box 4). Dopo essere state revisionate sulla base dell'analisi, queste schede sono state integrate in una tavola di sintesi progettuale che ha assunto il valore di Scenario strategico della Corona verde (Tavola 5, in Appendice).

24. Realizzate con il contributo grafico dell'Arch. Gaia Martellucci che ha affiancato i due autori in tutta la seconda fase del percorso.

Questo scenario, che abbiamo definito “masterplan partecipato”, è stato infine ulteriormente corretto e integrato sulla base delle osservazioni espresse dalle organizzazioni nell’ambito dell’iniziativa di presentazione del masterplan del 20 maggio 2023.

Il criterio cardine che ha guidato questo lavoro di sintesi alla scala urbanistica è quello dell’individuazione delle principali connessioni ecologiche e funzionali, sia interne alla Corona, come elementi strutturanti del sistema ecologico, sia esterne a essa, come componenti di collegamento tra la Corona e le altre aree della rete ecologica. Il risultato di questa deframmentazione è il masterplan complessivo della Corona, che in linea con le riflessioni di Alberto Magnaghi sugli scenari strategici ha una doppia valenza, progettuale e comunicativa. Deve da un lato aiutare «l’attivazione di processi partecipativi per la costruzione di patti locali di sviluppo rendendo percepibile ai diversi attori del processo – istituzionali e non – il valore del territorio come bene comune» tramite le sue visioni di trasformazione autosostenibile (Magnaghi, 2012). Dall’altro esprime una tensione utopica: gli scenari multiscalari e multisettoriali fondati sull’autosostenibilità «spostano in avanti gli orizzonti dei futuri possibili», decolonizzando «l’immaginario dagli stereotipi della deterritorializzazione e del cyberspazio» e contrastando il modello dominante di economia basato sulla crescita competitiva (*ibidem*). Ma incarnano anche utopie concrete, in quanto contribuiscono a mostrare una meta e tracciare rotte possibili per progettualità e pratiche resistenti che contendono localmente spazi di agibilità alle forze e ai processi deterritorializzanti orientati in direzione uguale e contraria (*ibidem*). Il masterplan rappresenta questa possibilità alternativa come fatto compiuto, affidando il riassetto strategico del territorio e la nuova forma urbana – fondata su nuovi sistemi strutturanti: ambientali, patrimoniali e di mobilità – alla preliminare deframmentazione delle aree verdi o non edificate comprese nella Corona Verde di Roma Est.

I possibili interventi che dovrebbero realizzare questa deframmentazione sono organizzati e rappresentati tramite due macro-categorie: la mobilità, intesa principalmente come mobilità sostenibile connessa ai nodi del trasporto pubblico e su ferro, e l’assetto ambientale e urbanistico delle aree della Corona. Riguardo quest’ultima macro-categoria va sottolineato che le proposte di zonizzazione non vanno concepite in maniera schematica e disgiunta, bensì come indicazioni di massima da recepire in sede di progettazione preliminare, definitiva ed esecutiva dei sottoambiti della Corona. Questi ultimi a loro volta, sono concepiti come sistemi di parchi multifunzionali che possono aprire la strada anche a soluzioni innovative: un’area ad alta naturalità può, con i dovuti accorgimenti, essere anche pubblica e attrezzata, così come un’area a elevato valore archeologico può

essere integrata in un progetto unitario con un'area di pregio agricolo e paesistico, e così via. Nella definizione di tali soluzioni innovative sta la sfida progettuale e organizzativa della coevoluzione tra città e natura, che integri valorizzazione sociale dei beni comuni e conservazione della biodiversità. Pertanto, l'idea progettuale emersa nel percorso è in definitiva quella di superare sia la visione di un verde di servizio alla città, privo di quegli elementi minimi di naturalità in grado di fornire servizi ecosistemici regolativi, sia l'approccio puramente conservazionista alla natura, che tende a dissociare dimensione antropica e dimensione naturale.

Infine, occorre sottolineare che la visione strategica del masterplan, oltre a richiedere un complessivo riassetto del territorio, richiede anche una ridefinizione dei relativi strumenti di governo: va da sé che esso non può essere attuato se non all'interno di un nuovo strumento urbanistico generale, o di sostanziali varianti, e di un aggiornamento degli strumenti sovraordinati²⁵.

Prima di procedere con una valutazione delle prospettive attuative della Corona Verde – che necessariamente chiamano in causa la questione dei modelli e strumenti di urbanistica sperimentale e di governance innovativa del processo – proponiamo un Box tecnico con le schede progettuali elaborate dagli autori in relazione ai sottoambiti della Corona durante il processo partecipativo, e a seguire una descrizione dei sistemi strutturanti del masterplan derivati dalla integrazione delle schede progettuali dei sottoambiti.

Box 4 - Schede progettuali per sottoambiti e principali sistemi del masterplan

Schede progettuali

Ex-Snia – Parco Lineare – Longoni

La mappatura del Parco Lineare ha messo in evidenza notevoli problemi, prevalentemente dovuti alla duplice cesura della A24 e della TAV, in pratica un recinto urbano che non è stato affatto attenuato dalle opere di mitigazione della TAV, solo in parte realizzate (rispetto a quelle previste) da RFI. Si rilevano i seguenti elementi critici:

- totale assenza di accessi e percorsi che favoriscano una connessione interna e una fruizione in sicurezza, anche parziale, delle principali aree, e in particolare le aree cosiddette di Serenissima e di Campagna;

25. Si rende necessaria cioè una ridefinizione normativa, fiscale e progettuale dei diritti edificatori.

- mancata valorizzazione dell'ingente patrimonio archeologico emerso con le campagne di scavo nell'ambito dei lavori di realizzazione dell'Alta velocità, e anzi il suo abbandono in una situazione priva di ogni sorveglianza, come nel caso del deposito a cielo aperto di reperti alle spalle della Stazione Prenestina;
- mancato collaudo, inaccessibilità e/o mancanza di manutenzione dei parchi lineari e delle piste ciclopedonali di compensazione della TAV, tra cui quello di via Tolmezzo, Stazione Serenissima, Stazione Tor Sapienza, via Luigi Montanarini, La Rustica;
- diffusi usi impropri, tra discariche abusive, terreni contaminati, attività produttive incompatibili o non autorizzate.

Dal punto di vista progettuale si sono sviluppati gli spunti descritti di seguito.

- Connessioni sia ecologiche sia funzionali tra le aree interne al Parco Lineare, con un percorso ciclopedonale che cerca di collegare longitudinalmente le aree in un tracciato che superi le cesure di viale della Serenissima, via delle Grotte di Gregna, viale Palmiro Togliatti, via di Tor Cervara e circostante area industriale. Di fatto il percorso dovrebbe connettere senza soluzione di continuità i quartieri Casal Bertone (con le aree verdi non acquisite di via Ettore Fieramosca) e Rustica.
- Connessioni con i quartieri e le aree verdi circostanti, soprattutto per deframmentare le aree verdi limitrofe, oltre le cesure della Tav e dell'A24, tra cui soprattutto la fascia di aree comprese tra ferrovia e Prenestina (Ex Snia, parco Pasolini, parco di via Tolmezzo, Villa Gordiani), nonché la fascia verde che corre quasi ininterrottamente da via Galla Placidia fino al Parco della Cervelletta e Riserva dell'Aniene a nord della A24. Le connessioni verticali funzionali, soprattutto relative a tracciati di mobilità dolce e percorsi ciclopedonali, lungo 3 assi principali: il primo di riconnessione dell'asse verde nord-sud che va dal Parco di Pietralata al Parco di Centocelle passando per Parco Tiburtino, Serenissima, Ex Snia, Comprensorio Casilino-Somai, Villa De Sanctis; il secondo di connessione tra Cervelletta, Salviati, Parco De Chirico, Parco di Tor Tre Teste; un terzo di connessione, già in gran parte esistente, tra Tor Sapienza e Mistica seguendo via Longoni. In questa ottica di riconnessione duplice, ecologica e urbanistica, diventa fondamentale la battaglia per estendere il Monumento naturale del Lago Bullicante all'area dell'ex Snia Viscosa, e integrare entrambi al Parco delle Energie e alla Serenissima.
- L'istituzione del Parco Lineare – avviata su impulso del Comitato Parco Lineare con l'approvazione delle “Linee di indirizzo per il progetto del Parco Lineare Roma Est” da parte dell'Assemblea capitolina con Delibera n. 6, 17 gennaio 2023 –, favorisce un approccio di area vasta che tiene in considerazione la necessità di assumere come principale obiettivo la realizzazione di una complessiva rete ecologica per

il quadrante più problematico della città. In funzione di questo obiettivo il laboratorio ha cercato di definire anche una zonizzazione che modulasse gli interventi in funzione degli usi del suolo più opportuni delle singole aree. In particolare si sono messi in evidenza elementi a elevata naturalità, come l'area umida nel settore orientale del futuro Parco, o componenti di connessione ecologica fondamentali come il fosso di Tor Sapienza, che andrebbe opportunamente rinaturalizzato e valorizzato, o ancora aree produttive da riordinare e rendere attraversabili come quella degli orti urbani a ridosso della Togliatti.

- La possibile trasformazione relativa ad aree o immobili abbandonati o sottoutilizzati, tra cui, soltanto lungo l'asse della Prenestina, si rilevano l'ex Snia Viscosa, la Stazione Prenestina, l'Autorimessa Atac, la ex Fiorucci Metropoliz/Maam, la Caserma Cerimant, la ex Marchetti, l'ex Centro Commerciale Raffaello.

Acquedotto Alessandrino – Parco di Tor Tre Teste – Mistica e Casa Calda

Per quanto riguarda le maggiori criticità riscontrate e i rischi di edificazione ancora incombenti sulle aree, si può osservare quanto segue.

In primis si rileva un'assenza totale di connessioni e una carente accessibilità delle aree in questione, nonostante si tratti di aree prevalentemente pubbliche e nonostante l'evidente potenzialità di un sistema complessivo di aree verdi di grande pregio in una progressione dall'urbano al naturale che va dal Parco urbano di Tor Tre Teste, al Parco archeologico e agricolo della Mistica, al paesaggio pienamente agreste delle aree verdi oltre raccordo, il tutto tenuto insieme dagli straordinari componenti patrimoniali di continuità dell'Acquedotto Alessandrino e del fosso di Tor Tre Teste.

Il Parco di Tor Tre Teste ha un potenziale straordinario non adeguatamente sfruttato, in quanto non valorizzato come area di connessione tra quartieri e per la sua funzione di Parco urbano attrezzato; poche zone ai suoi margini sono fruite intensamente dagli abitanti e vi sono attrezzature che andrebbero riqualificate o completate, tra cui la pista di atletica, l'arena teatrale – da attrezzare per favorire lo svolgimento di attività di spettacolo dal vivo –, i percorsi ciclopedonali, incompleti o privi di continuità, la palestra all'aperto da potenziare, la sistemazione degli accessi e dei fronti stradali.

Entrando più nel dettaglio si rileva la mancata valorizzazione della possibile connessione est-ovest lungo l'Acquedotto Alessandrino, parzialmente coincidente con la via Francigena del Sud, nonché di quella nord-sud lungo il Parco di Tor Tre Teste, denominata "Passeggiata alessandrina". Entrambi questi progetti sono da lungo tempo sollecitati dagli abitanti e non sono mai stati avviati – solo parzialmente è stato riqualificato un tratto dell'acquedotto all'altezza dell'innesto al Parco di Tor

Tre Teste, e sta per essere avviata dal Municipio V la riqualificazione di via degli Olmi.

Nel cuore del Parco di Tor Tre Teste, a ridosso dell'acquedotto nella zona sud, insiste tuttora il rischio di edificazione collegato alla Compensazione ATO I2, possibilità che lo deturperebbe completamente dal punto di vista naturalistico e paesaggistico, andando a generare un consumo di suolo non necessario vista la grande presenza di immobili abbandonati, anche nel quartiere di Tor Tre Teste.

Nel quartiere di Tor Tre Teste Sud si rilevano numerose problematiche, ma la richiesta principale dei residenti riguarda la totale assenza di piazze e spazi pubblici di aggregazione, e in particolare la mancata sistemazione della piazza Olcese e dell'annesso parcheggio multipiano, mai completato e rifunzionalizzato dopo l'abbandono dell'iniziale progetto (PUP) per motivi tecnici e normativi. Appare inoltre incomprensibile la mancata valorizzazione del patrimonio straordinario rappresentato dalla Chiesa del millennio di Richard Meier.

Sull'area di Casa Calda si registra una situazione di stallo dopo la retrocessione all'Amministrazione del patrimonio della Sede Apostolica (APSA) dell'area dei casali e della Torre di Casa Calda, dove il Comune non ha mai completato la riqualificazione dei casali e la valorizzazione della Torre medievale prevista a seguito dell'esproprio, e dove invece da molto tempo si sviluppano le attività e progetti della cooperativa Assalto al Cielo, che sta investendo risorse proprie in lavori di manutenzione straordinaria. Sarebbero in corso tra l'APSA, il Comune e il Municipio V, trattative per ottenere nuovamente la proprietà delle aree in cambio della possibilità di realizzare una edificazione nell'area a ridosso di via di Tor Tre Teste (per realizzare, a quanto pare, un pensionato per pellegrini o una RSA). Anche in questo caso, oltre al problema dell'abbandono, vi è per la cittadinanza l'impossibilità di fruire di un ambito di straordinario valore paesaggistico, anche per le viste aperte verso la Mistica e i monti Prenestini.

Il quadro del Parco della Mistica, come si è anticipato sopra, è ancor più desolante per la complessiva mancata attuazione di gran parte delle prescrizioni dell'Accordo di programma del 2005 che prevedeva la cessione delle aree da parte dei proprietari privati – in cambio della realizzazione del centro commerciale Gran Roma – per l'attuazione di un Parco pubblico di 75 ettari con due vocazioni: archeologica e naturalistica. Invece di realizzare il Parco l'amministrazione ha assegnato una porzione di 33 ettari, ma senza mai perfezionare la concessione, a organizzazioni non-profit che ancora li gestiscono, tra cui la Nazionale attori e cantanti, che ha allestito il Parco Tutti insieme, e la onlus di Capitano Ultimo, che svolge attività sportive e sociali in almeno quattro degli otto immobili situati nell'area. A queste organizzazioni si aggiunge Agricoltura sociale Capodarco, che ha avuto in subconcessione una porzione di terreni e un casale svolgendovi attività di produzione

e distribuzione. Vi è infine un'altra società che gestisce un ristorante nell'area di Capodarco e un'associazione che gestisce un maneggio in sub-concessione nell'area a nord, adiacente a quella di Capitano Ultimo. In generale queste iniziative hanno anche aspetti lodevoli, ma sono del tutto prive di raccordo tra loro, non corrispondono attualmente canoni al Comune, nonostante svolgano anche attività commerciali, e soprattutto frammentano l'area pubblica senza garantire una fruizione e accessibilità complessiva. Inoltre, nel 2011 l'ACEA ha realizzato un disastroso impianto fotovoltaico di 5 ettari su 13 gigantesche serre costruite con pilastri di cemento che deturpano il paesaggio e, a quanto pare, risultano inservibili dal punto di vista della produzione agroalimentare per importanti errori costruttivi (eccessive coperture con i pannelli). Infine non è mai stata presa in consegna dal Comune né quindi resa accessibile ai cittadini l'area più estesa (42 ettari) e di maggior pregio paesistico, che è in custodia degli ex proprietari e nelle effettive disponibilità di un pastore che senza alcun titolo impedisce l'accesso a chiunque e occupa senza titolo 4 immobili (due casali e due stalle) dell'area già acquisita dal Comune. Inoltre non è mai stato reso agibile il passaggio ciclo-pedonale sul cavalcavia del GRA (alle spalle dei casali di proprietà Federici) verso le aree verdi oltre raccordo, come previsto dall'Accordo di programma – cavalcavia che attualmente risulta chiuso da un autodemolitore che occupa tutta l'area circostante oltre raccordo. Infine, ancora incombono i rischi di edificazione della 167 prevista su una porzione privata della Mistica adiacente all'area pubblica sul lato a ridosso di via di Tor Tre Teste.

Comprensorio Casilino (Ad Duas Lauros) – Parco Somaini

La principale criticità riscontrata nell'area del comprensorio Casilino riguarda la mancata pianificazione urbanistica. Nonostante il vincolo paesaggistico *Ad Duas Lauros*, l'area risulta una “zona bianca”, ovvero priva di pianificazione: l'attuale PRG la considera un ambito a pianificazione particolareggiata definita, ma il suo piano particolareggiato non è mai stato approvato in via definitiva: la conseguenza è che l'area rischia ulteriori cementificazioni. Sul piano attuativo, il problema principale da risolvere in questo mosaico di aree residuali è quello della frammentazione, sia in termini fisici che amministrativi, e della rendita di attesa che mira a massimizzare il valore impedendo ogni soluzione diversa dall'edificazione.

In termini progettuali il masterplan ha di fatto acquisito il Piano di Assetto elaborato dall'Ecomuseo Casilino, il quale è anche entrato nel dettaglio delle singole aree che compongono il comprensorio: Parco Sudriè; Parco Teano-Maddaloni; Parco Mengoni D'Antoni; Parco Prenestino Labicano. Quel mosaico di aree in parte degradate da usi impropri, in parte inaccessibili e invisibili, avrebbe delle funzioni fondamentali, se effettivamente deframmentate e aperte: dare continuità e respiro a parchi e ville istituite come Gordiani e De Sanctis; restituire una unità alle componenti

patrimoniali dello straordinario paesaggio storico dell'agro romano della prima periferia, tra campagna, natura, e monumenti storici – dal Mausoleo dei Gordiani, al Mausoleo di Elena di Villa De Sanctis, alla Villa della Piscina nel PAC; conferire la cornice di un unico grande parco urbano al tratto di Grande Raccordo delle Bici (GRAB) in via di realizzazione, che avrà in futuro, si presume, un notevole impatto sul quadrante.

Uno specifico focus progettuale è stato invece dedicato all'area del Parco Somaini, adiacente a viale della Primavera e via Tor De' Schiavi, solo in minima parte ricadente nel comprensorio Casilino. In questo parco si sono riscontrate notevoli criticità:

- i ruderi dell'ex teatro tenda Pineta non solo rappresentano un elemento di forte degrado, ma impediscono l'accesso e anche la sola visibilità del parco dal quartiere di Centocelle, sull'unico fronte che consentirebbe di servire un tessuto urbano densissimo;
- l'unica area effettivamente accessibile è quella del Parco Arafat, tra Largo Agosta e via Fiuggi. Tuttavia anche questa piccola parte soffre di notevoli problemi di incuria: l'area giochi è stata smantellata, l'area cani è autogestita da un'associazione locale con notevoli sforzi, manca l'acqua per l'innaffiamento degli alberi di recente piantumazione;
- nel Parco è stato insediato il cementificio e il deposito di Metro C SPA in maniera impropria e non conforme con la vocazione dell'area, oggetto del vincolo *Ad Duas Lauros*;
- il Casale Somaini risulta un rudere abbandonato e fatiscente, e l'attuale proprietà ha intenzione di realizzarci una RSA;
- in generale le altre aree del parco sono in stato di abbandono e soggette a insediamenti informali ed estremamente precari.

Le progettualità, raccolte anche all'interno del laboratorio scolastico svolto nell'ambito del progetto *MenteLocale*, sono subordinate a un intervento urbanistico sulle aree che risultano in buona parte private. Il progetto di parco in quest'area necessita di essere accompagnato da un percorso di inclusione sociale che superi la condizione dei baraccamenti di fortuna all'interno dell'area. È necessaria poi la bonifica e rinaturalizzazione dell'area pubblica dell'ex teatro tenda, sulla quale il Municipio ha vinto il ricorso contro gli ex concessionari, per garantire l'accessibilità e la riconnessione del parco con il quartiere di Centocelle, la riqualificazione del Parco Arafat, il recupero storico e funzionale del Casale. In termini di accessibilità il Parco si presta alla realizzazione di diversi fronti di accesso lineari per la piena integrazione con i quartieri circostanti: lungo via Belmonte Castello e Romolo Lombardi per la connessione con De Sanctis (ex Casilino 23) e lungo viale della Primavera con Centocelle. Su una prospettiva di lungo periodo sarà necessario delocalizzare le attività improprie di Metro C SPA, assolutamente incompatibili con l'area.

Interventi proposti:

- demolizione ruderi teatro tenda e bonifica;
- recupero antico casale agricolo del “Pecoraro”, con orti, fattorie didattiche e musei delle tradizioni contadine;
- musealizzazione reperti archeologici tra via Belmonte Castello e via dei Gordiani;
- trasferimento e bonifica deposito metro;
- migliorare l’accessibilità nei 4 punti attualmente esistenti;
- realizzare gli accessi da: Gardenie, via Lombardi, via Gordiani, via Supino;
- effettuare interventi di forestazione con piante autoctone, densificando il bosco di farnie;
- ricalcare i tracciati antichi per i percorsi interni;
- realizzare le connessioni su viale Primavera, Parco Teoli, Villa Gordiani, Villa De Sanctis.

Parco di Centocelle – Pratone di Torre Spaccata (Parco delle Ville Romane)

Il progetto del Parco delle Ville Romane sottolinea la continuità territoriale che c’è tra il Parco di Centocelle, destinato a verde pubblico e tutelato da opportuna vincolistica, e due altre aree che, nonostante le caratteristiche in tutto simili, non hanno ricevuto le stesse tutele o attenzioni il Pratone di Torre Spaccata e l’area di Villa Flaviana.

La principale criticità di queste aree è quindi relativa alla mancanza di un’adeguata tutela e pianificazione urbanistica. Per il Parco di Centocelle si propone l’acquisizione delle aree ancora non pubbliche, e del Forte Casilina, ancora facente parte dell’area militare. Per il Pratone, la proposta di ripianificazione dell’area prevede in estrema sintesi l’apposizione dei dovuti vincoli e la cancellazione delle cubature – anacronistiche rispetto alla fase che sta attraversando la città ed ereditate da vecchie operazioni speculative, come mostrato nel capitolo precedente –, o quantomeno il loro trasferimento in altre aree, tra le tante già edificate e attualmente dismesse nel quadrante.

Al di là delle questioni urbanistiche, le due aree sono soggette a importanti e note criticità legate alla carenza di manutenzione, agli usi impropri e al relativo inquinamento. Su tutte, la presenza degli autodemolitori lungo viale Palmiro Togliatti appare la più problematica, anche alla luce del vasto incendio divampato nell’estate del 2022 in questa area. Un’altra vicenda particolarmente complessa riguarda le necessarie bonifiche di diverse zone del PAC, e la messa in sicurezza del sistema delle cavità sotterranee.

Il Comune ha realizzato e sta per attuare un progetto complessivo di riqualificazione per l’area del PAC che supera la vecchia logica degli stral-

ci funzionali. Questo prevede anche nuove piantumazioni, nuovi ingressi, un sistema di ciclabilità connesso con il GRAB, con una marcata attenzione alla funzione di collegamento tra quartieri. Il masterplan della Corona Verde restituisce a livello di zonizzazione quanto previsto dal progetto del Comune, aggiungendo due connessioni non presenti nel progetto in questione: uno con il quartiere di Centocelle Sud tramite ponte pedonale sulla Casilina già pianificato in passato e mai realizzato; un secondo tra il PAC e il Pratone di Torre Spaccata a scavalcare la Togliatti. In quest'ultimo caso, al ponte sarebbe da preferire l'interramento di un tratto del Viale per garantire una continuità ecologica tra i due parchi, sfruttando l'occasione della realizzazione della fondamentale Tramvia Togliatti che sta per essere avviata dal Comune.

Per il Pratone vale un discorso analogo, con la differenza che il progetto di riferimento è quello elaborato dal basso, con metodo partecipativo e laboratoriale dal Comitato del Pratone di Torre Spaccata. L'approccio emerso nei laboratori punta a mantenere nelle aree centrali del Pratone una elevata naturalità, necessaria per la funzione di corridoio ecologico dell'area, una componente destinata alla musealizzazione dei reperti e una fascia di verde pubblico attrezzato lungo i margini del parco. Anche in questo caso è di interesse segnalare che i progetti elaborati dai comitati si pongono in maniera esplicita (e lo affrontano di conseguenza) il tema della coevoluzione rispetto agli approcci istituzionali.

Sistemi del masterplan

Mobilità

- **Accessi**

Tra le principali problematiche legate alle aree verdi del quadrante c'è quella dell'accessibilità. Nel masterplan sono rappresentati gli accessi attualmente esistenti, i quali hanno bisogno in molti casi di interventi di riqualificazione legati soprattutto alla messa in sicurezza e all'abbattimento delle barriere architettoniche. Sono stati poi individuati, in seguito alle attività di esplorazione delle aree, i punti in cui è possibile e auspicabile realizzare ulteriori accessi per rafforzare il riaggiungimento tra aree verdi e tessuto urbano, o per crearlo ex novo – nei numerosi casi in cui le aree verdi per diverse ragioni risultano inaccessibili e talvolta neanche percepite dai quartieri limitrofi. In questo senso la riconnessione non riguarda solo la relazione quartieri – aree verdi, ma anche la funzione fondamentale delle aree verdi come tessuto connettivo tra quartieri o persino tra municipi, convertendosi appunto da cesure a cerniere. Da questo punto di vista assumono particolare rilievo i fronti di accesso: porzioni dei parchi esposte in maniera lineare e non puntuale ai quartieri limitrofi e che, se op-

portunamente riqualificate e attrezzate (poiché spesso sussistono problematiche legate a terreni in pendenza, suoli da bonificare o interclusioni causate da usi impropri) potrebbero favorire una significativa integrazione città-natura.

- Percorsi ciclo-pedonali e greenways

Assumendo e integrando le piste ciclabili esistenti, le progettualità già avanzate (come il GRAB), i nodi del trasporto pubblico (soprattutto su ferro), nonché i percorsi interni ai parchi attualmente istituiti e gli accessi già realizzati o realizzabili, il masterplan prova a disegnare l'assetto complessivo del territorio incentrato su una mobilità sostenibile saldata ai valori patrimoniali, naturalistici e archeologici. "Percorsi ciclo-pedonali" è una locuzione generica che abbiamo adottato perché non sempre è stato possibile effettuare una valutazione puntuale sulla fattibilità e opportunità di vere e proprie piste ciclabili che devono rispondere a specifiche normative di settore relative a dimensioni e condizioni al contesto. Si rimanda pertanto anche in questo caso a una valutazione da svolgere nell'ambito dei Progetti di fattibilità Tecnico Economica. La definizione di greenway fa riferimento invece a un approccio progettuale che associa strettamente la mobilità sostenibile alla valorizzazione del contesto in termini di tutela e deframmentazione delle aree e componenti verdi.

- Varchi e ambiti di connessione

La Corona Verde, in quanto infrastruttura verde, ha al centro l'idea della deframmentazione tramite diverse forme di connessione tra le diverse aree, spesso separate da importanti barriere infrastrutturali che impediscono la mobilità delle specie (orientata cioè a favorire lo spostamento di animali e spore ma anche il movimento degli abitanti da un'area all'altra a piedi o in bicicletta), nonché il dispiegarsi del loro potenziale in termini di servizi ecosistemici (ecologici, sociali e produttivi). Nel masterplan sono rappresentati i varchi e passaggi attualmente esistenti o da adeguare (principalmente ponti e gallerie attraverso le infrastrutture) e quelli che sarebbe auspicabile realizzare per garantire un'adeguata interconnessione tra i diversi parchi. Gli ambiti di connessione identificano quei varchi (e le aree circostanti) particolarmente complessi e strategici per i quali sarebbe necessaria una progettazione ad hoc. In linea generale finora non è stato possibile effettuare una valutazione settoriale in grado di distinguere le connessioni funzionali (principalmente per garantire la mobilità e l'accesso alle aree) da quelle ecosistemiche. Anche in questo caso si rimanda quindi alla progettazione specifica che dovrà tenere conto del potenziale impatto ecosistemico di tali connessioni.

Sistema urbanistico-ambientale

- **Aree a elevata naturalità**

Le aree a elevata naturalità sono quelle all'interno delle quali è necessario garantire o ripristinare dei valori ambientali di pregio. Sono costituite ad esempio dal reticolo idrografico e dagli altri corpi idrici con le relative aree di buffer, ma anche dagli ambiti all'interno dei quali sarebbe auspicabile intervenire con riforestazioni e rinaturalizzazioni, volte a garantire una vasta gamma di servizi ecosistemici, tra i quali in particolare quelli ecologici di regolazione. La logica della loro localizzazione può essere duplice: da un lato se posizionate a ridosso di ambiti molto urbanizzati (il Raccordo, la penetrazione urbana della A24 ecc.) possono avere il ruolo di mitigare l'impatto ambientale legato alla presenza di queste componenti o il ricorso alle cosiddette Nature Based Solutions (che mitigano l'isola di calore urbana, l'inquinamento atmosferico e acustico causato dal traffico veicolare ecc.). Dall'altro possono rappresentare degli habitat fondamentali per la salvaguardia della biodiversità e quindi risultare potenzialmente delle aree "core" della rete ecologica. In quanto tali è opportuno separarle e distanziarle fisicamente dagli ambienti più urbanizzati, utilizzando il verde circostante come aree di transizione (aree *buffer*) tra gli ambienti più antropizzati e quelli più naturali.
- **Aree di pregio agricolo-paesistico**

Tali aree rappresentano una preziosa testimonianza di quella che per lunghi secoli è stata la loro principale vocazione: agricoltura e pastorizia. Anche nel quadrante est della Capitale, nonostante l'elevata densità abitativa e la presenza della manifattura in epoca moderna, si possono rintracciare significative porzioni di territorio che mantengono i caratteri tipici della campagna romana. Questo è testimoniato, peraltro, dalla presenza ben visibile dei numerosissimi casali agricoli, molti dei quali oggi in stato di abbandono. In queste aree si propone di sviluppare progetti legati all'agricoltura urbana, che può andare dai più ordinari orti comunitari, alle attività innovative della cosiddetta agricoltura 4.0, alla multifunzionalità passando per l'agro-silvicoltura, l'agricoltura biologica, la permacultura, l'agricoltura sociale e così via.
- **Verde pubblico attrezzato**

A questa categoria appartengono le aree da destinare più tradizionalmente a verde pubblico attrezzato, caratterizzate da una elevata fruibilità e accessibilità, da possibilità di offrire servizi per attività ludiche e sportive, nonché punti ristoro o altre attività sociali, aggregative e culturali.
- **Aree archeologiche**

Per numero, qualità, distribuzione e stratificazione di straordinarie emergenze delle più diverse epoche storiche – molte delle quali poco

o per nulla valorizzate –, il territorio compreso nella Corona Verde di Roma Est potrebbe anche costituire un enorme parco archeologico, forse il più grande di Roma. Questo patrimonio è oggi solo in minima parte visibile e fruibile. Le aree indicate nel masterplan come archeologiche indicano e localizzano siti caratterizzati da particolare densità o qualità di queste emergenze, comprovata da studi e scavi effettuati nel corso del tempo, nonché da importanti reperti e monumenti già visibili o valorizzati. In un’ottica di integrazione con l’ambiente e con il paesaggio circostante, esse sono destinate nel masterplan a interventi di salvaguardia e musealizzazione, garantendo ove possibile un’elevata accessibilità e fruibilità.

- Aree di connessione

Le aree di connessione possono essere parchi urbani istituiti, giardini di quartiere o piccole aree verdi di risulta che all’interno della più ampia infrastruttura verde possono avere un ruolo strategico di connessione tra le grandi aree della Corona.

7. Prospettive attuative

Come possibile nuovo strumento attuativo, la Corona si inserisce in una lunga tradizione che può essere facilmente compendiata da due casi emblematici e molto diversi tra loro, da un lato la “*Green Belt*” londinese, dall’altro la “*ceinture verte*”, o “*petite ceinture*” parigina. Nel caso londinese – ma riguarda tutta la Gran Bretagna – si tratta di un vero e proprio modello di pianificazione urbanistica che trae la sua origine addirittura nel XVI secolo e viene formalizzato nel 1935, e prevede la preservazione di un enorme polmone verde attrezzato che circonda le città con diverse funzioni:

- tutela del territorio agricolo;
- contenimento dell’espansione urbana e contrasto alla cementificazione;
- offerta di spazi verdi e strutture ricreative per la periferia urbana e le città satelliti;
- riqualificazione del paesaggio e delle aree dismesse e degradate.

Nel caso parigino si tratta della rigenerazione del vecchio anello ferroviario dismesso a ridosso del centro storico (Barbanente, Borri, 1999), come anello di connessione eco-ricreativa dei quartieri e di molte aree verdi.

Stiamo parlando dunque, nel primo caso, di un’ampia fascia di verde extraurbana nella quale prevalgono i servizi ecosistemici, senza limitarsi a

essi, nel secondo di una fascia di deframmentazione del verde urbano con funzione prevalentemente ricreativa ma non limitata a essa, in quanto può essere interpretato come un caso di risignificazione dei vuoti urbani capace di ridefinire la relazione complessiva tra città e natura.

Per quanto riguarda modelli innovativi anche dal punto di vista del processo, un riferimento importante è la Corona Verde di Torino: costituita dall'anello di aree protette regionali su cui si innestano raggi e cunei del verde pubblico urbano e periurbano, si configura «a tutti gli effetti come un'infrastruttura verde, progettata e gestita per fornire benefici ecologici, economici e sociali»²⁶. Si tratta di un progetto multi-stakeholder – con una governance di 82 comuni e altri 18 enti pubblici – che è stato avviato alla fine degli anni Novanta «per mettere in connessione» gli habitat periurbani «di eccezionale rilevanza», «con l'obiettivo di contribuire a conservare e tutelare la rete ecologica e il reticolo idrografico, difendere lo spazio rurale, valorizzare il patrimonio storico-culturale e del paesaggio»²⁷.

L'*Anillo Verde* della cittadina basca di Vitoria-Gasteiz è analogamente costituito da un insieme di parchi periurbani di alto valore ecologico e paesaggistico strategicamente collegati da corridoi eco-ricreativi. È il risultato di un progetto iniziato nei primi anni Novanta con l'obiettivo di riqualificare i quartieri periferici, sia da un punto di vista ambientale che sociale, creando una grande area naturale e ad uso ricreativo intorno alla città²⁸.

Altri casi italiani interessanti ma rimasti al momento ancora sulla carta e legati a strumenti più tradizionali di pianificazione strategica metropolitana, sono l'anello sostenibile di Cagliari in corso di progettazione da parte dello studio di João Ferreira Nunes²⁹ e il Metrobosco di Milano progettato da Stefano Boeri³⁰.

Riferimenti non meno interessanti e già sperimentati possono essere individuati negli strumenti di governance multi-attoriale come i “Contratti di fiume” o i “Contratti di paesaggio”: essi, rispondendo alle esigenze di gestione dei sistemi e delle risorse ambientali e territoriali, che trascendono limiti amministrativi e settoriali, ricorrono alla pianificazione di area vasta combinata a una programmazione di interventi da attua-

26. www.coronaverde.it/wp/corona-verde/

27. *Ibidem*.

28. Si veda il rapporto “El Anillo Verde Interior Hacia una Infraestructura Verde Urbana en Vitoria-Gasteiz”, marzo 2012, Centro de Estudios Ambientales. Consultabile a: www.vitoria-gasteiz.org/wb021/http/contenidosEstaticos/adjuntos/es/44/11/44411.pdf.

29. www.cittametropolitanacagliari.it/web/cmdca/documenti/-/asset_publisher/9Q97afPbqr0p/content/azione-di-sistema_anello-sostenibi-1.

30. www.cittametropolitana.mi.it/export/sites/default/pianificazione_territoriale/publicazioni/DossierSUDMI2.pdf.

re con un approccio integrato e con il coinvolgimento strutturale di tutti gli enti e attori territoriali interessati e competenti. In tal senso, vista l'importanza crescente delle infrastrutture ecologiche nei contesti urbani, la proposta avanzata con la Corona Verde consiste nel traslare questo modello in ambito urbano per definire "Contratti ecologici" capaci di modificare a fondo forma e sostanza dell'abitare nelle nostre città. Si tratta in generale, e soprattutto per Roma, di un'impresa ambiziosa, quella di costruire in modo partecipativo una nuova forma urbana. Una visione non nuova, che è già stata efficacemente descritta, tra gli altri, dall'urbanista Elio Piroddi un ventennio fa (Piroddi, 2004, p. 86):

Alla scala superiore è il sistema dei vuoti, quel sistema ambientale così peculiare del territorio romano, che detta il modello: una grande "rete verde" che connette e struttura l'arcipelago dei frammenti ricondotti a "noyaux d'urbanité" (Choay). Una rete continua, percorribile, che comprenda e integri la rete viaria e quella ferroviaria, con i suoi luoghi centrali (quelle che chiamiamo le "centralità ambientali") e le sue attrezzature. Una infrastruttura "debole" se volete, ma anche l'unica in grado di rimettere in forma la città, rimpiazzando dopo duemila anni la forma radiocentrica delle antiche vie consolari.

Più difficile della costruzione degli scenari, è la definizione e l'innescio del processo, necessariamente co-creativo e coevolutivo, che consenta di realizzare tali scenari sovvertendo metodi, logiche, valori e prassi delle attuali trasformazioni urbane.

Il paragrafo successivo, restituendo i primi esiti del percorso istituzionale (ancora attivo alla data di pubblicazione di questo libro) di un ULL formale attivato insieme al comune di Roma, dà conto di un primo tentativo di attuazione della Corona secondo questo approccio sperimentale, al tempo stesso multidirezionale e policentrico: da un lato l'ULL informale costruisce lo scenario e supporta (politicamente e operativamente) le trasformazioni, dall'altro l'ULL formale aggrega risorse e sperimenta strumenti innovativi di attuazione e governance multiattoriale. Considerando la natura immersiva del percorso di ricerca-azione, che come verrà spiegato costituisce una sorta di osservazione partecipante all'interno delle istituzioni, la restituzione sarà caratterizzata da una grana più fine con l'obiettivo di far emergere il complesso ruolo che, tramite il *public engagement* universitario, possono svolgere ricercatori e ricercatrici nel promuovere e supportare questi processi decentrati di transizione dal basso.

8. Il Laboratorio Centocelle: l'Asse di valorizzazione ecologica e culturale Acquedotto Alessandrino – Parco della Mistica

8.1. Genesi, finalità e possibili sviluppi

Il Laboratorio di quartiere di Centocelle è una delle attività previste nell'ambito di una collaborazione avviata a fine del 2022 tra il Dipartimento di Programmazione e Attuazione Urbanistica (PAU) di Roma Capitale e il LabSU, con il coordinamento scientifico di Carlo Cellamare, e il coinvolgimento di un gruppo di ricerca composto, oltre agli autori, da diverse colleghe e colleghi: Maura Crudeli, Marco Gissara, Mario Marasco, Francesco Montillo, Serena Olcuire, Thais Palermo, Alessia Pontoriero. Le attività e gli obiettivi che animano il Laboratorio Centocelle si pongono in continuità con il progetto *MenteLocale*, che il LabSU, come si è visto, conduce dal 2020 nella periferia orientale di Roma per copianificare l'infrastruttura ecologica urbana della "Corona Verde di Roma Est".

Il Laboratorio si è dato l'obiettivo di intervenire su un sottoambito di questa potenziale infrastruttura ecologica, contribuendo alla definizione partecipata della sua pianificazione strategica e attuativa, nonché alla co-progettazione di forme di gestione o cogestione in affidamento che coinvolgano cittadini attivi e organizzazioni non profit territoriali e prevedano l'attivazione di economie locali (produzione e servizi) sostenibili e inclusive.

La scelta di questo sottoambito è stata particolarmente impegnativa. Abbiamo presentato otto diverse proposte progettuali in un documento redatto a fine febbraio 2023, ma nessuna di esse è stata reputata idonea dal PAU. Conseguentemente abbiamo avviato un confronto con la Giunta del Municipio V per elaborare insieme agli assessori all'Ambiente e all'Urbanistica un ulteriore concept a partire dalle precedenti proposte, arrivando a una ulteriore ipotesi che ha infine ottenuto il via libera dal PAU e dal Dipartimento Tutela Ambientale. Le difficoltà che hanno reso problematica la scelta sono di diversa natura: visti i limiti di tempo definiti per le attività del laboratorio, e i carichi straordinari che gravano in questa fase sull'amministrazione capitolina per il moltiplicarsi di progetti legati ai grandi programmi di investimento (tra PNRR e Giubileo), molte delle aree prese in considerazione presentavano troppe problematiche per la complessità delle situazioni oggettive e formali. Per questo motivo si è finalmente optato per l'area che presenta gli aspetti più favorevoli all'attuazione sotto diversi punti di vista: urbani-

stico (pianificazione definita e/o coerente con gli obiettivi del laboratorio); proprietario (aree pubbliche o di cui è già prevista l'acquisizione); economico (ambiti nei quali sono già stanziati risorse o per le quali si ritenga possibile intercettare finanziamenti pubblici). Sempre per rafforzare le possibilità di attuazione, e in tal modo conferire anche maggior peso deliberativo alla partecipazione, si è pensato di collegare in un disegno e un programma unitari interventi già previsti (e in parte finanziati) nel breve periodo, insieme ad altri da programmare nel medio-lungo, anche con riferimento a prossime opportunità derivanti da finanziamenti nazionali e/o europei.

Per avere un'idea della complessità del lavoro svolto con il laboratorio, può essere utile riportare uno schema sinottico (Tabella 2) delle proposte accantonate, che ha anche la funzione di descrivere le progettualità di un eventuale programma attuativo della Corona Verde.

Tab. 2 - Schema sinottico delle proposte presentate a Roma Capitale per l'identificazione di un sottoambito della Corona Verde

Nome	Descrizione	Vantaggi	Criticità
1. Somaini – Casilino	Co-progettazione degli interventi per la riconnessione tra l'area del Teatro tenda-Parco Arafat e quartieri e aree verdi limitrofi, nonché per il risanamento ambientale e la sistemazione a verde di Parco Somaini nel suo complesso.	Le opere di bonifica dell'ex teatro tenda con la relativa rinaturalizzazione sono già previste e finanziate dal Municipio.	Alcune delle aree di intervento risultano di proprietà privata, sebbene il PRG destini le aree a verde pubblico e attrezzature di livello locale.
2. Casilino	Studio e avvio della ripianificazione del Comprensorio Casilino.	Il Comprensorio Casilino è l'unica area non pianificata della Capitale e rappresenta una componente fondamentale della infrastruttura della Corona Verde di Roma Est.	Esistenza di precedenti contenziosi e rischi di nuovi contenziosi con le proprietà che rivendicano "diritti edificatori" precedenti alla pianificazione particolareggiata mai approvata.

Tab. 2 - segue

Nome	Descrizione	Vantaggi	Criticità
3. Somaini – Centocelle	Co-progettazione delle aree verdi Teatro Tenda e Parco Madre Teresa, nonché delle infrastrutture funzionali alla loro connessione tramite un asse verde ciclo-pedonale (attuazione centralità locale Mirti).	L'intervento ricadrebbe esclusivamente in aree pubbliche integrando in un progetto unitario interventi già previsti e dotati di coperture.	Necessità di coinvolgimento del SIMU (Sviluppo Infrastrutture e Manutenzione Urbana) del Comune e limitato ruolo del PAU; interventi complessi sul sistema della mobilità per collegare i due Parchi.
4. Parco di Tor Tre Teste – piazza Olcese	Co-progettazione dell'area verde di piazza Olcese – Tovaglieri e sua connessione con la chiesa del Meier e Parco Tor Tre Teste e degli interventi di riqualificazione funzionale del multipiano Tovaglieri con definizione nuove destinazioni – immobile sottoutilizzato adiacente alla piazza, con piano di copertura utilizzabile come piazza.	Area e immobili pubblici; risorse già stanziare dal Municipio V; interessamento attivo del CdQ locale che insieme agli abitanti ha indicato la mancanza di una piazza attrezzata come principale criticità del quartiere; potenzialità legate alla valorizzazione congiunta di beni patrimoniali come la chiesa del Meier e l'Acquedotto Alessandrino.	Costi elevati per la riqualificazione del Multipiano.
5. Parco agricolo della Mistica	Individuazione di forme innovative di gestione in affidamento dell'area pubblica Tenuta della Mistica; Progettazione del Parco agricolo-paesistico.	Area pubblica già parzialmente pianificata; possibilità di applicazione del nuovo regolamento sul patrimonio indisponibile (DC n. 104, 2022).	L'estensione dell'area rappresenta un onere di gestione importante. Non è banale individuare una rete di soggetti in grado di farsene carico; una porzione consistente dell'area pubblica non è ancora acquisita dal Comune (in custodia dell'ex proprietario).

Tab. 2 - segue

Nome	Descrizione	Vantaggi	Criticità
6. Acquedotto Alessandrino	Co-progettazione del tracciato di valorizzazione dell'Acquedotto Alessandrino e di collegamento tra Parco di Centocelle, Parco di Tor Tre Teste e Parco della Mistica; snodo centrale della piazza dell'Acquedotto Alessandrino (da valorizzare e in cui insediare eventuali servizi di orientamento).	Potenziale legato alla istituzionalizzazione del percorso della via Francigena del Sud, già definita nell'ambito della delibera n. 41, 2015; itinerario fortemente sentito dagli abitanti e più volte proposto dai comitati insieme alla accessibilità dell'area della Mistica da via di Tor Tre Teste all'altezza dell'Acquedotto.	Attraversamenti problematici per eventuali percorsi ciclopedonali – viale Togliatti, via Lanari, via di Tor Tre Teste; criticità legate all'acquisizione e messa in sicurezza dell'area pubblica della Mistica ancora in custodia dell'ex proprietario.
7. Parco Tor Tre Teste – Mistica – Cervelletta (attraverso Tor Sapienza)	Co-progettazione di una greenway di connessione tra Parco di Tor Tre Teste, Mistica e Parco della Cervelletta lungo tracciati ciclopedonali in parte già esistenti tramite via Longoni e l'area verde già realizzata lungo la TAV, in corso di riprogettazione da parte del Comune.	Connessione nord-sud molto significativa dal punto di vista della mobilità e della valorizzazione del patrimonio naturalistico del quadrante.	Attraversamenti problematici (Collatina, via E. Ferrari).
8. Parco della Serenissima e Campagna	Co-progettazione per la definizione del piano di assetto del Parco e delle possibili connessioni con i quartieri e altre aree verdi circostanti.	Interventi già previsti e finanziati; importanza delle aree per i valori implicati ma anche da un punto di vista urbanistico come aree di cerniera tra quadranti e quartieri fortemente disconnessi.	Competenza prevalente del Dipartimento di Tutela Ambientale.

Una delle difficoltà che hanno reso problematica l'interlocuzione con l'amministrazione e le conseguenti scelte, è derivata proprio dal legame del Laboratorio con il percorso di MenteLocale, che inizialmente si pensava di mantenere come riferimento esplicito del laboratorio, integrando la Corona Verde come scenario strategico del sottoambito da pianificare. Ciò ha alimentato nell'amministrazione l'aspettativa che il laboratorio potesse svolgere una funzione di mediazione nelle situazioni più apertamente conflittuali della Corona stessa, tra cui il Pratone di Torre Spaccata e il Lago dell'Ex Snia viscosa. Ne è conseguita una complessa negoziazione in cui il LabSU, pur comprendendo l'esigenza di risolvere delle situazioni problematiche anziché aprirne di nuove, ha dovuto tenere fermo il carattere sperimentale e non strumentale del laboratorio.

L'ipotesi formulata insieme al Municipio V, che di fatto ha anche svolto funzione di sponda rispetto alle dinamiche complesse tra università, amministrazione e territorio, è stata denominata "Asse di valorizzazione ecologica e culturale Acquedotto Alessandrino – Parco della Mistica", in quanto intende valorizzare l'Acquedotto Alessandrino come componente storico-archeologica di collegamento est-ovest dell'intero quadrante, da innestare sulla componente ecologica di collegamento nord-sud costituita dal nastro verde del Fosso di Tor Tre Teste nel cuore del programmato – e mai realizzato – Parco della Mistica. Grazie a un percorso ciclopedonale continuo, in parte coincidente con la via Francigena del Sud, l'acquedotto diventa il *file rouge* di una grande visione di valorizzazione del patrimonio culturale e naturalistico del quadrante orientale di Roma, che attraversa e al tempo stesso ricuce due straordinarie aree verdi con alcuni dei quartieri più popolosi e problematici del quadrante (Torpignattara, Centocelle, Alessandrino, Tor Tre Teste, Torre Maura, Quarticciolo, Tor Sapienza, Torre Angela, Tor Bella Monaca), ma che soprattutto ricomponne, proiettandosi verso l'estrema periferia, la cesura tra ambiente antropizzato e naturale – in una progressione verde che procede dal paesaggio urbano al rurale storico, fino alla campagna aperta oltre raccordo.

L'obiettivo fondamentale di questa visione è la riconnessione ecologica e funzionale di tre parchi – Tor Tre Teste, Mistica e Casa Calda – nonché la rigenerazione dei quartieri limitrofi, e in particolare di Tor Tre Teste sud, interpretato come un'isola urbana da convertire in una centralità a valenza culturale e ambientale, a partire dalla valorizzazione di straordinari beni patrimoniali e servizi di livello urbano come il parco stesso, la chiesa di Richard Meier, l'Acquedotto Alessandrino e la biblioteca comunale Gianni Rodari.

Ritornando alle finalità del Laboratorio, attraverso una serie di riunioni abbiamo concordato con il PAU che si sarebbero assunti come

obiettivi generali di tutto il processo la costruzione di un masterplan partecipato, inteso come atto di indirizzo, nonché di un collegato programma di interventi su cui provare a individuare le opportune coperture economiche, anche attraverso la predisposizione di proposte progettuali per bandi europei e nazionali – mutuando, come già esposto in precedenza, l’approccio dei Contratti di Fiume alle reti ecologiche. Inoltre si è deciso di integrare al masterplan e al programma un progetto e un piano di interventi per l’attuazione di un parco unitario nell’area di proprietà comunale della Mistica, che, come si è già spiegato, attualmente è suddivisa in una parte affidata in concessione a organizzazioni del terzo settore (scaduta) e un’altra ancora in custodia agli ex proprietari dell’area – sviluppo che prevede la revisione e regolarizzazione delle concessioni amministrative in funzione della sostenibilità complessiva del futuro Parco (Tavola 7, in Appendice), da realizzare tramite l’allargamento del perimetro di fruizione pubblica dell’area alla porzione attualmente inaccessibile, in quanto in custodia agli ex proprietari. In tal senso, fin dall’inizio si è posto il problema di avviare una stretta collaborazione con il Dipartimento Patrimonio, per predisporre l’iter della co-progettazione delle concessioni prevista dal nuovo “Regolamento sull’utilizzo degli immobili di Roma Capitale per finalità d’interesse generale” (Del. n. 104 del 16 dicembre 2022), ma anche con il Municipio V e con il Dipartimento Tutela Ambientale, dai quali dipende la possibile presa in carico dell’area che consentirebbe di procedere con la sua effettiva acquisizione. Anche in questo caso, il nodo del coordinamento tra i dipartimenti è risultato come il più problematico di tutta l’esperienza. La discussione sulle criticità del Laboratorio, sarà affrontata alla fine del capitolo, dopo una descrizione di obiettivi, processo e risultati parziali.

Anticipiamo qui che il percorso concordato prevede i seguenti passaggi: (1) formalizzare un tavolo di coordinamento tra PAU, Dipartimento di Tutela Ambientale e Dipartimento Patrimonio tramite una memoria di Giunta Capitolina; (2) tramite il tavolo, accompagnare l’iter per la presa in carico delle aree ancora non acquisite della Mistica e approvare lo scenario strategico dell’Asse realizzato dal LabSU in collaborazione con gli attori territoriali e il tavolo tecnico interdipartimentale; (3) realizzare il processo partecipativo sulla base dello scenario (una conferenza municipale di apertura e una di chiusura, e un laboratorio di quartiere per ogni stralcio progettuale); (4) presentare una delibera di giunta o di consiglio per l’approvazione del masterplan e del programma di interventi.

Rispetto a questo quadro di obiettivi, dopo un anno di lavoro, abbiamo realizzato lo scenario strategico dell’Asse (Tavola 6, in Appendice) tramite una serrata consultazione degli attori del territorio e un’approfondita in-

dagine della complessa situazione attuale della Mistica e delle vicende che l'hanno prodotta (riportate nel capitolo precedente). Non è stato però possibile attivare il tavolo interdipartimentale, e neanche prendere in carico le aree, nonostante il tentativo effettuato su impulso del PAU. Per contro, abbiamo avviato, come previsto dall'accordo con il Comune, un'attività parallela di progettazione su bandi europei, dapprima provando a candidare il Comune alla seconda call dell'EUI (European Urban Initiative) con una proposta basata sul progetto dell'Asse prodotto dal laboratorio – che però non è andata a buon fine, dopo più di 3 mesi di progettazione, per il mancato assenso di tutti i dipartimenti competenti. Ora stiamo provando a convertire lo stesso progetto in ulteriori occasioni di finanziamento, possibilmente meno onerose per le tecnostutture capitoline. È importante tenere presente che, dal punto di vista della ricerca, i fallimenti possono essere anche più significativi dei successi, e che l'ambiente sperimentale del laboratorio concordato con il PAU aveva programmaticamente l'obiettivo di coniugare innovazione amministrativa e innovazione sociale in funzione della sperimentazione di un modello innovativo di pianificazione.

8.2. Il processo e i prossimi passi

Sarà utile a questo punto entrare più nel dettaglio di come si sia svolto il Laboratorio Centocelle fino a questo momento, per poi discutere più a fondo quali siano stati i fattori abilitanti e i fattori limitanti riscontrati rispetto al tentativo di costituire un ULL multidirezionale (tramite il nesso *MenteLocale* – Laboratorio Centocelle) – inteso come ambiente sperimentale volto a promuovere processi innovativi di transizione dal basso. Occorre anzitutto tenere presente che, come si è accennato, ad oggi si sono svolte prevalentemente le attività preliminari che dovranno consentire lo svolgimento vero e proprio del Laboratorio partecipativo. Nello specifico si sono svolte attività territoriali con finalità conoscitive e di confronto con gli attori locali – tra comitati dei quartieri circostanti alle aree di progetto, organizzazioni e persone interessate e figure istituzionali. Ma la parte più impegnativa ha riguardato lo sforzo di coordinamento delle diverse strutture competenti nell'amministrazione comunale, con diverse finalità, tra cui: attivare una collaborazione effettiva tra uffici; acquisire informazioni e dati; ottenere un'adesione effettiva al metodo, alle finalità e alla visione strategica proposta; tentare di compiere passaggi amministrativi preliminari a qualsiasi percorso credibile di co-progettazione, e in particolare la presa in carico delle aree e la formalizzazione di organi di gestione del processo.

Nonostante le numerosissime riunioni svolte, sia con il solo PAU che interdipartimentali, queste finalità non sono state ancora del tutto conseguite.

Un passaggio importante è stato quello di una riunione congiunta PAU – Dipartimento Tutela Ambientale che si è svolta il 18 marzo 2023 presso il Dipartimento Tutela Ambientale, in seguito alla quale si è approvata l'ipotesi progettuale dell'Asse di valorizzazione, nonché iter e finalità del laboratorio. In questa riunione è tuttavia emerso un evidente contrasto tra parte politica e parte amministrativa rispetto al proposito di presa in carico dell'area da parte del Dipartimento – per la contrarietà della parte tecnica ad assumersi l'onere amministrativo e la responsabilità giuridica di una nuova area senza le opportune risorse per poterla gestire. A questa riunione ne sono seguite altre a distanza ravvicinata, tra cui è particolarmente significativa quella svoltasi il 30 maggio nell'area della Mistica tra Dipartimento Ambiente, PAU e LabSU. L'incontro si è articolato in due momenti, una riunione presso il casaleto gestito da Capodarco e un sopralluogo dell'area. Questa riunione è particolarmente significativa perché ha stabilito 3 obiettivi fondamentali, che sarebbero stati tutti disattesi: procedere con la presa in carico delle aree, creare un tavolo interdipartimentale di coordinamento, costruire una proposta per il bando EUI (European Urban Initiative).

Per quanto riguarda il primo obiettivo si è bensì cercato di conseguirlo tramite il sopralluogo interdipartimentale svoltosi l'8 giugno su impulso del PAU, a cui erano presenti dirigenti afferenti a diverse strutture³¹. Tuttavia, nonostante l'accordo dei rappresentanti degli ex proprietari, che erano presenti al sopralluogo, a causa del rinvenimento di rifiuti nell'area la presa in carico la presa in carico è stata rinviata.

A seguito della decisione di procedere con la proposta EUI, l'intento di creare un tavolo interdipartimentale è stato riassorbito nell'idea di costituire un gruppo di lavoro per il bando con il coordinamento del Dipartimento pianificazione strategica e PNRR. Dopo circa tre mesi di lavoro sulla definizione della proposta e sulla costruzione del partenariato, anche questo percorso non ha avuto sbocchi, in quanto a ridosso della scadenza il Comune ha deciso di spostare la titolarità della candidatura al Municipio V, ma quest'ultimo non ha voluto procedere senza atti formali da parte

31. Dipartimento Tutela Ambientale (UO Catasto del Verde e UO Agricoltura, animali, orti urbani), Dipartimento Patrimonio (Direzione Acquisizioni, consegne e conservatoria – Servizio immissioni in possesso e consegna), PAU (Strumenti attuativi), Sovrintendenza Capitolina. Erano presenti altresì due rappresentanti degli ex proprietari, attualmente custodi delle aree da acquisire, ovvero la società ARES della famiglia Federici.

del Comune che dichiarassero la disponibilità a conferire le aree e i beni al Municipio in caso di finanziamento.

Mentre si arenavano questi tentativi ci è giunta notizia che stava per essere presentata una delibera di iniziativa consiliare, a firma dei presidenti delle commissioni Cultura, Ambiente e Patrimonio, per l'istituzione di una cabina di regia finalizzata alla progettazione integrata e multidisciplinare della tenuta della Mistica, con la quale i consiglieri chiaramente intendevano assumere una guida politica diretta del processo di revisione e regolarizzazione delle concessioni della Mistica. In questo caso, tramite la Giunta municipale, abbiamo collaborato fattivamente con i consiglieri per integrare nel testo della proposta obiettivi, organi e iter previsti dal Laboratorio. Nei deliberata infatti si prevede quanto segue:

l'istituzione entro 45 giorni dall'approvazione del presente atto di una cabina di regia presso il Gabinetto del Sindaco [...]; l'istituzione di una commissione tecnica interdipartimentale per la regolarizzazione delle situazioni in essere [...]; il supporto al laboratorio partecipativo condotto in collaborazione da Municipio V, Dipartimento PAU, Dipartimento Ambiente e Università "La Sapienza", nell'ambito del quale costituire un forum di cittadini e associazioni interessate alla realizzazione del Parco naturalistico e archeologico previsto nell'Accordo di programma del 2005, e far emergere ulteriori progettualità che interpretino l'area come componente di un più vasto sistema ambientale e contribuiscano alla tutela e valorizzazione dell'area in un'ottica di bene comune [...]; la firma di un Accordo tra Roma Capitale e Municipio V per l'uso pubblico dell'intera tenuta a scopi istituzionali.

La delibera non è ancora stata approvata, e dunque non è dato sapere al momento quale sarà il testo definitivo.

Gli ultimi passaggi effettuati – tra ottobre e dicembre 2023 – hanno rimesso al centro il tema della progettazione europea con riferimento a una call Horizon. In questo caso si è riusciti, sempre con la guida del Dipartimento Pianificazione strategica e PNRR e del PAU, a costituire tre tavoli tecnici corrispondenti ai 3 ambiti di intervento del *pilot project* romano³².

32. Tavolo partecipazione e co-progettazione: Dipartimento Pianificazione Strategica e PNRR Dipartimento Programmazione e Attuazione Urbanistica Dipartimento Valorizzazione del Patrimonio e Politiche Abitative Dipartimento Trasformazione Digitale Municipio Roma V; Tavolo valorizzazione ambientale: Dipartimento Pianificazione Strategica e PNRR Dipartimento Programmazione e Attuazione Urbanistica Dipartimento Tutela Ambientale Ufficio Clima; Tavolo valorizzazione storico-culturale: Dipartimento Pianificazione Strategica e PNRR Dipartimento Programmazione e Attuazione Urbanistica Sovrintendenza capitolina Dipartimento Roma Mobilità Sostenibile e Trasporti Roma Servizi per la Mobilità Municipio Roma V.

Essendosi svolte riunioni proficue per ogni tavolo, con la partecipazione attiva delle parti politiche e amministrative, sia del Dipartimento Ambiente sia di Patrimonio, vi sono ragionevoli probabilità che questa call Horizon, qualora andasse a buon fine, contribuisca a facilitare l'avvio di tutto il processo. Tanto più che la proposta prevede, come elemento di innovazione, uno *scaling-up*, tramite la creazione di un ULL co-creativo, di interventi puntuali di valorizzazione ambientale (*Nature based Solutions*) verso la realizzazione di una più estesa infrastruttura culturale ed ecologica che coincide con il complesso del Parco della Mistica e dell'Asse di valorizzazione dell'Acquedotto.

Nelle più rosee aspettative, i passaggi ulteriori potrebbero essere i seguenti. Laddove venissero accolte sia la proposta Horizon sia la proposta di Delibera di iniziativa consiliare, si potrebbe procedere con l'istituzione della Cabina di regia e successivamente con il Laboratorio di co-progettazione dell'Asse di valorizzazione. L'ipotesi formulata finora, è di procedere con tre percorsi corrispondenti a tre stralci (Alessandrino, Tor Tre Teste e Mistica), che per lo stralcio della Mistica implicherebbe la necessità di attivare in parallelo un laboratorio pubblico (per il progetto complessivo del Parco) e il processo di co-progettazione previsto dalla Delibera n. 104 per la revisione e regolarizzazione delle concessioni in essere.

Tutto il processo, secondo le intenzioni iniziali, mira all'approvazione di un atto conclusivo che, oltre a formalizzare piano e programma di interventi dell'Asse di cui alcuni con coperture e altri no, metta a sistema uno strumento attuativo di tipo pattizio e una governance multiattoriale sperimentale del processo da scalare all'intera Corona Verde – coinvolgendo la rete socio-ecologica che in autonomia ha elaborato la sua visione strategica (ULL informale). Per un approfondimento dal punto di vista progettuale descriviamo più nel dettaglio obiettivi e indicazioni di massima della proposta dell'Asse nel Box seguente.

Box 5 - La proposta dell'“Asse di valorizzazione ecologica e culturale Acquedotto Alessandrino – Parco della Mistica”

Primi inquadramenti e indicazioni progettuali

Il Laboratorio Centocelle intende definire un programma unitario di interventi incentrati sui seguenti obiettivi:

- attuazione del percorso ciclopedonale e delle relative connessioni Centocelle-Mistica lungo l'Acquedotto Alessandrino;

- acquisizione integrale delle aree della Mistica ancora in custodia degli ex proprietari e attuazione del Parco della Mistica, con un mix di vocazione culturale (Asse dell'Acquedotto), produttiva (rilancio della produzione agricola a filiera corta) ed ecologica (forestazione e valorizzazione dell'infrastruttura blu del fosso di Tor Tre Teste e del laghetto), ridisegnando il modello e progetto di concessione amministrativa per rendere sostenibile la gestione e manutenzione dell'intera area;
- integrazione del Parco della Mistica con il Parco urbano di Tor Tre Teste e il Parco Bonafede in un'unica infrastruttura ecologica di circa 150 ettari, un polmone verde straordinario per l'intero quadrante che, se opportunamente valorizzato, coprirebbe tutti i macro-ambiti dei servizi ecosistemici;
- realizzazione di servizi e attività produttive autosostenibili a partire dalle risorse di questa grande infrastruttura verde e blu (storicamente intrecciata all'ingente patrimonio culturale di acquedotti e ville rustiche romane), a cui associare la sperimentazione di modelli di governance collaborativa delle stesse infrastrutture.

Più nello specifico sono finora emerse dal confronto con i comitati le seguenti indicazioni progettuali – suddivise nei tre stralci –, che vanno a integrare quanto già emerso in relazione al masterplan della Corona Verde. A esse si fanno seguire due bozze di intervento a breve e lungo termine.

Acquedotto Alessandrino

Landmark di straordinario pregio storico-archeologico e paesistico, l'Acquedotto Alessandrino costituisce un elemento di continuità fisica e di qualificazione simbolica per i quartieri e le aree verdi della periferia Est di Roma, tagliando i densi tessuti urbani di Torpignattara, Centocelle, Alessandrino, connette le aree verdi più estese del quadrante, dal Parco di Centocelle al Parco della Mistica, passando per il Parco di Tor Tre Teste e la tenuta di Casa Calda. In alcuni punti, in particolare all'interno della Mistica, il tracciato dell'acquedotto si sovrappone al tracciato della via Francigena Sud, denominata via della Pace, per la quale è stata richiesta l'istituzionalizzazione con Delibera n. 41, 2015.

Tuttavia, in molti tratti, l'acquedotto e le aree circostanti risultano in stato di degrado, inaccessibili, privi delle dovute zone di rispetto e difficilmente attrezzabili. Inoltre, il possibile tracciato risulta interrotto da diverse barriere infrastrutturali che ne impediscono un'adeguata valorizzazione.

Il Laboratorio vuole essere perciò funzionale alla pianificazione e attuazione dell'itinerario che lungo l'acquedotto condurrebbe da Centocelle vecchia fino alla Mistica e oltre, con la possibilità di prolungare l'asse nei due estremi, da un lato fino al Mandrione e al Parco dell'Appia, dall'altro fino a Tor Bella Monaca.

Il Municipio ha già messo a bilancio, progettato e sta per mettere a gara la riqualificazione del tratto di via degli Olmi tra viale Palmiro Togliatti e viale Alessandrino, che attualmente è il più degradato e insicuro. La coprogettazione del Laboratorio riguarderebbe due ulteriori tratti (piazza San Felice – viale Palmiro Togliatti; viale Alessandrino – piazza dell’Acquedotto) con due interventi più importanti ai due estremi del tracciato urbano: il sovrappasso ciclopedonale sulla Casilina, tra Centocelle vecchia e PAC, con il raccordo a piazza San Felice; la riqualificazione della piazza dell’Acquedotto con il raccordo al Parco Tor Tre Teste. Con il Municipio si è concordato che saranno fatti tutti gli sforzi per finanziare questi ulteriori tratti e interventi.

Il tracciato dovrebbe inoltre procedere dal Parco di Tor Tre Teste a Mistica, e prima di entrare nel perimetro dell’area pubblica incontra le cesure significative di via di Tor Tre Teste e via Walter Tobagi, da superare con sovrappassi ciclopedonali o temporaneamente con attraversamenti protetti sfruttando la zona di rispetto dell’Acquedotto lungo l’area pubblica attualmente concessa alla ASD Arco Sport Roma. Infine, la sfida di questa ipotesi progettuale prevede sicuramente un orizzonte temporale molto ampio, ma l’idea è di avviare nel breve periodo con il Municipio delle attività periodiche che testino l’itinerario complessivo con comitati, associazioni e cittadini, aprendo anche l’area attualmente inaccessibile.

Per quanto riguarda la riqualificazione da parte del Municipio del tratto di Acquedotto di via degli Olmi, si segnala da tempo lo stato di degrado e abbandono della Torre medievale ivi presente. Essa dovrebbe essere espropriata ma al momento mancano le risorse necessarie. L’intervento di riqualificazione prevede la realizzazione di un percorso ciclabile di circa 200 m, da collegare da un lato con la bike lane Togliatti e dall’altro con l’accesso al Parco di Tor Tre Teste.

Parco e quartiere di Tor Tre Teste Sud

L’agglomerato urbano di Tor Tre Teste Sud è circondato dal Parco pubblico di Tor Tre Teste, che è attraversato dall’Acquedotto Alessandrino nella sua parte più frequentata, adiacente al quartiere, dove è presente anche un laghetto. L’intervento del Laboratorio avrebbe come finalità la co-progettazione della piazza Olcese e una valutazione delle scelte possibili relative alla riqualificazione e riattivazione della struttura multipiano, un ex parcheggio mai utilizzato adiacente alla piazza. Sarà anche valutata la fattibilità di due direttrici di connessione della piazza al Parco, da un lato sfruttando un corridoio verde adiacente all’IC Olcese in direzione Sud, dove si trova il laghetto e un chiosco inutilizzato che potrebbe essere riattivato per servizi al pubblico, dall’altro verso ovest, collegandosi alla chiesa del Meier. Il circuito che si creerebbe tra piaz-

za Olcese, chiesa del Meier, ambito attrezzato del Laghetto, con l'incorporazione nella zona pedonale della biblioteca Rodari e dell'IC Olcese, rappresenterebbe una significativa centralità urbana a valenza culturale e ambientale.

Per quanto riguarda piazza Olcese, essa è situata nel cuore del quartiere Tor Tre Teste Sud, tra via Olcese (dove confina con l'omonima scuola) e via Tovaglieri. Attualmente è destinata a parcheggio, ma di fatto è un'area verde in stato di semiabbandono. L'intero quartiere non è dotato di una piazza, e pertanto, questa è l'esigenza prioritaria manifestata dai comitati locali. Il Municipio V ha stanziato a bilancio circa 800 mila euro per la riqualificazione dell'area, previo cambio di destinazione d'uso da parcheggio a piazza, con la possibile pedonalizzazione di via Olcese. Inoltre, come si è detto, adiacente a tale area si trova il parcheggio multipiano incompiuto (previsto dal vecchio PUP), chiamato dagli abitanti "ecomostro". A pochi passi dalla piazza e dai ruderi del multipiano si trova inoltre la chiesa parrocchiale di Dio Misericordioso progettata da Richard Meier in occasione del Giubileo del 2000.

Le aree risultano pubbliche e destinate a servizi locali. Dal punto di vista delle previsioni, si segnala come particolarmente problematica quella, a ridosso dell'Acquedotto, nella zona Sud del Parco di Tor Tre Teste, dove insiste tuttora il rischio di edificazione collegato alla Compensazione ATO I2, eventualità che deturperebbe completamente il Parco dal punto di vista naturalistico e paesaggistico.

Parco della Mistica

Il Laboratorio dovrebbe valutare le seguenti direttrici progettuali:

- acquisire i 42 ettari ancora in custodia ai privati e definire percorsi e accessi per la completa fruizione dell'area nel quadro di un complessivo itinerario che contempra l'apertura dell'accesso da via Tor Tre Teste e un attraversamento in sicurezza su via Lanari e via Tor Tre Teste dal Parco di Tor Tre Teste;
- sviluppare attraverso un percorso partecipativo un progetto unitario di valorizzazione dell'intera area che preveda l'utilizzo di tutti i casali e lo sviluppo di un progetto unitario su tutti i 75 ettari che possibilmente valorizzi e integri le attuali iniziative ed esperienze in corso;
- chiedere all'ACEA una valutazione della funzionalità e degli impatti delle serre fotovoltaiche, e nel caso procedere alla ristrutturazione, alla demolizione o a una ricostruzione parziale sulla base dei requisiti necessari e di un ridotto impatto ambientale;
- ripristinare il collegamento del cavalcavia sul GRA predisponendo un percorso ciclopedonale lungo il fosso di Tor Tre Teste fino alla metro Giardinetti e al Castello di Torrenova, con l'annessa area verde con i resti del cosiddetto Ninfeo di Beatrice Cenci;

- a sud-est della Mistica garantire una connessione Casa Calda – Mistica, lungo via dei ruderi di Casa Calda e via degli Scriccioli, prevedendo un ponte ciclopedonale sul fosso di Tor Tre Teste per la congiunzione con l'area pubblica e rendendo praticabile il sottopasso interpodereale che consentirebbe un ulteriore varco oltre la cesura del GRA.

I 75 ettari presi in esame, come detto, sono aree pubbliche destinate a verde pubblico dal Piano Regolatore. Esistono inoltre diversi vincoli apposti dal PTPR.

In termini generali, il progetto complessivo potrebbe risultare oneroso data l'ampiezza dell'area interessata (soprattutto per quanto riguarda le infrastrutture), ma il progetto del Parco non richiederebbe ingenti finanziamenti e potrebbe essere attuata progressivamente con il ricorso intelligente a strumenti innovativi di governance collaborativa. I costi della manutenzione dell'area non assegnata potrebbero infatti essere coperti dalle attività economiche esercitate nell'ambito delle aree in concessione.

Cronoprogramma di interventi a breve termine

- Riqualficazione piazza Olcese e sua connessione tramite asse attrezzato con la Chiesa del Meier e con l'acquedotto all'altezza del laghetto;
- creazione di una segnaletica unitaria su tutto il patrimonio (naturalistico e archeologico) a partire da piazza San Felice, lungo l'Acquedotto;
- interventi di manutenzione straordinaria lungo via degli Olmi e a piazza dell'Acquedotto Alessandrino (fontana e chiosco);
- attivazione di servizi a piazza dell'Acquedotto, con noleggio bici e punto di orientamento e ristoro;
- creazione di un percorso che consenta di procedere fino all'accesso all'area pubblica della Mistica, con attraversamento in sicurezza di via Lanari, una servitù di passaggio lungo l'area sportiva di tiro con l'arco (pubblica), attraversamento in sicurezza di via di Tor Tre Teste, accesso alla Mistica lungo una fascia adiacente all'Acquedotto, la cui apertura al pubblico inizialmente può essere limitata ai weekend, con assegnazione in custodia ai comitati locali.

Programma di azioni a medio-lungo termine

- Ripristino e valorizzazione ambientale dell'infrastruttura blu del fosso di Tor Tre Teste, con realizzazione di un consistente buffer ripariale, del laghetto della Mistica e del laghetto del Parco di Tor Tre Teste, con ulteriori iniziative di riforestazione a completamento di quelle già previste nel Parco di Tor Tre Teste da Città metropolitana con fondi PNRR;

- restauro conservativo dei tratti emergenti dell'antico Acquedotto Alessandrino, oggi soggetto a importanti fenomeni erosivi che ne minano la stabilità e integrità;
- recupero delle aree agricole (10 ettari) e riqualificazione dei due casali abbandonati a scopo produttivo o socio-culturale e turismo sostenibile, da collegare a progetti imprenditoriali di giovani abitanti nei quartieri limitrofi ad elevato tasso di disoccupazione e disagio socio-economico;
- adeguamento serre fotovoltaiche attualmente non utilizzate per la produzione agricola (5 ettari) convertendole in un impianto agrovoltaiico innovativo tramite l'utilizzo dell'energia prodotta (anche delocalizzando i pannelli attualmente esistenti su altre superfici già impermeabilizzate) per la costituzione di una Comunità energetica rinnovabile;
- opere di riqualificazione e riconnessione per la realizzazione di un tracciato ciclopedonale lungo l'Acquedotto come Asse di valorizzazione ecologica e culturale che riconnetta la Mistica al sistema di aree verdi del quadrante nonché ai limitrofi quartieri, alcuni dei quali ad alta densità abitativa e bassa qualità urbana: Centocelle, Tor Tre Teste, Quarticciolo, Alessandrino.

8.3. *Per un bilancio provvisorio del Laboratorio*

Il Laboratorio Centocelle costituisce il versante istituzionale dell'ULL sperimentale e multidirezionale che si è voluto realizzare con *MenteLocale*. Intervenire su un sottoambito della Corona Verde per contribuire alla definizione partecipata della sua pianificazione attuativa, nonché di forme di cogestione che intreccino rete ecologica e rete di *stewardship* locale, ha lo scopo di promuovere da un lato un modello sperimentale di pianificazione partecipativa e di governance collaborativa, dall'altro nuove economie fondate su una coevoluzione socio-ecologica sostenibile. Contraddizioni e conflitti evidenziati dall'approccio sistemico e multiscale della Corona Verde – per il quale si moltiplicano i piani e gli ambiti di frizione tra interesse pubblico e interessi privati – non hanno consentito di traslare interamente lo scenario strategico della Corona nel Laboratorio istituzionale. Ma l'esistenza stessa dei due piani influisce positivamente su entrambi: l'esistenza dell'ULL informale esercita sia a livello simbolico che politico una pressione sulla prospettiva attuativa dell'ULL formale; quest'ultimo a sua volta, per quanto circoscritto a sottoambiti meno problematici, conferisce credibilità e un terreno di effettiva sperimentazione al processo co-cre-

ativo generale. La grande infrastruttura culturale ed ecologica dell'Asse, se realizzata nell'ambito del framework della Corona Verde, non solo sarebbe un esempio trainante per l'attuazione della visione strategica della Corona Verde, in quanto dimostrerebbe i benefici che derivano da una pianificazione che integra in modo sostanziale partecipazione e sostenibilità, ma confermerebbe la validità del modello partecipativo innovativo basato su un processo policentrico e multidirezionale, fortemente caratterizzato dall'empowerment socio-tecnico delle reti socio-ecologiche.

Sul versante istituzionale abbiamo riscontrato una scarsa propensione all'innovazione progettuale: la ricognizione delle aree verdi attualmente soggette a progettazione da parte del Comune nel quadrante ci restituisce un quadro frammentato, risultato di interventi distribuiti a pioggia secondo una logica di equa ripartizione tra i territori – cioè esattamente il contrario dell'approccio ecosistemico che mira a realizzare infrastrutture verdi basate su connessioni ecologiche e multifunzionalità. Occorre tenere presente che i funzionari con cui siamo entrati in contatto condividevano tutti l'utilità di un quadro di unione che definisse parametri condivisi e una gerarchia di priorità nei singoli progetti e interventi. A differenza delle visioni strategiche elaborate dalle reti socio-ecologiche non si registrano progettualità a questa scala da parte dell'ente locale, eccetto alcuni atti di indirizzo, tra cui quello dell'Anello verde descritto in precedenza, che è risultato scarsamente aderente alle effettive esigenze del territorio e comunque privo di prospettive attuative. In questo senso, il Laboratorio ha svolto anche un lavoro di osservazione partecipante interno alle istituzioni, consentendoci di concludere che l'assenza di una progettualità strategica sui temi ecologici non è dovuta tanto a una scarsa sensibilità dei soggetti che operano nella PA, quanto alla carenza di strumenti, strutture e spazi di coordinamento interno ed esterno, nonché alla logica procedurale e settoriale che guida l'azione amministrative degli enti locali. In questo quadro, il ricorso alla progettazione europea ha anche il senso e lo scopo di forzare gli impianti settoriali dell'amministrazione e indurre un approccio integrato e multiscale nella costruzione di piani e politiche.

Volendo ricostruire un quadro comparativo, riportiamo nella Tabella 3 uno schema che sintetizza e mette a confronto caratteristiche ed esiti del Laboratorio Centocelle con quelli del percorso bottom-up della Corona Verde. Gli elementi osservati ai fini della valutazione dei percorsi sono:

- frammentazione sociale e istituzionale;
- capacità e propensione a innovare gli approcci progettuali in favore di modelli co-evolutivi nella relazione tra città e natura;
- livello di coinvolgimento degli abitanti e capacità di attivare effettivi processi partecipativi e di co-creazione;

- orientamento trasformativo delle pratiche, ovvero l'attitudine a mettere in discussione il modello di sviluppo dominante.

Tab. 3 - Sintesi comparativa dei due percorsi di ricerca-azione

Aspetti analizzati	Percorso 1 – Reti sociali		Percorso 2 – Istituzioni	
	Caratteristiche e limiti	Esiti	Caratteristiche e limiti	Esiti
Frammentazione e governance	Il primo percorso è stato caratterizzato da un lato dall'autonomia degli attori locali, dall'altro dalla discontinuità della loro azione (basata sul volontariato degli attivisti) e, talvolta, dalle divergenze di visione, in alcune circostanze dovute alla competizione per la leadership politica.	Grazie al progetto <i>MenteLocale</i> è stato favorito, laddove possibile, un maggiore networking delle organizzazioni e una più intensa condivisione della conoscenza, anche grazie al ricorso a tecnologie civiche. Esempi di output di questo processo sono stati alcuni dossier elaborati congiuntamente da diverse reti locali con la facilitazione dell'Università, nonché svariate iniziative congiunte.	La PA romana è soggetta, come altre PA e forse più di altre, ai cronici problemi di carenza di personale e di risorse economiche, di rigide e settoriali logiche procedurali. A questi si aggiungono l'assenza di strutture e organi di raccordo e coordinamento interni ai singoli dipartimenti, tra i diversi dipartimenti e con i soggetti esterni.	Sebbene non ci siano a oggi esiti tangibili, si è riscontrato un riconoscimento delle difficoltà strutturali e una volontà di migliorare il coordinamento interno alla PA. Si è costituito al momento della pubblicazione di questo contributo, un tavolo interdipartimentale per la partecipazione del Comune, insieme all'Università, a una call Horizon con un project pilot sul Parco della Mistica.
Innovazione nell'approccio progettuale	Molti degli attori locali hanno dimostrato la capacità di costruire e sviluppare progettualità multiscalari, superando la logica della frammentazione	Tramite la <i>Corona Verde</i> , <i>MenteLocale</i> ha favorito il salto di scala delle organizzazioni territoriali in termini di visione e di capacità progettuale.	Nella PA si sono rilevate resistenze diffuse all'innovazione amministrativa (approcci integrati e visioni strategiche) anche a causa	Il percorso ha rilevato un interesse, in primis da parte dei funzionari progettisti che collaborano con Roma Capitale, nella possibilità di modificare l'approccio

Tab. 3 - segue

Aspetti analizzati	Percorso 1 – Reti sociali		Percorso 2 – Istituzioni	
	Caratteristiche e limiti	Esiti	Caratteristiche e limiti	Esiti
	territoriale che li induce a interessarsi a singoli parchi urbani e aree verdi.		di timori legati alle possibili responsabilità amministrative e legali.	in senso ecosistemico al tema del verde urbano.
Partecipazione e co-creazione	I comitati hanno diverse posture rispetto ai temi della partecipazione. Alcuni tendono a essere il più inclusivi possibili, altri perimetrano i processi onde evitare di perdere la leadership. Nondimeno, si è potuta rilevare come comune denominatore, una diffusa capacità di coniugare l'approccio conflittuale con quello collaborativo nei confronti delle istituzioni.	Il metodo partecipativo ibrido – fisico e digitale – di <i>MenteLocale</i> sperimenta un modello di pianificazione pubblica innovativa che può entrare stabilmente a far parte dell'orizzonte culturale condiviso e del bagaglio di esperienze dell'attivismo civico.	L'approccio alla partecipazione delle istituzioni rimane fortemente discontinuo, top-down e meramente consultivo.	L'amministrazione capitolina ha voluto in questo caso provare a sperimentare dei modelli di più intensa partecipazione e collaborazione con i cittadini tramite i Laboratori svolti dal <i>LabSU</i> . L'interesse sta soprattutto nella possibilità di individuare forme di gestione delle aree verdi che sgravino la PA dai relativi oneri e favoriscano la nascita di economie locali.
Orientamento trasformativo (rispetto al modello di sviluppo)	La maggior parte delle vertenze dei comitati si inserisce nella contraddizione che si è prodotta tra la natura che si riappropria degli estesi	<i>MenteLocale</i> ha rafforzato le conoscenze relative ai temi del modello di sviluppo, contribuendo all'elaborazione congiunta di	Tendenzialmente la PA mantiene un approccio strumentale al tema del verde, ovvero lo concepisce come spazio di servizio e funzionale	La proposta elaborata nel corso dei Laboratori di quartiere è quella di utilizzare una Parco pubblico in maniera

Tab. 3 - segue

Aspetti analizzati	Percorso 1 – Reti sociali		Percorso 2 – Istituzioni	
	Caratteristiche e limiti	Esiti	Caratteristiche e limiti	Esiti
	spazi dismessi a seguito delle trasformazioni urbane post-fordiste, e l'economia speculativa della rendita urbana che mira a metterli a valore.	diversi dossier e studi.	all'urbano. La conseguenza è che i progetti elaborati sono perlopiù progetti di parchi pubblici attrezzati con scarso valore ecosistemico.	polifunzionale, associando la componente di fruizione più tradizionale con quelle più ecologiche e regolative e con delle attività economiche legate all'agro-ecologia, all'agricoltura sociale e al turismo sostenibile.

Conclusioni

Il lungo e articolato percorso di ricerca-azione descritto e analizzato in questo libro, si è fondato su un quadro interpretativo e una serie di ipotesi di ricerca che, derivate da esso, hanno guidato le diverse fasi del lavoro sul campo. Di converso, quest'ultimo ha consentito di sottoporre a verifica tali ipotesi, in una costante circolarità tra elaborazione teorica e riscontri empirici, deduzione e induzione. Il vantaggio della ricerca-azione consiste nel fatto che essa, se condotta correttamente, consente di definire le condizioni del caso studio, e conseguentemente di spingere l'analisi sul terreno del possibile.

Il punto di partenza è stato il riconoscimento della necessità di spazializzare, nei (e con) i territori afflitti dagli squilibri socio-ambientali, conseguenza del modello di sviluppo orientato alla crescita e guidato dal mercato, la cosiddetta *just transition*, a partire dalle pratiche, al tempo stesso conflittuali e collaborative, delle formazioni sociali *grassroots* impegnate su vertenze e progettualità sociali ed ecologiche. Tale necessità è generata dalla presa d'atto delle difficoltà strutturali del sistema economico globale nell'autoriformarsi, o anche autoregolarsi, tramite gli aggiustamenti strumentali (all'economia della crescita e dell'accumulazione) della green economy. Questa impossibilità è legata all'asimmetria dei rapporti scalari tra potere politico, confinato negli stati-nazione, e potere economico, finanziario e tecnologico, articolato invece su scala globale e concentrato nelle mani di pochi gruppi d'interesse. È all'interno di questa grande trasformazione che gli istituti e gli strumenti della democrazia rappresentativa, compresa la pianificazione territoriale funzionalista e regolativa, hanno perso forza e capacità trasformativa, favorendo come contrappeso la crescita di formazioni sociali che, ben radicate nella dimensione della prossimità, assumono la scala locale come orizzonte di sperimentazione per forme innovative di democrazia territoriale. Queste organizzazioni rischiano sempre di rimanere intrappolate nell'iper-localismo e in un approccio subalterno alle istituzioni. Ma nel contesto romano, il mondo

dell'associazionismo e del comitatismo formale e informale è molto vasto, e la ricerca si è rivolta principalmente a quelle esperienze, comunque eterogenee per forma e tipologia, che a partire dalle tematiche ambientali, e in particolare dai conflitti sugli usi del suolo, hanno direttamente o indirettamente messo in discussione il modello di sviluppo urbano dominante incentrato sulla crescita e sul consumo di suolo. Queste esperienze, inoltre, si sono rivelate le più interessanti in quanto, usando le parole di Cellamare (2005, p. 125),

si pongono al confine tra istituzionale e non istituzionale, dove i processi partecipativi permettono di mantenere livelli elevati di autonomia nei contesti di interazione progettuale. E questo, a mio parere, può avvenire essenzialmente in due modi: o i soggetti collettivi si mantengono completamente al di fuori dei meccanismi istituzionali, ma con essi instaurano forme di interazione costruttiva [...]; oppure si costituiscono contesti che hanno come obiettivo proprio quello di stabilizzare un rapporto costruttivo con le istituzioni, pur mantenendo la propria autonomia (forum, laboratori, ecc.).

Molte di queste formazioni emergenti, inoltre, stanno cercando di stabilire, talvolta involontariamente, un nuovo spazio sociale costituito da relazioni locali ibride. Tali relazioni combinano spazio fisico e digitale con l'obiettivo di trascendere l'autorganizzazione iperlocale verso forme embrionali di autogoverno che affrontano radicalmente la questione della sostenibilità socio-ecologica con approcci multiscalari. Su quest'ultima considerazione si è innestato il secondo principale presupposto interpretativo che ha fondato metodo, approccio e risultato di *MenteLocale*, legato al ruolo che le ICT giocano nelle relazioni di potere e nei processi di territorializzazione. Queste tecnologie devono essere considerate una dimensione di governamentalità con un profondo impatto sulle città, e sui relativi processi democratici, determinando in qualche misura gli usi e le rappresentazioni dello spazio. Processi di trasformazione incisivi, che siano capaci di ridisegnare sensibilmente la relazione tra città e natura, possono essere soltanto sviluppati in presenza di un diffuso e solido capitale sociale – che sia in grado di costruire visioni alternative e riorientare le politiche pubbliche e il modello di sviluppo. E tuttavia, affinché queste reti e progettualità si impongano, occorre ridisegnare localmente il nuovo spazio sociale derivato dall'ibridazione di spazio fisico e spazio digitale – in quanto oggi il modello dominante di mediazione digitale non favorisce affatto le relazioni locali, contribuendo semmai a impoverirle. In quest'ottica, le tecnologie e in generale la transizione digitale diventano fattori decisivi per l'attuazione della transizione ecologica dal basso. Impatti positivi si possono avere se, oltre alle infrastrutture ecologiche si sviluppano adeguate infrastrutture relazionali, vale a dire “tecnologie civiche” a supporto della cooperazione locale. Ne consegue che solo un processo di deframmen-

tazione sociale può portare a un processo di deframmentazione ecologica; e che questo duplice processo deve avvenire attraverso una riconfigurazione dal basso, abilitata dalle tecnologie civiche, dei modelli relazionali, insediati e produttivi nella dimensione urbana. L'ipotesi derivata da questo secondo presupposto teorico è che, in risposta agli impatti deterritorializzanti del “capitalismo delle piattaforme” sulla dimensione urbana, è necessaria una politicizzazione delle tecnologie digitali, e una loro riconfigurazione dal basso agita da intelligenze e reti sociali a supporto di processi locali di co-creazione.

L'approccio co-creativo – terzo e ultimo presupposto teorico della ricerca – è stato interpretato, sulla scia delle analisi sui “co-paradigm”, come un processo multidirezionale, ovvero al tempo steso top-down e bottom-up, finalizzato al coinvolgimento di un ampio numero di attori umani e non-umani e perciò a rompere le tradizionali e moderne gerarchie culturali e sociali, nonché a riconfigurare il ruolo delle istituzioni, enti locali e università comprese. Siamo infatti convinti che l'enfasi posta sulle organizzazioni socio-ecologiche non debba comportare una rimozione del ruolo delle istituzioni. Il processo di ricerca-azione *MenteLocale* si è posto quindi come un processo bidirezionale, che ha agganciato in una seconda fase l'amministrazione locale, provando a sperimentare metodi e strumenti innovativi nella pianificazione urbana, combinando l'approccio strategico e regolativo tradizionale con il coinvolgimento delle reti socio-ecologiche in un processo co-creativo continuo e autonomo. In questo processo, l'università attraverso la sua Terza Missione e mediante l'*Urban Living Lab* policentrico e orientato alla transizione dal basso, ha giocato un ruolo di knowledge broker, assemblando in forme inedite attori umani e non umani, e valorizzando le capacità e le conoscenze delle organizzazioni e reti coinvolte. La sperimentazione complessiva, che come già detto ha provato a tenere insieme approccio strategico e approccio regolativo alla pianificazione, può essere efficacemente interpretata come una esperienza di urbanistica sperimentale partecipativa.

Provando a tratteggiare un bilancio complessivo della ricerca-azione bidirezionale di *MenteLocale* occorre segnalare che il primo percorso, incentrato sulle organizzazioni di stewardship secondo l'approccio socio-eco-tecnologico, è risultato in linea generale più fertile del secondo, ancora irrigidito dall'inerzia conservativa delle istituzioni. Tuttavia, dei segnali incoraggianti iniziano a manifestarsi anche nel secondo contesto e, per contro, non sono mancate certamente criticità e limiti nel primo.

In termini più generali, il primo percorso ha mostrato che l'impatto principale delle tecnologie civiche sulle reti socio-ecologiche è stato, seppur in maniera ancora incipiente, quello di produrre una deframmentazione sociale sia in senso orizzontale, attivando relazioni più dense, estese ed

efficaci tra gli attori, sia in senso verticale, determinando un salto di scala dei conflitti e delle proposte che si sono spostate dalla sfera iperlocale (le singole aree di interesse dei singoli comitati) a quella urbana (la Corona Verde e gli altri progetti sul quadrante). *MenteLocale* ha certamente favorito lo sviluppo di un embrione di rete socio-ecologica, nonché di un'efficace strategia multiscalare capace di coniugare gli approcci più radicali con la cooperazione istituzionale. Parallelamente, allo stato attuale sono emersi anche diversi limiti, tra cui evidenziamo i seguenti:

- limitata efficienza delle tecnologie civiche, che si trovano a dover competere con le tecnologie sviluppate su scala globale dai colossi del capitalismo di piattaforma;
- discontinuità del processo, retto prevalentemente dallo sforzo volontario degli attivisti, e dunque per sua natura precario e discontinuo, nonché caratterizzato talvolta da conflitti tra le organizzazioni per divergenza di visioni e interessi, o per una competizione per la leadership;
- rapporto problematico con le amministrazioni locali, in crisi di legittimità per molti motivi, tra cui sicuramente l'assenza di prospettive di cambiamento concreto che scoraggia la partecipazione, rischiando anche di far percepire il ruolo dell'Università come esclusivamente strumentale alla ricerca, e in nessun modo funzionale alla trasformazione della città e al miglioramento della qualità della vita.

L'analisi delle criticità rilevate nel processo ci consente di riorientare la ricerca-azione su direttrici strategiche funzionali al parziale superamento di tali problematiche. In primo luogo, seguendo l'ordine delle criticità appena menzionate, si pone il tema del finanziamento dello sviluppo delle tecnologie civiche (oltretutto come già ampiamente detto della loro governance), le quali dovrebbero risultare più usabili e attrattive, anche nell'ottica di colmare il *digital divide* e di promuovere una maggiore partecipazione e inclusione. L'Università in questo senso è a nostro modo di vedere il soggetto maggiormente titolato a svolgere questo ruolo. Il Progetto "Terza Missione e sistemi socio-ecologici", di cui questo libro costituisce parte integrante, mira esattamente a sviluppare un'infrastruttura digitale, maggiormente efficiente e usabile, da devolvere alla rete socio-ecologica del territorio di Roma. L'obiettivo più generale è quello di sviluppare un prototipo replicabile in altri territori e su altri processi. Anche la progettazione europea, con la proposta *Horizon* menzionata, procede nella stessa direzione.

Il secondo nodo critico, la discontinuità dei processi dal basso, è di natura più propriamente politica e per questo motivo non può ritenersi di stretta competenza dell'Università e della ricerca, anche quando questa è orientata all'azione e al supporto dei processi di co-creazione. Cionon-

meno, *MenteLocale* ha cercato di dare continuità al processo socio-ecologico nonostante sia venuta meno l'organizzazione informale che lo aveva avviato. In ciò trovandosi ad agire temporaneamente su un terreno più propriamente politico difficile da gestire. Questo fattore limitante deve dunque essere considerato con attenzione in questi processi, al fine di evitare meccanismi di sostituzione dell'università rispetto alle organizzazioni sociali del territorio. Un altro aspetto di questo fattore su cui ci pare utile lavorare sia a livello teorico che a livello operativo, è l'autosostenibilità delle attività di economia locale cooperativa e trasformativa – nel nostro caso (quello della *Corona Verde*), legate alla gestione e manutenzione del verde urbano, all'eco-turismo, all'agricoltura sociale ecc. Queste attività economiche, funzionali anche alla rilocalizzazione di alcune filiere, in linea con l'approccio ecologico ampiamente trattato, sono sostenute spesso da privati che supportano in maniera integrata questi processi di transizione dal basso. Il ruolo di questi enti benefici, come fondazioni bancarie o filantropiche, è ambiguo e ampiamente dibattuto nell'ambito degli studi sull'innovazione sociale, e richiederebbe effettivamente una riflessione a parte differenziata in base ai contesti. Nel contesto romano questi soggetti hanno il pregio di non volersi sostituire alla pubblica amministrazione nelle loro modalità operative, ma al tempo stesso il limite di non essere molto incisivi per le risorse limitate che mettono in campo.

Il terzo limite, relativo al difficile rapporto con le istituzioni, è quello che ci ha portati a biforcare il percorso di ricerca in favore della sperimentazione istituzionale dell'ULL formale. Una valutazione sugli esiti del secondo percorso non può non tenere conto del contesto romano più generale. In un quadro complessivo di depoliticizzazione della vita urbana e del sociale, di crisi della catena della rappresentanza legata al *rescaling* globale della governance, e quindi, in estrema sintesi, della subordinazione della politica all'economia, a Roma lo Stato ha quasi del tutto abdicato al governo delle trasformazioni in quanto ha rinunciato a ridefinire previsioni di piano in funzione di nuove sfide e priorità, tra cui quella della crisi climatica che imporrebbe di arrestare il consumo di suolo. Questa rinuncia si interseca con i più noti e diffusi problemi che affliggono oggi gli enti locali: un'estrema difficoltà della Pubblica Amministrazione nel coordinare tanto le diverse strutture impegnate nell'azione amministrativa, quanto le progettualità sviluppate dalle singole strutture. A queste difficoltà si somma anche una considerevole inerzia sul tema della sussidiarietà, sia verticale che orizzontale: le PA raramente collaborano in modo efficiente, sia con altri attori istituzionali, sia con il sociale e con il mondo dell'autorganizzazione, tanto formale quanto informale. Per un nuovo approccio alla transizione socio-ecologica è necessario rovesciare il paradigma di intervento della PA, che concepisce il progetto prevalentemente in

senso tecnico-amministrativo e non è incline né alla sperimentazione di soluzioni ibride e innovative nel rapporto città-natura, né allo sviluppo di visioni strategiche di scala ampia, che guardano al territorio come un ecosistema di relazioni e connessioni da rafforzare e deframmentare. In termini di processo, e di attenzione alla dimensione della partecipazione, è necessaria una vera e propria rivoluzione copernicana della pianificazione. L'attuale approccio top-down, meramente consultivo e tecnicista al progetto dovrebbe essere abbandonato in favore di metodologie integrate e transdisciplinari che cerchino soluzioni a partire dalle pratiche quotidiane e dalle conoscenze stratificate e autoprodotte dagli abitanti, in continuità con un processo co-creativo che miri ad una concatenata *re-embeddedness* tra società, economia e natura. In questa prospettiva è necessario continuare a immaginare e sperimentare nuovi spazi e strumenti di governo del territorio che siano multi-attoriali, multiscalari e multidirezionali, in modo da dare agibilità sia alla collaborazione che al conflitto. Un'idea che si sta sviluppando all'interno di questa ricerca è quella di mutuare alcuni strumenti esistenti, come i Contratti di Fiume, adattandoli al tema della pianificazione, riqualificazione e gestione delle infrastrutture ecologiche urbane: Contratti ecologici concepiti non solo come strumento di governo del territorio, ma anche e soprattutto come laboratori permanenti di pedagogia politica e di urbanistica sperimentale partecipativa. Essi dovrebbero perciò funzionare sia come spazi permanenti di raccordo tra le conoscenze, le progettualità e le conflittualità espresse dai diversi attori – pubblici, privati, del terzo settore e informali –, sia come strumenti finalizzati a tenere insieme la visione strategica del territorio con quella operativa e regolativa, per la definizione di efficaci politiche ecologiche urbane. Occorre perciò sperimentare, come già suggeriva Alberto Magnaghi, sempre più intensamente strumenti innovativi «di democrazia partecipativa in cui si praticano forme contrattuali e pattizie multiattoriali, multisettoriali e multifunzionali per affrontare il governo del territorio come bene comune» (Magnaghi, 2015, p. 151).

In conclusione, partendo dal riconoscimento della necessità di spazializzare la transizione dal basso come processo territoriale – al tempo stesso sociale, tecnico ed ecologico – MenteLocale ha promosso l'uso di tecnologie civiche (infrastrutture tecnologiche) per consentire alle reti sociali esistenti (infrastrutture sociali) di sviluppare i processi di co-creazione ritenuti necessari per valorizzare la rete ecologica (infrastrutture ecologiche) e attraverso di essa modificare gradualmente l'attuale modello di sviluppo urbano. Adottando il framework dei sistemi socio-ecologici e dei sistemi socio-tecnici, MenteLocale si basa dunque sull'idea della centralità complementare delle infrastrutture ecologiche urbane e delle infrastrutture tecnologiche locali come pilastri di un nuovo modello di sviluppo autosostenibile in grado di declinare come pratica e come politica una transizione socio-ecologica dal basso.

Postfazione

a cura del *Comitato Scientifico*

Sperimentare con l'urbanistica. Azione e transizione ecologica

di *Grazia Concilio*

A diverse scale l'urbanistica deve saper produrre interventi urgenti e deve saperne garantire l'efficacia di fronte a insorgenza e impellenza di sfide che oramai si mostrano globali, molteplici, interdipendenti, ineluttabili. Eventi estremi colpiscono un numero sempre più ampio di persone, in luoghi distribuiti e con impatti differenziali che richiedono azioni e decisioni in condizioni di emergenza. Allo stesso tempo questi eventi mobilitano una crescente tensione all'azione trasformativa che investe tutti i livelli dei sistemi socio-tecnici che, con conoscenze, norme, risorse, infrastrutture, nonché vincoli culturali/politici assai differenti, si organizzano in risposta alla suddetta tensione per dare vita a nuovi spazi di azione, all'azione. È necessario agire. Agire in fretta.

Sappiamo agire in fretta? Come si configura un'azione urgente? Abbiamo a disposizione un modello, teorico o anche pratico, dell'azione urgente?

Sappiamo che la transizione, qualunque transizione, richiede tempo. La transizione ecologica in particolare, come sottolineano gli autori di questo volume, può “avvenire soltanto attraverso il ripristino di una coevoluzione tra sistemi sociali locali ed ecosistemi naturali” ed è tale solo se “si modificano in profondità le strutture sociali e produttive”, che a loro volta “non possono essere modificate se non nascono nuove formazioni sociali che siano in grado di mutare le relazioni di potere”. Una sfida questa che dovrebbe preoccupare molto, moltissimo l'urbanistica che si è spesso rivelata assai più adeguata a consolidare le relazioni di potere, il “potere del consumo dell'ambiente”, se non addirittura a rafforzarle, funzionando come vero e proprio strumento a servizio di queste. Bisogna cercare nuove strade, lasciare i binari consolidati, esplorare lo spazio dell'azione alla ricerca di condizioni per l'azione che ci consentano di apprendere velocemente dall'azione stessa, e di replicarla, trasferirla, diffonderla.

Nel volume cui ho l'onore di contribuire con una riflessione di chiosa, gli autori situano l'azione in uno spazio di "raccordo tra le conoscenze, le progettualità e le conflittualità tra i diversi attori pubblici, privati, del terzo settore e informali". In questo spazio, dove la complessità non può essere ridotta a/da uno o un altro modello, in questo spazio il conflitto è la condizione di contesto dell'interazione e della produzione di conoscenza. In questo spazio la partecipazione non è una fase del processo, non è una modalità, non è una dimensione metodologica. In questo spazio, l'interazione si struttura anche attraverso l'uso di tecnologie collaborative di costruzione e condivisione dell'informazione che diventa una base comune di riferimento dell'azione. In questo spazio di sperimentazione continua, la conoscenza si fa azione e si intreccia con una pratica riflessiva dei soggetti coinvolti che si trasformano in agenti del cambiamento nelle rispettive sfere e reti di azione.

Gli autori descrivono questo spazio di azione come un contratto, simile a, o ispirato da, i contratti di fiume che potrebbe etichettarsi come un laboratorio di urbanistica sperimentale, una contrattazione continua, permanente in cui la sperimentazione è forma di azione e conoscenza, in cui, la sperimentazione delle trasformazioni dello spazio è anche esplorazione di forme organizzative e ruoli. L'azione, così concepita, diventa infatti generativa di nuovi soggetti: alcuni, insorgenti e di dimensioni ridotte, si consolidano; alcuni si fondono con altri generandone nuovi che investono sulla intuita complementarità e/o sulla potenziale sinergia; altri prendono vita nella dinamica del contratto per evidente necessità di nuove capacità/competenze per l'azione stessa. I soggetti, nuovi o trasformati, sperimentano anche i propri ruoli e la relativa efficacia, e questo consente loro di evolvere anche nel corso dell'azione.

Il volume di fatto pone l'accento sull'azione. Non altrettanto esplicito è l'accento sulla urgenza dell'azione ma la questione comunque non appare sottostimata dal momento che quella su cui gli autori si soffermano è una azione di natura sperimentale. Si tratta di azione innanzitutto e non di decisione: l'azione non dipende dalla decisione e non viene rinviata, anzi! Inoltre è sperimentale, ovvero è spazio per la verifica di ipotesi e modelli che non vengono discussi, piuttosto sono messi alla prova. L'apprendimento gioca un ruolo da protagonista in una prospettiva di replicabilità e di ampliamento dell'azione che gli autori discutono in riferimento alla rete di attori e soggetti coinvolti. Si tratta di soggetti e organizzazioni intermedi/e, prodotti della tensione all'azione trasformativa di cui si è già parlato e pertanto hanno carattere d'"urgenza".

Sono organizzazioni intermedie perché riescono a interloquire con le istituzioni senza perdere il contatto con i contesti locali, con i singoli o

con le comunità che spesso rappresentano almeno per alcuni aspetti. Sono fragili, come ci ricordano gli autori, e con riferimento alla teoria della transizione di Geels¹ si potrebbe descriverle come vettori, operatori all'interfaccia, tra nicchie e regimi. Sono spesso coinvolte nello sviluppo di innovazioni che nascono dal basso e che sfidano lo status quo e offrono visioni o soluzioni alternative; promuovono reti; fungono da intermediari traducendo le suddette innovazioni o pratiche di nicchia in forme comprensibili dai regimi esistenti; facilitano partenariati, alleanze e scambio di conoscenze tra diversi attori promuovendo sinergie e apprendimento che accelerano la transizione. Sono soggetti fondamentali per l'azione "urgente" perché appunto operano all'intersezione tra sperimentazioni di nicchia e stabilità del regime contribuendo alla definizione di nuovi paradigmi socio-tecnici che modellano la traiettoria del cambiamento.

Per questi soggetti la prospettiva di transizione ecologica e ambientale funziona come un cross-boundary object, ovvero come allineatore di intenti e obiettivi che sarebbe impossibile costruire in una fase istruttoria, deliberativa, ma che invece l'azione riesce a catalizzare come risposta ad uno shock che si manifesta alla scala globale. È in queste condizioni che l'azione collettiva diventa possibile e si fonde con la decisione, così liberandosi dalle sovrastrutture che i processi decisionali impongono, e perciò nuove forme di democrazia possono emergere contribuendo esse stesse alla transizione.

Dove arriva l'esperienza raccontata e analizzata in questo volume? Fin dove potrà spingersi l'azione di questo soggetto accademico all'interno della cosiddetta terza missione? Quali resistenze tipiche del regime si paleseranno e come potranno essere superate? Il volume contribuisce alla riflessione su azioni e soggetti della transizione ecologica senza voler essere una narrazione esaustiva. Esplora alcune dinamiche fondamentali per la transizione: chiarisce ad esempio quali condizioni di contesto sono generative di nicchie di innovazione che, nel caso analizzato, sono nicchie capaci di innovare la produzione di infrastrutture verdi per la rete ecologica urbana; mappa la rete di soggetti produttori di cambiamento, ne descrive i ruoli, le sfere di azione, le azioni congiunte; fornisce una chiara immagine dell'ibridazione tra transizione ecologica e transizione tecnologica chiarendo la funzione di supporto informativo/cognitivo della piattaforma sviluppata per descrivere e valutare in prospettiva le risorse spaziali riconosciute dalla comunità e dal sistema locale di attori.

1. Geels F.W. (2019), "Socio-technical transitions to sustainability: a review of criticisms and elaborations of the Multi-Level Perspective", in *Current Opinion in Environmental Sustainability*, 39, pp. 187-201.

Quello descritto da Brignone e Simoncini è uno spazio di azione, un'azione che si è generata insieme ad altre simili o differenti sia a Roma che altrove a seguito di uno shock, quello climatico e ambientale, che ha prodotto una tensione all'azione trasformativa di cui i soggetti citati nel volume si sono fatti e si stanno facendo carico. Tra i soggetti, una unità di ricerca-azione di natura accademica ha un ruolo fondamentale per l'azione complessiva, ovvero quello di garantire uno sguardo (quasi) esterno, ampio e di prospettiva capace di sollecitare una riflessione da parte di tutti i soggetti coinvolti: basti pensare a quello che questo volume significherà per l'intero sistema di attori del quadrante est intra anulare di Roma.

Bibliografia

- Aa.vv. (2007), *Modello Roma. L'ambigua Modernità*, Odradek, Roma.
- Afradi K., Nourian F. (2022), "Understanding ICT's impacts on urban spaces: a qualitative content analysis of literature", in *GeoJournal*, 87, pp. 701-731.
- Albrechts L. (2010), "More of the Same Is Not Enough! How Could Strategic Spatial Planning be Instrumental in Dealing with the Challenges Ahead?", in *Environment and Planning B: Planning and Design*, 37(6), pp. 1115-1127.
- Albrechts L., Balducci A., Hillier J. eds. (2017), *Situated Practices of Strategic Planning. An International Perspective*, Routledge, London.
- Albrechts L., Barbanente A., Monno V. (2019), "From Stage-managed Planning Towards a More Imaginative and Inclusive Strategic Spatial Planning", in *Environment and Planning C: Politics and Space*, 37(8), pp. 1489-1506.
- Allegretti U. (2006), "Basi giuridiche della democrazia partecipativa in Italia: alcuni orientamenti", in *Democrazia e diritto*, 4(3), pp. 151-166.
- Allegri G. (2019), "Il reddito di base dal post-fordismo all'economia digitale. Per un dibattito costituzionalistico e giuslavoristico", in Alessi C., Barbera M., Guaglianone L., a cura di, *Impresa, lavoro e non lavoro nell'economia digitale*, Cacucci, Bari, pp. 793-807.
- Allen A., Lambert R., Yap C. (2018), "Co-learning the City: Towards a Pedagogy of Poly-learning and Planning Praxis", in R. Bhan *et al.*, eds., *The Routledge Companion to Planning in the Global South*, Routledge, London, pp. 355-367.
- Almenar B.J., Elliot T., Rugani B., Philippe B., Gutierrez T.N., Sonnemann G., Geneletti D. (2021), "Nexus between nature-based solutions, ecosystem services and urban challenges", in *Land Use Policy*, 100, 104898. Doi: 10.1016/j.landusepol.2020.104898.
- Anderies J.M., Janssen M.A., Ostrom E. (2004), "A framework to analyze the robustness of social-ecological systems from an institutional perspective", in *Ecology and society*, 9(1): 18.
- Annunziata S. (2008), "Urbanità e desiderio", in Cremaschi M., a cura di, *Tracce di quartiere: il legame sociale nella città che cambia*, FrancoAngeli, Milano, pp. 66-82.

- Annunziata S. (2018), “Pratiche e discorsi anti-sfratto a Roma in clima di austerità”, in Coppola A., Punziano G., a cura di, *Roma in Transizione. Governo, strategie, metabolismi e quadri di vita di una metropoli*, vol. 2, Planum Publisher, Roma-Milano, pp. 290-302.
- Annunziata S. (2022), *Oltre la gentrification. Letture di urbanistica tra desiderio e resistenza urbana*, EditPress, Firenze.
- Armitage D.R., Plummer R., Berkes F., et al. (2009), “Adaptive Co-Management for Social-Ecological Complexity”, in *Frontiers. Ecology in the Environment*, 6(2), pp. 95-102.
- Arnstein S.R. (1969), “A Ladder of Citizen Participation”, in *Journal of the American Institute of Planners*, 35(4), pp. 216-224.
- Arvidsson A. (2020), “Capitalism and the Commons”, in *Theory, Culture & Society*, 37, pp. 3-30. Doi: 10.1177/0263276419868838.
- Bahro R. (1986), *Building the Green Movement*, Gay Men’s Press, London.
- Baioni M., Caudo G., Vazzoler N. (2019), *Rendita Urbana e redistribuzione*, Urbanisticatre. NU3, Roma.
- Barbanente A. (2004), “Territori dell’innovazione. Pratiche e attori della programmazione integrata in Puglia”, in *Meridiana*, 49, pp. 121-159.
- Barbanente A., Borri D. (2000), “Reviewing Self-Sustainability”, in *Plurimondi* (4), Special Issue: *Self-sustainable planning*, pp. 5-19.
- Barbera F., Dagnes J., Salento A. (2016), *Il capitale quotidiano: un manifesto per l’economia fondamentale*, Donzelli, Roma.
- Barnett C. (2022), “The Wicked City: Genealogies of Interdisciplinary Hubris in Urban Thought”, in *Transactions of the Institute of British Geographers*, 47(1), pp. 271-284.
- Bateson G. (1984), *Mente e Natura*, Adelphi, Milano.
- Baudrillard J. (1981), *Simulacres et simulation*, Galilée, Paris.
- Beck S. (2018). *Urban Tansitions: Public Anthropology in a Borderless. World*, Berghahn Books, Oxford-New York. Doi: 10.2307/j.ctt9qdb3w.17.
- Benkler Y. (2016), “Degrees of Freedom, Dimensions of Power”, in *Dædalus, the Journal of the American Academy of Arts & Sciences*, 145, 1, pp. 18-32.
- Bennett N.J., Whitty T.S., Finkbeiner E. et al. (2018). “Environmental Stewardship: A Conceptual Review and Analytical Framework”, in *Environmental Management*, 4, 61, pp. 597-614. Doi: 10.1007/s00267-017-0993-2.
- Berardi Bifo F. (2016), *L’anima al lavoro. Alienazione, estraneità, autonomia*, DeriveApprodi, Roma.
- Berdini B. (2010), *Breve storia dell’abuso edilizio in Italia. Dal ventennio fascista al prossimo futuro*, Donzelli, Roma.
- Berdini P. (2014), *Le città fallite. I grandi comuni italiani e la crisi del welfare urbano*, Donzelli, Roma.
- Berlinguer M., a cura di (2004), *La riva sinistra del Tevere. Mappe e conflitti nel territorio metropolitano di Roma*, Transform! Italia, Roma.
- Berlinguer M., Luis J., Maldonado M., Maldonado S., Morell F. (2016), “Debate About the Concept of Value in Commons-Based Peer Production”, in Bagnoli F. et al., a cura di, *Internet Science: Third International Conference*, INSCI, LNCS 9934, pp. 27-41.

- Bertoldi P., ed. (2018), *Guidebook 'How to Develop a Sustainable Energy and Climate Action Plan (SECAP) – Part 2 – Baseline Emission Inventory (BEI) and Risk and Vulnerability Assessment (RVA)*, EUR 29412 EN, Publications Office of the European Union, Luxembourg.
- Beveridge R., Koch P. (2022), *How Cities Can Transform Democracy*, Polity Press, Cambridge, UK-USA.
- Bianchi I. (2018), “The Post-Political Meaning of the Concept of Commons: The Regulation of the Urban Commons in Bologna”, in *Space and Polity*, 22, 3, pp. 287-306. Doi: 10.1080/13562576.2018.1505492.
- Black K.J., Richards M. (2020). “Eco-gentrification and who benefits from urban green amenities: NYC’s high Line”, in *Landscape and Urban Planning*, 204, 103900. Doi: 10.1016/j.landurbplan.2020.103900.
- Bobbio L. (2007), *Amministrare con i cittadini. Viaggio tra le pratiche di partecipazione in Italia*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Bobbio L., Pomatto G. (2007), “Il coinvolgimento dei cittadini nelle scelte pubbliche”, in *Meridiana: rivista di storia e scienze sociali*, 58, 2194760. Doi: 10.1400/94491.
- Bodin Ö., Mancilla García M., Robins G. (2020). “Reconciling Conflict and Cooperation in Environmental Governance: A Social Network Perspective”, in *Annual Review of Environment and Resources*, 45, pp. 471-495. Doi: 10.1146/annurev-environ-011020-064352.
- Bookchin M. (1980), *Toward an Ecological Society*, Black Rose Books Ltd, Montreal.
- Bookchin M. (1987), *The rise of urbanization and the decline of citizenship*, Sierra Club Books, San Francisco.
- Bourdieu P. (2001), *Science de la science et réflexivité*, Cours du Collège de France 2000-2001, Éditions Raisons d’agir, Paris.
- Bragaglia F. (2021), “Social Innovation as a ‘Magic Concept’ for Policy-Makers and its Implications for Urban Governance”, in *Planning Theory*, 20(2), pp. 102-120.
- Bratton B.H. (2016), *The Stack: On Software and Sovereignty*, The MIT Press, Cambridge, MA.
- Brenner N. (2009), “What is Critical Urban Theory?”, in *City*, 13(2-3), pp. 198-207.
- Brenner N. (2014), *Implosions/Explosions*, Jovis, Berlin.
- Brenner N. (2017), *Stato, Spazio, Urbanizzazione Planetaria*, Guerini, Milano.
- Bria F., Morozov E. (2018), *Ripensare la smart city*, Codice Edizioni, Torino.
- Brignone L., Cacciotti C. (2018), “Self-Organization in Rome: A Map”, in *Tracce Urbane*, 3, pp. 224-237.
- Brignone L., Cellamare C., Gissara M. et al. (2022a), “Social Innovation or Societal Change? Rethinking Innovation in Bottom-Up Transformation Processes Starting from Three Cases in Rome’s Suburbs”, in *International Symposium: New Metropolitan Perspectives*, pp. 483-493.
- Brignone L., Cellamare C., Gissara et al. (2022b), “Autorganizzazione e rigenerazione urbana: ripensare le politiche a partire dalle pratiche. Tre esperienze della periferia romana, in *Tracce urbane. Rivista italiana transdisciplinare di studi urbani*, 8(12), pp. 225-249.
- Brignone L., Cellamare C., Simoncini S. (2022), “Cittadinanza attiva reti ecologiche e beni comuni digitali: tecnologie e processi collaborativi per la

- mappatura e progettazione dal basso di una, 'Corona Verde' nella periferia Est di Roma”, in *Territori della Ricerca su Insediamenti Umani e Ambiente. International Journal of Urban Planning*, 15, 1, pp. 41-58.
- Brignone L., Cellamare C., Simoncini S. (2023), “Reti sociali, tecnologie civiche e infrastrutture verdi. Il caso della progettazione partecipata della Corona Verde di Roma Est”, in Musco F., Zoppi C., *Conoscenza materiale e immateriale e gestione delle informazioni, Atti della XXIV Conferenza Nazionale SIU - Società Italiana degli Urbanisti, Dare valore ai valori in urbanistica, Brescia, 23-24 giugno 2022*, Planum Publisher e Società Italiana degli Urbanisti, Roma-Milano, pp. 103-109.
- Brignone L., Simoncini S. (2024), “Spatializing Transition as a Social, Technical and Ecologic Process: the 'Green Crown' Case, East of Rome”, in *Tracce urbane. Rivista italiana transdisciplinare di studi urbani*, 10(14), 141-160. Doi: 10.13133/2532-6562/18491.
- Brulle R.J., Pellow D.N. (2006), “Environmental Justice: Human Health and Environmental Inequalities”, in *Annual Review of Public Health*, 27, 1, pp. 103-124.
- Buizer M., Elands B., Mattijssen T. et al. (2015), *The Governance of Urban Green Spaces in Selected EU-cities: Policies, Practices, Actors, Topics, EU FP7 Green Surge Project*, Dept. of Geosciences and Natural Resource management, University of Copenhagen, Copenhagen.
- Bulkeley H., Jordan A. (2012), “Transnational environmental governance new findings and emerging research agendas”, in *Environment and Planning C Government and Policy*, 30(4), pp. 556-570.
- Cacciari P., Brioschi R., Lo Bello A. et al. (2020), *L'economia trasformativa – Per una società dei diritti, delle relazioni e dei desideri*, Altreconomia, Milano.
- Campbell S. (1996), “Green cities, growing cities, just cities? Urban planning and the contradictions of sustainable development”, in *Journal of the American Planning Association*, 62(3), pp. 184-202.
- Caruso N., Pede E., Rossignolo C. (2022), “Spatial Justice Education Through Experiential Learning: The Case of AuroraLab in Turin (Italy)”, in *Planning Practice & Research*, pp. 1-11.
- Castells M. (2020), “Toward a Sociology of the Network Society”, in *Contemporary Sociology*, 29, 5, pp. 693-699.
- Causi M. (2018), *SOS Roma. La crisi della capitale da dove viene, come uscirne*, Armando, Roma.
- Cederna A. (1964), “Il verde a Roma. Cronaca di una rovina”, in *Casabella Continuità*, 286, pp. 29-36.
- Celata F. (2017), *La "Airbnbificazione" delle città: gli effetti a Roma tra centro e periferia*, testo disponibile al sito: https://web.uniroma1.it/memotef/sites/default/files/Celata_Airbnbificazione_Roma.pdf.
- Celata F., Brolo B., Lelo K. et al. (2019), *#mapparoma27 – Airbnb: 15.700 alloggi solo nel 1° Municipio*, www.mapparoma.info/mapparoma27-airbnb-15-700-alloggi-solo-nel-1-municipio/.
- Celata F., Sanna V.S. (2014), “Community Activism and Sustainability: a Multi-Dimensional Assessment”, Working Paper, Dip. Metodi e Modelli per

- l'Economia il Territorio e la Finanza, testo disponibile al sito: http://eprints.bice.rm.cnr.it/10270/1/Celata-Sanna_CBIs_Assessment_WP.pdf.
- Cellamare C. (2013), “Un sistema socio-economico e un sistema di costruzione della città”, in *QU3 | i Quaderni di UrbanisticaTre*, 2, pp. 5-6.
- Cellamare C. (2016a), *Fuori raccordo. Abitare l'altra Roma*, Donzelli, Roma.
- Cellamare C. (2016b), “Le diverse periferie di Roma e le forme di autorganizzazione”, in *Urban@it Centro nazionale di studi per le politiche urbane*, Working Papers. Rivista online di Urban@it, n. 2, pp. 1-12.
- Cellamare C. (2018), “Periferie, politiche dell'abitare e autorganizzazione”, in d'Albergo E., De Leo D., a cura di, *Politiche urbane per Roma. Le sfide di una Capitale debole*, Sapienza Università Editrice, Roma, pp. 59-68.
- Cellamare C. (2019), *Città fai-da-te: Tra antagonismo e cittadinanza. Storie di autorganizzazione urbana*, Donzelli, Roma.
- Cellamare C. (2020), *Abitare le periferie*, Bordeaux Edizioni, Roma.
- Cellamare C. (2023a), “Democrazia territoriale autoprodotta”, in *IN_BO. Ricerche e progetti per il territorio, la città e l'architettura*, 14(18), pp. 30-41.
- Cellamare C. (2023b), “Declinare la bioregione nei contesti urbani. Quartieri, reti di mutualismo e poli civici”, in Magnaghi A., Marzocca O., a cura di, *Ecoterritorialismo*, Firenze University Press, Firenze, pp. 161-172.
- Chaffin B.C., Gosnell H., Cosens B.A. (2014), “A Decade of Adaptive Governance Scholarship: Synthesis and Future Directions”, in *Ecoogy & Society*, 19(3), p. 56.
- Chapin F.S. III, Pickett S.A., Power M., Jackson R. et. al (2011), “Earth stewardship: A strategy for social-ecological transformation to reverse planetary degradation”, in *Journal of Environmental Studies and Sciences*, 1, pp. 44-53. Doi: 10.1007/s13412-011-0010-7.
- Chatwin M., Mayne J. (2020), “Improving Monitoring and Evaluation in the Civic Tech Ecosystem: Applying Contribution Analysis to Digital Transformation”, in *JeDEM – EJournal of EDemocracy and Open Government*, 12, 2, pp. 216-241. Doi: 10.29379/jedem.v12i2.598.
- Ciapetti L. (2010), *Lo sviluppo locale. Capacità e risorse di città e territori*, Il Mulino, Bologna.
- Cipollini R., Truglia F.G. (2015), *La Metropoli Ineguale. Analisi sociologica del quadrante est di Roma*, Aracne Editrice, Aprilia.
- CMAS – Commissione mondiale sull'ambiente e lo sviluppo (1987), *Our Common Future*, Oxford University Press, Oxford.
- Cognetti F. (2016), “Ricerca-azione e università. Produzione di conoscenza, inclusività e diritti”, in *Territorio*, 78, pp. 40-46.
- Cognetti F. (2021), “Responsible Research and Responsible Education: Society-Oriented Components of the Third Mission”, in *Milano. The future of peripheries re-shaping the metropolitan city*, Pearson, Milano, pp. 52-57.
- Cognetti F. (2023), “Beyond a Buzzword: Situated Participation Through Socially Oriented Urban Living Lab”, in Aernouts N., Cognetti F., Maranghi E., eds., *Beyond Participation. Urban Living Labs for Urban Regeneration in Social Housing Estates*, Springer, Cham, pp. 19-37. Doi: 10.1007/978-3-031-19748-2.

- Cognetti F., Calvaresi C. (2023), “La rigenerazione urbana è apprendimento”, in *Tracce Urbane. Rivista Italiana Transdisciplinare Di Studi Urbani*, 9 (13), pp. 45-66. Doi: 10.13133/2532-6562/18372.
- Concilio G. (2016), *Urban Living Labs: opportunities in and for planning*, in Concilio G., Rizzo F., eds., *Human Smart Cities. Rethinking the Interplay Between Design and Planning*, Springer, Cham, pp. 21-40.
- Connolly J.J.T., Svendsen E.S., Fisher D.R. *et al.* (2014), “Networked governance and the management of ecosystem services: the case of urban environmental stewardship in New York City”, in *Ecosystem Services*, 10, pp. 187-194.
- Connolly J.J.T., Svendsen E.S., Fisher D.R. *et al.* (2015), *Mixed Methods Analysis of Urban Environmental Stewardship Networks*, in Ruth M., ed., *Handbook of Research Methods and Applications in Environmental Studies*, Edward Elgar Publishing, Northampton MA, pp. 102-121.
- Coppola A. (2008), “Le borgate romane tra il '45 e '89. Esclusione sociale, movimenti urbani e poteri locali”, in Cremaschi M., a cura di, *Tracce di quartiere. Il legame sociale nella città che cambia*, FrancoAngeli, Milano, pp. 161-186.
- Coppola A. (2016), “Roma: la metropolizzazione parassitaria e i suoi modi informali”, in Cellamare C., a cura di, *Fuori raccordo. Abitare l'altra Roma*, Donzelli, Roma, pp. 223-237.
- Coppola A. (2018), “Problemi pubblici emergenti fra scienza ed azione pubblica. La sfida (rimandata?) della governance e delle politiche della complessità a Roma”, in Coppola A., Punziano G., a cura di, *Roma in Transizione. Governo, strategie, metabolismi e quadri di vista di una metropoli*, vol. 2, Planum Publisher, Roma-Milano, pp. 455-474.
- Crisci M. (2018), “Il rallentamento della diffusione residenziale nell'area romana: un fenomeno da governare”, in E. d'Albergo, D. De Leo, a cura di, *Politiche urbane per Roma. Le sfide di una capitale debole*, Sapienza Università Editrice, Roma, pp. 37-46.
- Crosta P.L. (1985), “Ricerca e azione pubblica: è la connessione incerta, ovvero è dubbio il paradigma del trattamento politico della domanda sociale?”, in *Urbanistica*, 78, pp. 101-105.
- Crosta P.L. (2003), “Reti translocali. Le pratiche d'uso del territorio come 'politiche' e come 'politica'”, in *Foedus*, 7, pp. 5-18.
- Crosta P.L. (2006), “Interazioni: pratiche, politiche e produzione di pubblico. Un percorso attraverso la letteratura con attenzione al conflitto”, in *CRU*, 19, pp. 27-52.
- Crosta P.L. (2010), *Pratiche: il territorio “è l'uso che se ne fa”*, FrancoAngeli, Milano.
- Cucca R., Friesenecker M., Thaler T. (2023), “Green gentrification, social justice, and climate change in the literature: conceptual origins and future directions”, in *Urban planning*, 8(1), pp. 283-295.
- Curzi E., Zinzani A. (2020), “Urban Regeneration, Forests and Socio-Environmental Conflicts: The case of Prati di Caprara in Bologna, Italy”, in *ACME*, 1, vol. 19, pp. 163-186.

- d'Albergo E., Moini G. (2015), *Il Regime dell'urbe. Politica, economia e potere a Roma*, Carocci, Roma, pp. 303-324.
- d'Albergo E., Moini G., Pizzo P. (2016), "Cosa vuole dire 'metropolitano' a Roma? Ambiguità spaziali, economiche e politiche", in Cellamare C., a cura di, *Fuori raccordo. Abitare l'altra Roma*, Donzelli, Roma.
- Davidoff P. (1965), "Advocacy and Pluralism in Planning", in *Journal of the American Institute of Planning*, 31, 4, pp. 331-338.
- Davoli C. (2016), *Le occupazioni abitative a Roma: una pratica dei Movimenti per il diritto all'abitare*, Tesi di Dottorato, Uniroma.
- D'Eramo M. (2017), "The not so eternal city", in *New Left Review*, 106, luglio-agosto, pp. 77-103.
- De Blasio E. (2019), *E-democracy. Teorie e problemi*, Mondadori Università, Milano.
- De Bonis L. (2023), "Verso un planning orientato all'immanenza territorializzante", in *IN_BO. Ricerche e progetti per il territorio, la città e l'architettura*, vol. 14, 18, pp. 170-184.
- De Bonis L., Marcelli R. (2004), "Le 'immagini' del sistema metropolitano romano in relazione al concetto di flessibilità nei sistemi 'viventi'", in *Ecosistema Roma. Atti del Convegno (Roma, 14-16 aprile 2004)*, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma, pp. 87-93.
- De Bonis L., Simoncini S. (2022), "Tra determinismo e filogenesi. Tecnologia, potere e territorio", in *Scienze del Territorio*, 10(1), pp. 36-43.
- De Carlo G. (1968/2007), "Architecture's Public", in Jones P.B., Petrescu D., Till J., eds., *Architecture and Participation*, Spon Press, Abingdon, pp. 3-22.
- De Cindio F. (2012), "Guidelines for Designing Deliberative Digital Habitats: Learning from e-Participation for Open Data Initiatives", in *The Journal of Community Informatics*, 8(2). Doi: 10.15353/joci.v8i2.3040.
- De Filippi P. (2014), "Ubiquitous Computing in the Cloud: User Empowerment vs. User Obsequity", in Pelet J.-E., Papadopoulou P., eds., *User Behavior in Ubiquitous Online Environments*, IGI Global, Hershey PA, pp. 44-63.
- De Sousa Santos B. (2003), *Democratizzare la democrazia. I percorsi della democrazia partecipativa*, Città Aperta, Troina.
- Della Seta P., Della Seta R. (1988), *I suoli di Roma. Uso e abuso del territorio nei cento anni della capitale*, Editori Riuniti, Roma.
- Deru F., Pagliarulo R. (2020), "Movimenti di tutela ambientale dal basso: un focus sulla città di Roma", in *la Rivista delle Politiche Sociali/Italian Journal of Social Policy*, 2, pp. 57-78.
- Di Bella A. (2012), "Internet, cittadinanza attiva e azioni locali dal basso", in Cerretti C., Dumont I., Tabusi M., a cura di, *Geografia sociale e democrazia. La sfida della comunicazione*, Aracne, Roma, pp. 313-327.
- Dooling S. (2009), "Ecological Gentrification: A Research Agenda Exploring Justice in the City", in *International Journal of Urban and Regional Research*, 33, pp. 621-639. Doi: 10.1111/j.1468-2427.2009.00860.x.
- Durose C., Perry B., Richardson L. (2022), "Is Co-Production a 'Good' Concept? Three Responses", in *Futures*, 142, 102999. Doi: 10.1016/j.futures.2022.102999.
- Ernstson H., Sörlin S., Elmqvist T. (2008), "Social Movements and Ecosystem

- Services – the Role of Social Network Structure in Protecting and Managing Urban Green Areas”, in *Stockholm. Ecology and Society*, 13(2), 39.
- Escobar A. (2015), “Degrowth, postdevelopment, and transitions: a preliminary conversation”, in *Sustain Sci*, 10, pp. 451-462.
- Exner A., Strüver A. (2023), “Experimenting with Experimental Urbanism: Navigating Between Neoliberal Fix and Urban Glitch”, in *Sustainability: Science, Practice and Policy*, 19(1). Doi: 10.1080/15487733.2023.2186090.
- Fareri P. (2009), *Rallentare. Il disegno delle politiche urbane*, a cura di M. Giraudi, FrancoAngeli, Milano.
- Fassin D. (2023), *Ripoliticizzare il mondo*, Ombre corte, Verona.
- Feola G., Nunes R. (2014), “Success and failure of grassroots innovations for addressing climate change: The case of the Transition Movement”, in *Global Environmental Change*, 24, pp. 232-250. Doi: 10.1016/j.gloenvcha.2013.11.011.
- Florio R. (2010), *10 anni di pianificazione strategica in Italia: ragioni, esiti, criticità*, 3° Quaderno ReCs, ReCs - Rete delle città strategiche, Firenze.
- Folhes R.T., Dutra Aguiar A.P., Stoll E. et al. (2015), “Multi-Scale Participatory Scenario Methods and Territorial Planning in the Brazilian Amazon”, in *Futures*, 73, pp. 86-99.
- Fonović K., a cura di (2021), *I Volontari e il Terzo Settore nel Lazio. Volontari, enti del terzo settore e istituzioni non profit nelle fonti dell'Istat*, CSV Lazio, Roma.
- Foody G., See L., Fritz S., Mooney P., Olteanu-Raimond A.M., Fonte C.C., Antoniou V. (2017), *Mapping and the citizen sensor*, Ubiquity Press, London.
- Forno F., Graziano P.R. (2014), “Sustainable community movement organizations”, in *Journal of Consumer Culture*, 14(2), pp. 139-157. Doi: 10.1177/1469540514526225.
- Friedmann J. (1987), “The Mediations of Radical Planning”, in Id., *Planning in the Public Domain: From Knowledge to Action*, Princeton University Press, Princeton, pp. 389-412. Doi: 10.2307/j.ctv10crf8d.15.
- Friedmann J. (2004), “Strategic spatial planning and the longer range”, in *Planning Theory & Practice*, 5(1), pp. 49-67.
- Gaved M., Mulholland P. (2008), “Pioneers, subcultures and cooperatives: the grassroots augmentation of urban places”, in Aurigi A., De Cindio F., a cura di, *Augmented urban spaces. Articulating the Physical and Electronic City*, Ashgate, Aldershot, pp. 171-184.
- Ghelfi A. (2022), *La Condizione Ecologica*, Edifir, Firenze.
- Ghelfi A., Papadopoulos D. (2022), “Ecological transition: What it is and how to do it. Community technoscience and green democracy”, in *Tecnoscienza: Italian Journal of Science & Technology Studies*, 12(2), pp. 13-38.
- Gioia P., a cura di (2008), *Torre Spaccata. Roma SDO. Le indagini Archeologiche*, Rubettino, Soveria Mannelli.
- Gissara M. (2018), *Città immaginate: il Pigneto-Prenestino e la sua fabbrica. Rigenerazione urbana e pratiche dal basso*, Tesi di Dottorato, Università degli Studi di Roma “La Sapienza”, testo disponibile al sito: <https://iris.uniroma1.it/handle/11573/1104820>.
- Giuffrè K. (2013), *Communities and Networks: Using Social Network Analysis to Rethink Urban and Community Studies*, Polity Press, Cambridge MA.

- Giusti M. (1990), “Locale, territorio, comunità, sviluppo. Appunti per un glossario”, in Magnaghi A., a cura di, *Il territorio dell'abitare. Lo sviluppo locale come alternativa strategica*, FrancoAngeli, Milano, pp. 139-170.
- Gómez-Barrón J.-P., Manso-Callejo M.-Á. et al. (2016), “Volunteered Geographic Information System Design: Project and Participation Guidelines”, in *ISPRS International Journal of Geo-Information*, 5(7). p. 108. Doi: 10.3390/ijgi5070108.
- Gorz A. (1984), *La strada del paradiso. L'agonia del capitale*, Edizioni lavoro, Roma.
- Gorz A. (1996), *The Political Thought of Andre Gorz*, Routledge, New York.
- Gorz A. (2007), “Penser l'exode de la société du travail et de la marchandise”, in *Mouvements des idées et des luttes*, juin-août, pp. 95-106.
- Graham M. (2020), “Regulate, Replicate, and Resist – The Conjunctural Geographies of Platform Urbanism”, in *Urban Geography*, 41, 3, pp. 453-457. Doi: 10.1080/02723638.2020.1717028.
- Guattari F. (1991), *Le tre ecologie. L'umanità e il suo destino*, Sonda, Milano.
- Gurisatti G. (2012), *Scacco alla realtà. Estetica e dialettica della derealizzazione mediatica*, Quodlibet, Macerata.
- Häikiö L., Fraisse L., Adam S. et al. O. (2017), “The Janus Face of Social Innovation in Local Welfare Initiatives”, in Martinelli F., Anttonen A., Mätzke M., eds., *Social Services Disrupted: Changes, Challenges and Policy Implications for Europe in Times of Austerity*, New Horizons in Social Policy, Edward Elgar Publishing, Cheltenham, UK, Northampton, MA, USA, pp. 281-301. Doi: 10.4337/9781786432117.00024.
- Haraway D. (2016), *Staying with the Trouble: Making Kin in the Chthulucene*, Duke University Press, Durham, US.
- Harrill R. (1999), “Political ecology and planning theory”, in *Journal of Planning Education and Research*, 19(1), pp. 67-75.
- Harvey D. (1978), “The urban process under capitalism: a framework for analysis”, in *International Journal of Urban and Regional Research*, 2, pp. 101-131.
- Harvey D. (2013), *Città ribelli. I movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street*, Il Saggiatore, Milano.
- Healey P. (1995), “Discourses of integration: Making frameworks for democratic urban planning”, in Healey P., Cameron Davoudi S. et al., eds., *Managing Cities: The New Urban Context*, John Wiley and Sons Ltd, Chichester, pp. 251-272.
- Healey P. (1997), *Collaborative Planning. Shaping Places in Fragmented Societies*, Macmillan, London.
- Herzfeld (2001), “Competing diversities: Ethnography in the Hearth of Rome”, in *Plurimondi*, 3(5), pp. 147-154.
- Hospers G.J. (2005), “Joseph Schumpeter and his legacy in innovation studies”, in *Knowledge, Technology & Policy*, 18, pp. 20-37. Doi: 10.1007/s12130-005-1003-1.
- Indovina F. (2009), “Prefazione”, in Musco F., *Rigenerazione urbana e sostenibilità*, FrancoAngeli, Milano.
- Indovina F. (2012), *Governare la Città con l'Urbanistica*, Maggioli Editore, Seconda Edizione.
- Insolera I. (2011), *Roma moderna. Da Napoleone I al XXI secolo*, Einaudi, Torino.

- IPCC (2019), “Summary for Policymakers”, in Shukla P.R., Skea J., Calvo Buendia E., Masson-Delmotte V., Pörtner H.-O., Roberts D.C., Zhai P., Slade R., Connors S., van Diemen R., Ferrat M., Haughey E., Luz S., Neogi S., Pathak M., Petzold J., Portugal Pereira J., Vyas P., Huntley E., Kissick K., Belkacemi M., Malley J., eds., *Climate Change and Land*, special report on climate change, desertification, land degradation, sustainable land management, food security, and greenhouse gas fluxes in terrestrial ecosystems. Doi: 10.1017/9781009157988.001.
- IPCC (2023), “Summary for Policymakers”, in Core Writing Team, Lee H., Romero J., eds., *Climate Change 2023: Synthesis Report*, Contribution of Working Groups I, II and III to the Sixth Assessment Report of the Intergovernmental Panel on Climate Change, IPCC, Geneva, Switzerland, pp. 1-34. Doi: 10.59327/IPCC/AR6-9789291691647.001.
- Itten A., Sherry-Brennan F., Hoppe T. *et al.* (2021), “Co-creation as a Social Process for Unlocking Sustainable Heating Transitions in Europe”, in *Energy Research & Social Science*, 74, 101956. Doi: 10.1016/j.erss.2021.101956.
- Jacobs J. (1961), *The Death and Life of Great American Cities*, Random House, New York.
- Jensen K.B. (2016), in Jensen K.B., Craig P.B., eds., *The international encyclopedia of communication theory and philosophy*, John Wiley & Sons, Hoboken (NJ), pp. 1-4.
- Kallis G., Kerschner C., Martinez Alier J. (2012), “The economics of degrowth”, in *Ecological Economics*, 84, pp. 172-180.
- Kallis G., Norgaard R.B. (2010), “Coevolutionary ecological economics”, in *Ecological Economics*, 69, pp. 690-699.
- Kay A., Goldberg A. (1977), “Personal Dynamic Media”, in *Computer*, 3(10), pp. 31-41.
- Khan L.M. (2018), “Sources of Tech Platform Power”, in *Georgetown Law Technology Review*, 2, 2, pp. 325-334.
- Kitchin R., Dodge M. (2011), *Code/Space: Software and Everyday Life*, The MIT Press, Cambridge MA.
- Kolbert E. (2014), *The Sixth Extinction. An Unnatural History*, Bloomsbury, London.
- Krähmer K. (2022), “Degrowth and the city: Multiscalar strategies for the socio-ecological transformation of space and place”, in *City*, 26(2-3), pp. 316-345. Doi: 10.1080/13604813.2022.2035969.
- Labaye A. (2017), “Collaboratively Mapping Alternative Economies”, in *Netcom*, 1-2, vol. 31, pp. 99-128. Consultato il 27 maggio 2018, testo disponibile al sito: <http://journals.openedition.org/netcom/2647>.
- LabSU-DICEA, Fairwatch (2022), *Reti di mutualismo e poli civici a Roma*, Comune-info, Roma.
- Lambert-Pennington K., Saija L. (2020), “To Do and Know Something Together: Overcoming the Challenges of Action-Research in Making Better Urban Worlds”, in *Tracce Urbane: Rivista Italiana Transdisciplinare di Studi Urbani*, 4(8), pp. 6-18. Doi: 10.13133/2532-6562_4.8.17278.
- Lametti D. (2012), “‘Cloud computing’: verso un terzo ‘Enclosures Movement’?”, in *Rivista critica del diritto privato*, 3, pp. 363-396.

- Latouche S. (2008), *Breve trattato sulla decrescita serena*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Latour B. (1991), *Nous n'avons jamais été modernes. Essai d'anthropologie symétrique*, La Découverte, Paris.
- Latour B. (2007), *Reassembling the Social: An Introduction to Actor-Network-Theory*, Oxford University Press, Oxford.
- Latour B. (2022), *Riassemblare il sociale: Actor-Network theory*, Mimesis, Milano.
- Leach M., Rockström J., Raskin P. *et al.* (2012), “Transforming innovation for sustainability”, in *Ecology and Society*, 17(2), www.jstor.org/stable/26269052.
- Lefebvre H. (1973), *La rivoluzione urbana*, Armando, Roma.
- Lefebvre H. (2012 [1972]), *Il diritto alla città*, Ombre corte, Verona.
- Lefebvre H. (2018 [1974]), *La produzione dello spazio*, PGreco, Milano.
- Leino H., Puumala E. (2021), “What can co-creation do for the citizens? Applying co-creation for the promotion of participation in cities”, in *Environment and Planning C: Politics and Space*, 39 (4), pp. 781-799. Doi: 10.1177/2399654420957337.
- Lelo K., Monni S., Tomassi F. (2019), “Socio-spatial Inequalities and Urban Transformation. The Case of Rome Districts”, in *Socio-Economic Planning Sciences*, vol. 68 (C). Doi: 10.1016/j.seps.2019.03.002.
- Lelo K., Monni S., Tomassi F. (2021), *Le sette Rome La capitale delle disuguaglianze raccontata in 29 mappe*, Donzelli, Roma.
- Lessig L. (1999), *Code and other laws of cyberspace*, Basic Books, New York, testo disponibile al sito: <https://lessig.org/images/resources/1999-Code.pdf>.
- Lewin K. (1946). “Action Research and Minority Problems”, in *Journal of Social Issues*, 2, 4, pp. 34-46. Doi: 10.1111/j.1540-4560.1946.tb02295.x.
- Li F., Liu X., Zhang X. *et al* (2017), “Urban Ecological Infrastructure: an Integrated Network for Ecosystem Services and Sustainable Urban Systems”, in *Journal of Cleaner Production*, 163, S12-S18.
- Lindblom C.E., Cohen D.K. (1979), *Usable Knowledge: Social Science and Social Problem Solving*, Yale University Press, New Haven.
- Lovink G. (2016), *Social media abyss. Critical internet culture and the force of negation*, Polity Press, Cambridge UK.
- Lucciarini S. (2016), “Frammentazione urbana ed esperienze associative: il caso di Roma”, in *Rivista Online di Urban@it*, 2.
- Magatti M. (2005), *Il potere istituzionale della società civile*, Laterza, Roma-Bari.
- Magnaghi A., a cura di (1998), *Il territorio degli abitanti. Società locali e autosostenibilità*, Dunod, Milano.
- Magnaghi A. (2001), “Una metodologia analitica per la progettazione identitaria del territorio”, in Magnaghi A., a cura di, *Rappresentare i luoghi, metodi e tecniche*, Alinea, Firenze, pp. 7-52.
- Magnaghi A. (2010), *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Magnaghi A. (2012), “L'arte degli scenari nella costruzione del progetto locale”, in Magnaghi A., a cura di, *Scenari strategici. Visioni identitarie per il progetto di territorio*, Alinea, Firenze, pp. 7-12.
- Magnaghi A. (2020), *Il Principio Territoriale*, Bollati Boringhieri, Torino.

- Magnaghi A., Marzocca O., a cura di (2023), *Ecoterritorialismo*, Firenze University Press, Firenze.
- Magnaghi A., Paloscia R., a cura di (1992), *Per una trasformazione ecologica degli insediamenti*, FrancoAngeli, Milano.
- Manin B. (2008), *La democrazia dei moderni*, Anabasi, Milano.
- Mantysalo R. (2013), “Coping with the paradox of strategic spatial planning”, in *DISP*, 19449(3), pp. 51-52.
- Marinero I.C., Thomassen B. (2014), *Global Rome Changing Faces of the Eternal City*, Indiana University Press, Indianapolis.
- Marson A. (2020), *Urbanistica e pianificazione nella prospettiva territorialista*, Quodlibet, Macerata.
- Marson A. (2023), “L’approccio eco-territorialista alla pianificazione territoriale e il ruolo fondativo degli aspetti patrimoniali”, in Magnaghi A., Marzocca O., a cura di, *Ecoterritorialismo*, Firenze University Press, Firenze, pp. 39-50.
- Martire A., Luciani V. (2019), *Centocelle. L’evoluzione dell’imprenditoria locale. Uno sguardo socioeconomico negli ultimi 30 anni*, Edizione Cofine, Roma.
- Marx K., Engels F. (1998), *Manifesto del Partito Comunista*, Einaudi, Torino.
- Mazza L. (2010), “Notes on strategic processes in land use planning”, in Cerreta M., Concilio G., Monno V. eds., *Making Strategies in Spatial Planning: Knowledge and Values*, Springer, Dordrecht, pp. 79-85.
- McGuirk P., Baker T., Sisson A. et al. (2022), “Innovating urban governance: A research agenda”, in *Progress in Human Geography*, 46(6), pp. 1391-1412. Doi: 10.1177/03091325221127298.
- McPhearson T., Cook E., Berbés-Blázquez et al. (2022), “A social-ecological-technological systems framework for urban ecosystem services”, in *One Earth*, 5, pp. 505-518. Doi: 10.1016/j.oneear.2022.04.00.
- Meadows D.H., Meadows D.L., Randers J. et al. (1972), *The Limits to Growth. A report for the Club of Rome’s Project on the Predicament of Mankind*, Universe Books, New York.
- Meisch S.P., Bremer S., Young M.T. et al. (2022), “Extended Peer Communities: Appraising the Contributions of Tacit Knowledges in Climate Change Decision-Making”, *Futures*, 135, 102868. Doi: 10.1016/j.futures.2021.102868.
- Mezzadra S., Neilson B. (2019), *The Politics of Operations. Excavating Contemporary Capitalism*, Duke University Press, Durham-London.
- Mihaylov N.L., Perkins D.D. (2015), “Review Local Environmental Grassroots Activism: Contributions from Environmental Psychology, Sociology and Politics”, in *Behavioral Sciences*, 5, pp. 121-153. Doi: 10.3390/bs5010121.
- Mingione E. (1991), *Fragmented Societies*, Blackwell, Oxford.
- Mocca E. (2020), “The Local Dimension in the Degrowth Literature. A Critical Discussion”, in *Journal of Political Ideologies*, 25(1), pp. 78-93.
- Monno V. (2010), “When Strategy Meets Democracy: Exploring the Limits of The ‘Possible’ and The Value of The ‘Impossible’”, in Cerreta M., Concilio G., Monno V. eds., *Making Strategies in Strategic Spatial Planning*, Springer, Dordrecht, pp. 161-183.

- Montanari F., Bartoletti R., Trentanovi G. *et al.* (2022), “Rigenerazione urbana delle aree ex militari e socio-nature controverse: i casi di Piazza d’Armi e dei Prati di Caprara”, in Camerin F., Castaldi F., a cura di, *Rigenerare le aree militari dismesse Prospettive, dibattiti e riconversioni in Italia, Spagna e in contesti internazionali*, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna, pp. 827-836.
- Montuori L. (2022), *L’Anello Verde. Roma, paesaggio con figure*, Libria, Melfi.
- Morabito M., Crisci A., Guerri G. *et al.* (2021), “Surface Urban Heat Islands in Italian Metropolitan Cities: Tree Cover and Impervious Surface Influences”, in *Science of The Total Environment*, 751, 142334. Doi: 10.1016/j.scitotenv.2020.142334.
- Morell M.F. (2014), “Governance of online creation communities for the building of digital commons: viewed through the framework of the institutional analysis and development”, in Madison M.J., Strandburg K.J., Frischmann B.M., eds., *Governing the Knowledge Commons*, Oxford University Press, Oxford, pp. 281-312.
- Morell M.F., Espelt R., Senabre Hidalgo E. (2021), “Data for Sustainable Platform Economy: Connections between Platform Models and Sustainable Development Goals”, in *Data*, 6(2), 7. Doi: 10.3390/data6020007.
- Morin E. (1999), *Homeland Heart. A Manifesto for the New Millennium*, Hampton Press, Cresskill.
- Morozov E. (2019), “La rébellion ou la survie par Evgeny Morozov”, in *Le Monde Diplomatique*, 13 maggio, testo disponibile al sito: <https://blog.mondediplo.net/la-rebellion-ou-la-survie>.
- Motte A. (2006), *La Notion de Planification Stratégique Spatialisé en Europe (1995-2005)*, Pica, Paris.
- Moulaert F. (2011), *When solidarity boosts strategic planning*, in Oosterlynck S., Van den Broeck J., Albrechts L. *et al.*, eds. *Strategic Spatial Projects: Catalysts for Change*, Routledge, London, pp. 79-84.
- Moulaert F., Martinelli F., Swyngedouw E. *et al.* (2005), “Towards alternative model (s) of local innovation”, in *Urban studies*, 42(11), 1969-1990[NC9].
- Mudu P. (2014), “Where is Culture in Rome? Self-managed Social Centers and the Right to Urban Spaces”, in Clough I., Thomassen B., eds., *Global Rome. Changing faces of Eternal City*, Indiana University Press, Bloomington (IN), pp. 246-264.
- Munafò M. (2021), *Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici*, Report SNPA, Edizione 2021, 22.
- Natoli A. (1954), “Il sacco di Roma. La speculazione edilizia all’ombra del Campidoglio”, in *Quaderno dell’attivista*, 7 (Supplemento).
- Nazioni Unite (2015), *Transforming our world: the 2030 Agenda for Sustainable Development*.
- Newman P. (2008), “Strategic spatial planning: Collective action and moments of opportunity”, in *European Planning Studies*, 16(10), pp. 1371-1383.
- Norgaard R.B. (1994), *Development Betrayed: The End of Progress and a Coevolutionary Revisioning of the Future*, Routledge, London.
- Olesen K. (2011), *Strategic spatial planning in transition: Case study of Denmark*, PhD Thesis, Department of Development and Planning, Aalborg University, Aalborg.

- Orsini F., Pogliani L., eds. (2003), *Milano. The Future of Peripheries Re-Shaping the Metropolitan City*, Pearson Italia, Milano.
- Ostanel E. (2017), *Spazi fuori dal comune. Rigenerare, includere, innovare*, FrancoAngeli, Milano.
- Ostrom E. (1990), *Governing the Commons: The Evolution of Institutions for Collective Action*, Cambridge University Press, Cambridge MA.
- Ostrom E. (1996), “Crossing the Great Divide: Coproduction, Synergy, and Development”, in *World Development*, 24(6), pp. 1073-1087.
- Ostrom E. (2009), “A General Framework for Analyzing Sustainability of Social-Ecological Systems”, in *Science*, 5939, 325, pp. 419-422. Doi: 10.1126/science.1172133.
- Pagnotta G. (2007), *Roma industriale tra dopoguerra e miracolo economico*, Editori Riuniti, Roma.
- Pais I. (2021), “Futuro prossimo. Città della prossimità e piattaforme digitali”, in Manzini E., a cura di, *Abitare la prossimità. Idee per la città dei 15 minuti*, Egea, Milano, pp. 152-178.
- Parrique T., Barth J., Briens F. et al. (2019), *Decoupling Debunked. Evidence and Arguments Against Green Growth as a Sole Strategy for Sustainability*, European Environmental Bureau, Bruxelles.
- Pasquinelli M., a cura di (2014), *Gli algoritmi del capitale. Accelerazionismo, macchine della conoscenza e autonomia del comune*, Ombre corte, Verona.
- Pellizzoni L., Leonardi E., Aasara V., eds. (2022), *Handbook of Critical Environmental Politics*, Edward Elgar, Cheltenham.
- Perrone C. (2011), *Per una pianificazione “a misura” di territorio. Regole insediative, beni comuni e pratiche interattive*, Firenze University Press, Firenze. Doi: 10.36253/978-88-6655-075-4.
- Pickerrill J. (2020), “Making climate urbanism from the grassroots: Eco-communities, experiments and divergent temporalities”, in Broto C., Robin E., White A., eds., *Climate Urbanism. Towards a Critical Research Agenda*, Palgrave Macmillan, Basingstoke, pp. 227-242. Doi: 10.1007/978-3-030-53386-1_14.
- Piketty T. (2014), *Il Capitale del XXI secolo*, Bompiani, Milano.
- Piroddi E., “I futuri della città: scenari per Roma”, in Aa.Vv., *Ecosistema Roma*, Atti del convegno, Roma, 14-16 aprile 2004, Accademia dei Lincei, Roma, pp. 55-86.
- Pizzio G. (1999), “Towards an Ecology of Planning”, in *Plurimondi* (4), Special Issue: *Self-sustainable planning*, pp. 51-60.
- Pizzo B. (2023), *Vivere o Morire di Rendita. La Rendita Urbana nel XXI secolo*, Donzelli, Roma.
- Pizzo B., Di Salvo G. (2015), “Il nodo della rendita immobiliare”, in d’Albergo, E., Moini G., *Il Regime dell’urbe. Politica, economia e potere a Roma*, Carocci, Roma, pp. 82-97.
- Polanyi K. (2001 [1974]), *The Great Transformation*, 2nd ed., Beacon, Boston.
- Pollio A., Magee L., Salazar J.F. (2021), “The making of Antarctic futures: participatory game design at the interface between science and policy”, in *Futures*, 125, pp. 102-662.
- Portelli A., Bonono B., Sotgia A. et al (2007), *Città di parole. Storia orale di una periferia romana*, Donzelli, Roma.

- Postiglione M. (2011), *Usi sociali degli spazi nella città contemporanea come fenomeni di trasformazione urbana: il caso del quartiere Pigneto a Roma*, Tesi di Dottorato Università degli Studi di Roma “La Sapienza”, Roma.
- Purcell M. (2006), “Urban Democracy and the Local Trap”, in *Urban Studies*, 11, 43, pp. 1921-1941.
- Putnam R.D. (1998), *Bowling alone: The collapse and revival of American Community*, Simon & Schuster, New York.
- Quirion P. (2021), “Tradable instruments to fight climate change: A disappointing outcome”, in *WIREs Climate Change*, 12(3), e705. Doi: 10.1002/wcc.705.
- Reason P., Bradbury H., eds. (2008), *The Sage Book of Action Research. Participative Inquiry and Practice*, SAGE Publications, London.
- Reed M.S. (2008), “Stakeholder participation for environmental management: A literature review”, in *Biological Conservation*, 141, 10, pp. 2417-2431. Doi: 10.1016/j.biocon.2008.07.014.
- Reed M.S., Vella S., Challies E. et al. (2018), “A Theory of Participation: What Makes Stakeholder and Public Engagement In Environmental Management Work?”, in *Restor Ecol*, 26, S7-S17. Doi: 10.1111/rec.12541.
- Rodotà S. (1997), *Tecnopolitica. La democrazia e le nuove tecnologie della comunicazione*, Laterza, Roma-Bari.
- Rosa H. (2015), *Accelerazione e alienazione. Per una teoria critica della tarda Modernità*, Einaudi, Torino.
- Rose N. (1999), *Powers of freedom. Reframing political thought*, Cambridge University Press, Cambridge MA.
- Rossini L. (2014), “Il dibattito internazionale e la (ri)appropriazione locale del confronto sugli spazi autonomi”, in Aa.Vv., *Atti della XVII Conferenza Nazionale SIU, L'urbanistica italiana nel mondo, Milano 15-16 maggio 2014, Atelier 1 | Insegnare e Fare Ricerca in un Orizzonte Internazionale e Multiculturale*, Planum Publisher, Roma-Milano, pp. 107-114.
- Rouvroy A., Berns T. (2013), “Gouvernementalité algorithmique et perspectives d'émancipation. Le disparate comme condition d'individuation par la relation?”, in *Réseaux*, 177, pp. 163-196.
- Saija L. (2017), *La ricerca-azione in pianificazione territoriale e urbanistica*, FrancoAngeli, Milano.
- Saldívar J., Parra C., Alcaraz M. et al. (2019), “Civic Technology for Social Innovation. A Systematic Literature Review”, in *Computer Supported Cooperative Work (CSCW)*, 28, pp. 169-207. Doi: 10.1007/s10606-018-9311-7.
- Sampaolo A. (2018), “Tra rendita e nuove logiche di sviluppo: adattamenti e reazioni di una città alle prese con uno strascinante (e non compreso) declino economico”, in Coppola A., Punziano G., *Roma in Transizione. Governo, strategie, metabolismi e quadri di vita di una metropoli*, vol. 1, Planum Publisher, Roma-Milano, pp. 149-162.
- Sartorio F. (2005), “Strategic spatial planning. A historical review of approaches, its recent revival, and an overview of the state of the art in Italy”, in *disP - The Planning Review*, 41(162), pp. 26-40.
- Savini F. (2021), “Towards an Urban Degrowth: Habitability, Finitude and Polycentric Autonomism”, in *Environment and Planning A: Economy and Space*, 53, 5, pp. 1076-1095.

- Scholz T. (2016), *Platform Cooperativism. Challenging the Corporate Sharing Economy*, Rosa Luxemburg Stiftung, New York.
- Sebastiani A., Marando F., Manes F. (2021), “Mismatch of Regulating Ecosystem Services for Sustainable Urban Planning: PM10 Removal and Urban Heat Island Effect Mitigation in the Municipality of Rome (Italy)”, in *Urban Forestry & Urban Greening*, 57, 126938. Doi: 10.1016/j.ufug.2020.126938.
- Seve B., Redondo E., Sega R. (2022), “Urban co-creation taxonomy”, in *Journal of Urban Design*, 27, 5, pp. 589-604. Doi: 10.1080/13574809.2022.2053283.
- Seyfang G., Haxeltine A. (2012), “Growing grassroots innovations: exploring the role of community-based initiatives in governing sustainable energy transitions”, in *Environment and Planning C: Government and Policy*, 30(3), pp. 381-400.
- Simoncini S. (2018), “La tragedia (romana) dei commons: un patrimonio pubblico in transizione”, in Coppola A., Punziano G., *Roma in Transizione. Governo, strategie, metabolismi e quadri di vita di una metropoli*, vol. 2, Planum Publisher, Roma-Milano, pp. 440-458.
- Simoncini S. (2019a), “Macchine populiste. La sfida del reddito di base e della sovranità tecnologica tra locale e transazionale”, in *QR – Quaderni per il Reddito*, 9, marzo, pp. 62-71.
- Simoncini S. (2019b), “Superstrutture digitali, neogeografie e produzione di territorio. Percorsi e progetti di comunità (in rete) di Patrimonio”, in Butelli E., Lombardini G., Rossi M., a cura di, *Dai territori della resistenza alle comunità di patrimonio: percorsi di autorganizzazione e autogoverno per le aree fragili*, SdT, Firenze, pp. 89-99.
- Simoncini S. (2020a), “Territori laboratorio per una economia politica ‘ipermaterialista’. Intervista a Bernard Stiegler”, in *Rizomatica*, 1, pp. 7-28.
- Simoncini S. (2020b), “Reti sociali interorganizzative, tecnologie del sociale e autogoverno del territorio: l'avvio di una ricerca sul contesto romano”, in Gisotti M.R., Rossi M., *Territori e comunità. Le sfide dell'autogoverno comunitario. Atti dei Laboratori del VI Convegno della Società dei Territorialisti, 15-17 novembre 2018, Castel del Monte (BAT)*, SdT, Firenze, pp. 226-238.
- Simoncini S. (2023), “Mappare”, in de Finis G., Perrin A., a cura di, *New Words New World*, Bordeaux, Roma, pp. 175-185.
- Smith A., Fressoli M. (2021), “Post-automation”, in *Futures*, 132, 102778. Doi: 10.1016/j.futures.2021.102778.
- Smith A., Fressoli M., Abrol D. et al. (2017), *Grassroots innovation movements*, Taylor & Francis, New York.
- Smith D. (2005), “Patterns and processes of studentification”, in *Leeds. The Regional Review*, 12, pp. 14-16.
- Smith N. (1979), “Toward a Theory of Gentrification A Back to the City Movement by Capital, not People”, in *Journal of the American Planning Association*, 45[NC11].
- Srniecek N. (2017), *Platform Capitalism*, Polity Press, Cambridge UK.
- Srniecek N., Williams A. (2018), *Inventare il futuro*, Nero editions, Roma.
- Stevs D. (2021), *Just Transition. Promise and Contestation*, Cambridge University Press, Cambridge MA.

- Stiegler B. (2014), *Prendersi cura. Della gioventù e delle generazioni*, Ortothes, Nocera inferiore.
- Stiegler B. (2015), *La société automatique. L'Avenir du travail vol 1*, Fayard, Paris.
- Stiegler B. (2020), *L'assoluta necessità. In risposta ad Antonio Guterres e Greta Thunberg*, Meltemi, Milano.
- Ström T.E. (2020), "Journey to the centre of the world: Google Maps and the abstraction of cybernetic capitalism", in *Cultural geographies*, 27, 4, pp. 561-79.
- Susskind L., Connie O. (1984), "Mediated negotiation in the public sector: The planner as mediator", in *Journal of Planning Education and Research*, 4(1), pp. 5-15.
- Swyngedouw E. (2005), "Governance, innovation and the citizen: the Janus face of governance-beyond-the-state", in *Urban Studies*, 42, 11, pp. 1991-2006.
- Taddeo G. (2013), "Luoghi 'social'", in Ricciardi M., a cura di, *La rete e i luoghi*, Aracne, Roma.
- Tai K.T. (2021), "Open government research over a decade: A systematic review", in *Government Information Quarterly*, 38(2), pp. 101-566.
- Tarozzi A. (1998), "Autosostenibilità: Una parola chiave e i suoi antefatti", in Magnaghi A., a cura di, *Il territorio degli abitanti. Società locali e autosostenibilità*, Dunod, Milano, pp. 21-48.
- Taylor B.R. (1995), *Ecological Resistance Movements: The Global Emergence of Radical and Popular Environmentalism*, SUNY, Albany, NY.
- Thompson M., Lorne C. (2023), "Designing a New Civic Economy? On the Emergence and Contradictions of Participatory Experimental Urbanism", in *Antipode*, 55(6), pp. 1919-1942. Doi: 10.1111/anti.12962.
- Thrift N., French S. (2002), "The Automatic Production of Space", in *Transactions of the Institute of British Geographers*, 27, pp. 309-325.
- Tocci W. (1993), *Roma che ne facciamo*, Editori Riuniti, Roma.
- Tocci W. (2009), "L'insostenibile ascesa della rendita urbana", in *Democrazia e Diritto*, 1, pp. 17-59. Doi: 10.3280/DED2009-001002.
- Tocci W. (2015), *Roma. Non si piange su una città coloniale. Note sulla politica romana*, Goware editore, Firenze.
- Tocci W. (2020), *Roma come se. Alla ricerca del futuro per la capitale*, Donzelli, Roma.
- Torrens J., von Wirth T. (2021), "Experimentation or Projectification of Urban Change?", in *Urban Transformations*, 3(1), 8. Doi: 10.1186/s42854-021-00025-1.
- Trentanovi G., Campagnaro T., Kowarik I. et al. (2021), "Integrating spontaneous urban woodlands into the green infrastructure: Unexploited opportunities for urban regeneration", in *Land Use Policy*, 102, pp. 105-221.
- Triglia C. (2005), *Sviluppo locale: un progetto per l'Italia*, Laterza, Roma-Bari.
- UN-Habitat (2009), *Global Report on Human Settlements 2009: Planning Sustainable Cities*, London.
- United Nations, (2017), *New Urban Agenda. Habitat III*, United Nation Conference on Housing and Sustainable Urban development.
- Vadiati N. (2022), "Alternatives to Smart Cities: A Call for Consideration of Grassroots Digital Urbanism", in *Digital Geography and Society*, 3, 100030. Doi: 10.1016/j.diggeo.2022.100030.

- Vicari Haddock S., Mingione E. (2017), “Innovazione sociale e città”, in *Sociologia urbana e rurale*, 113, pp. 13-29.
- Vignola P. (2016), “L’animale proletarizzato. Stiegler e l’invenzione della società automatica”, in *aut aut*, 371, pp. 16-30.
- Violante A. (2008), *La metropoli spezzata. Sviluppo urbano di una città mediterranea*, FrancoAngeli, Milano.
- Voorberg W.H., Bekkers V.J.J.M., Tummers L.G. (2015), “A systematic review of co-creation and co-production: embarking on the social innovation journey”, in *Public Management Review*, 17, pp. 1333-1357. Doi: 10.1080/14719037.2014.930505.
- Voytenko Y., McCormick K., Evans J. *et al.* (2016), “Urban Living Labs for Sustainability and Low Carbon Cities in Europe: Towards a Research Agenda”, in *Journal of Cleaning Product*, 123(1), pp. 45-54.
- Wächter P. (2013), “The Impacts of Spatial Planning on Degrowth”, in *Sustainability*, 5, 3, pp. 1067-1079.
- Wanner T. (2015), “The New ‘Passive Revolution’ of the Green Economy and Growth Discourse: Maintaining the ‘Sustainable Development’ of Neoliberal Capitalism”, in *New Political Economy*, 1(20), pp. 21-41.
- Warner M. (2011), “Club goods and local government”, in *Journal of American Planning Association*, 77(2), pp. 155-166.
- Weber S. (2004), *The Success of Open Source*, Harvard University Press, Cambridge, MA.
- Weill C., Pigeon L., Fergus, a cura di (2020), “Low tech: face au tout-numérique, se réappropriier les technologies”, in *Passerelle*, 21, testo disponibile al sito: www.coredem.info/IMG/pdf/passerelle21-online-final.pdf.
- Xue J. (2021), “Urban Planning and Degrowth: A Missing Dialogue”, in *Local Environment*, 27, 4, pp. 404-422.

Appendice cartografica



Tavola 1 - Immagine – Piano della Corona Verde di Roma Est

Fonte: elaborazione degli autori

Realizzazione grafica: arch. Gaia Martellucci

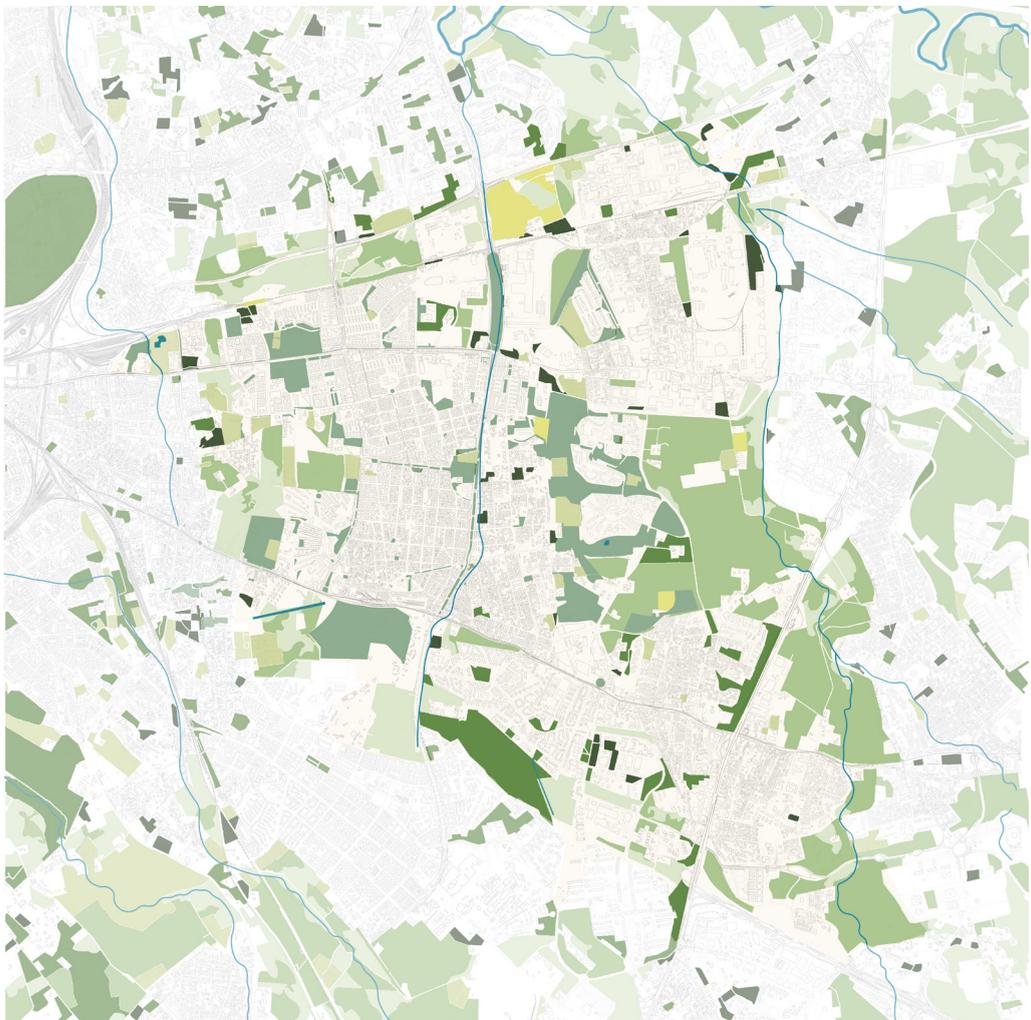


Tavola 2 - Analisi degli usi del suolo nella Corona Verde di Roma Est

Fonte: elaborazione degli autori

Realizzazione grafica: arch. Gaia Martellucci





Tavola 3 - Analisi dei vincoli e dei beni storici e archeologici

Fonte: elaborazione degli autori

Realizzazione grafica: arch. Gaia Martellucci



Aree vincolate



Beni archeologici



Beni archeologici valorizzati



Torri



Casali



Casali valorizzati



Forti



Acquedotti



Strade antiche

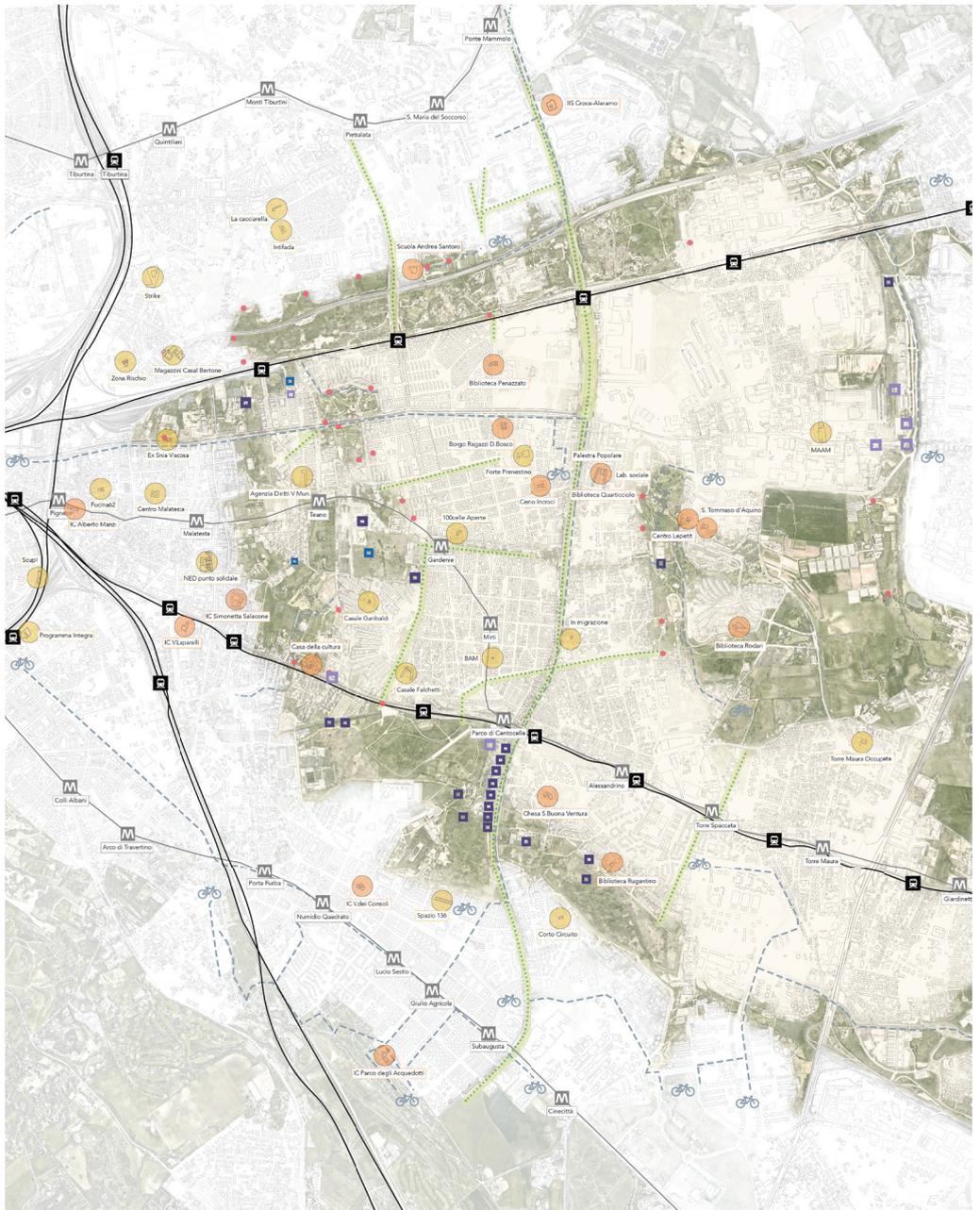


Tavola 4 - Analisi del sistema della fruibilità della Corona Verde di Roma Est

Fonte: elaborazione degli autori

Realizzazione grafica: arch. Gaia Martellucci



Accessibilità

- Ingressi esistenti
- Ingressi informali

Sistema culturale sociale

- Luoghi socio-culturali istituzionali
- Luoghi socio-culturali informali

Mobilità

- M— Linea e stazione metropolitana
- R— Linea e stazione ferroviaria
- Viale alberato
- Bicycle icon— Percorso ciclabile

Spazi dismessi da rigenerare

- Uso improprio
- Spazio abbandonato
- Discarica abusiva



Tavola 5 - Comitati e progetti di scala urbana nella Corona Verde di Roma Est

Fonte: elaborazione degli autori

Realizzazione grafica: arch. Gaia Martellucci

-  Ecomuseo Casilino
-  Comitato Parco Lineare
-  Comitato Pratone di Torre Spaccata

- ① CdQ Torre Spaccata
- ② Fusolab 2.0
- ③ Cinecittà Bene Comune

- ④ A Sud Onlus
- ⑤ Comunità Parco Pubblico di Centocelle
- ⑥ PAC Libero

- ⑦ CdQ Villa Certosa
- ⑧ LSA Centocelle
- ⑨ CdQ Centocelle storica

- ⑩ Assalto al Cielo
- ⑪ CdQ Tor Tre Teste attiva
- ⑫ Capodarco

- ⑬ Nazionale Cantanti
- ⑭ Gruppo Ambiente e Territorio LAC
- ⑮ Centro Educazione Ambientale Mun. V

- ⑯ Centro socio-culturale Lepetit
- ⑰ Molla l'Osso
- ⑱ CSOA Forte Prenestino

- ⑲ Borgo Ragazzi Don Bosco
- ⑳ WWF Pigneto-Prenestino
- ㉑ Forum Territoriale Permanente Parco delle Energie

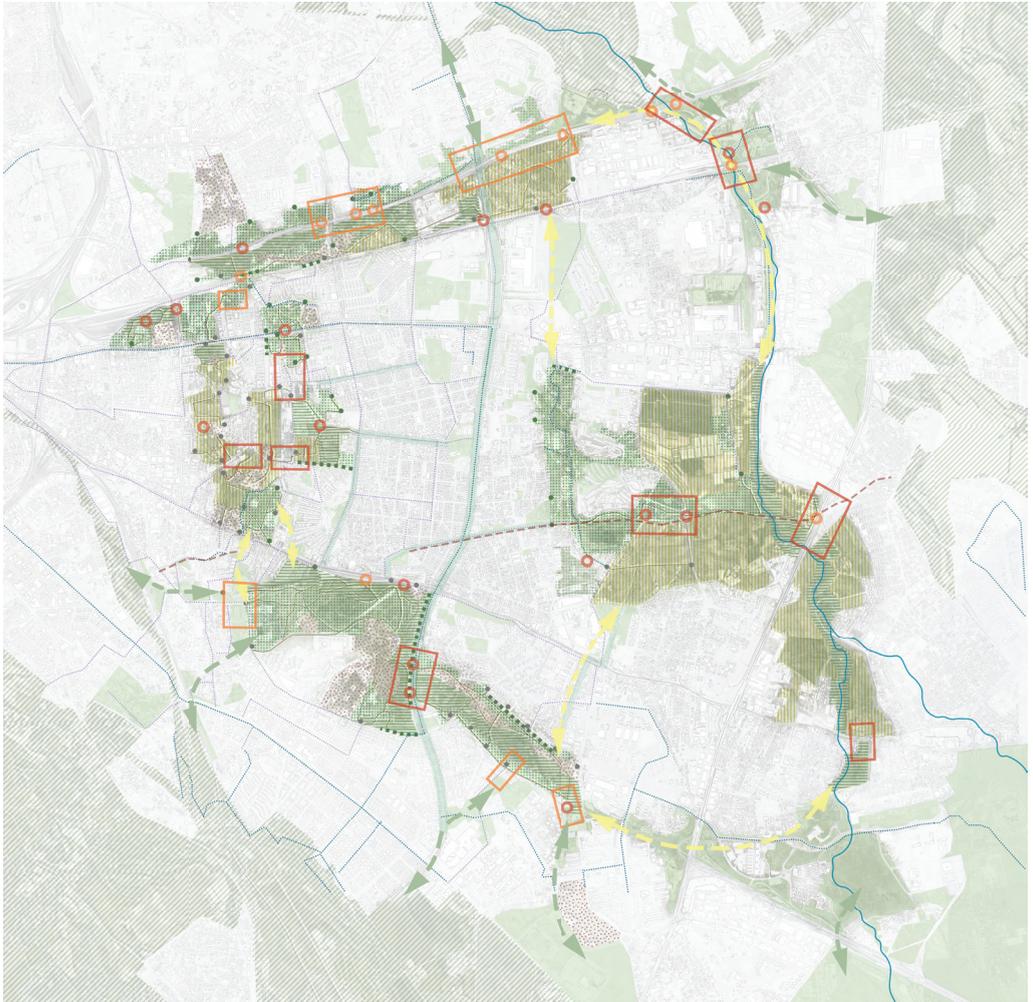


Tavola 6 - Masterplan della Corona Verde di Roma Est

Fonte: elaborazione degli autori

Realizzazione grafica: arch. Gaia Martellucci

Assetto urbanistico e ambientale



Verde pubblico attrezzato



Aree di pregio agricolo - paesistico



Aree ad elevata naturalità



Aree archeologiche



Aree protette esterne
alla Corona Verde



Aree di connessione

Mobilità e connessioni



Ciclabili di progetto



Ciclabili esistenti



Varco di progetto



Varco esistente



Ambito di connessione esterna



Ambito di connessione interna



Potenziamento connettività
ambientale e funzionale interna



Potenziamento connettività
ambientale e funzionale esterna



Acquedotto Alessandrino



Fronti di accesso



Accesso esistente
da riqualificare



Accesso di progetto



Percorsi interni



Greenways

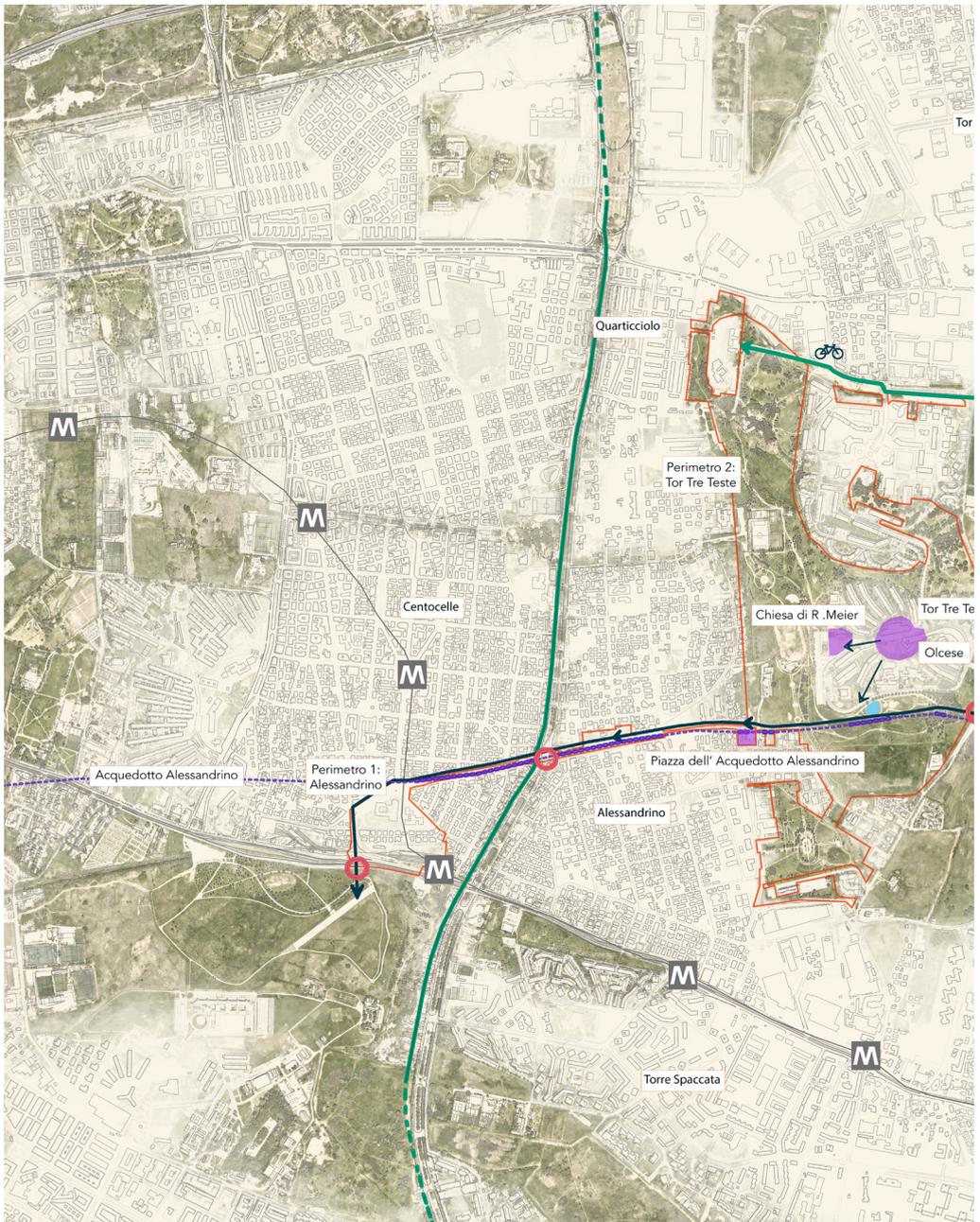
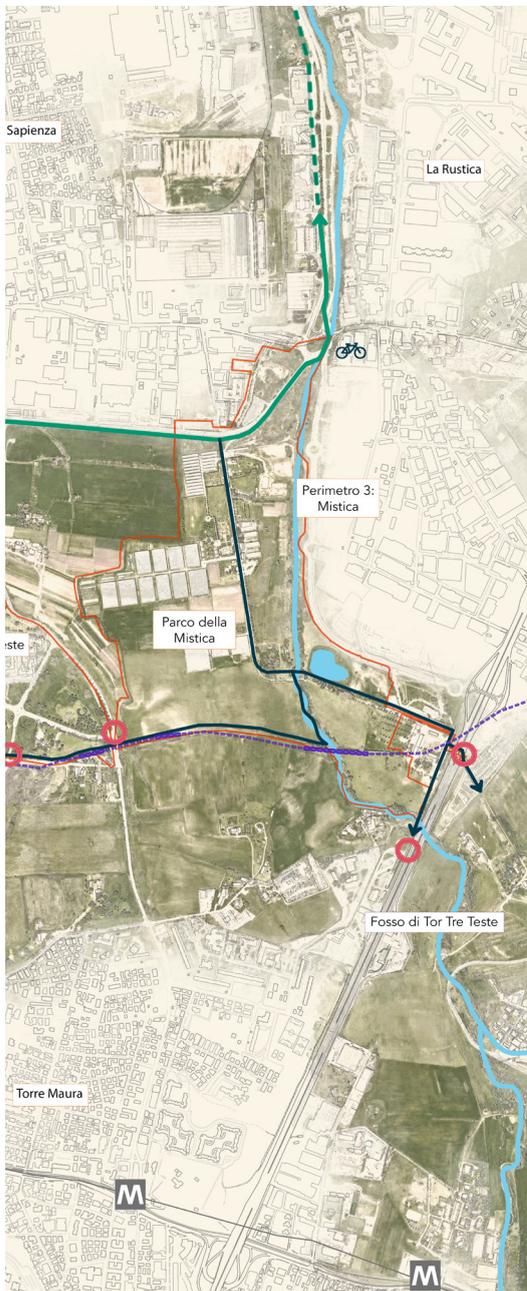


Tavola 7 - Asse di valorizzazione ecologica e culturale Acquedotto Alessandrino – Parco della Mistica

Fonte: elaborazione degli autori

Realizzazione grafica: arch. Cecilia Zamponii



**Visione strategica
Asse Alessandrino**

- Tracciati ciclopedonali di progetto
- Interventi previsti da Roma Capitale
- Spazi pubblici di interesse progettuale
- Accessi potenziali

Elementi emergenti

- Acquedotti (tracciati)
- Acquedotti visibili

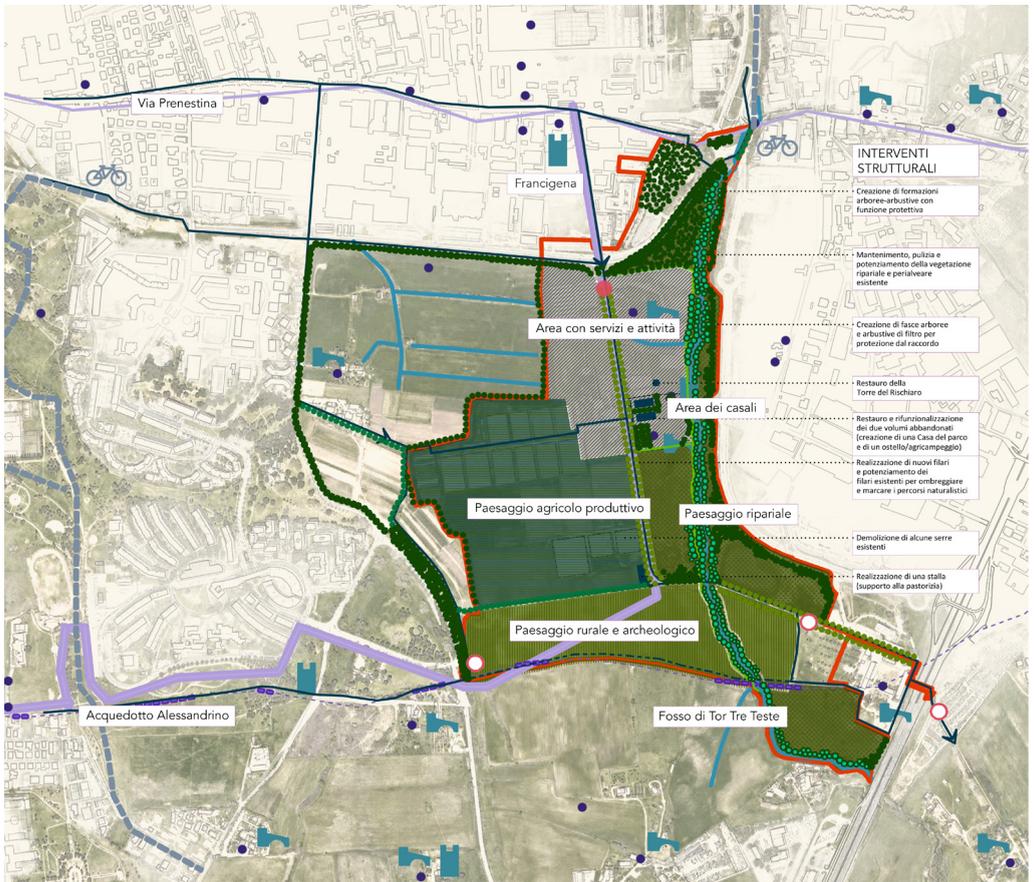


Tavola 8 - Schema d'assetto del Parco della Mistica

Fonte: elaborazione degli autori

Realizzazione grafica: arch. Cecilia Zamponi

Elementi storico - archeologici

- Beni archeologici
-  Torri
-  Casali
- - - - - Acquedotti
-  Acquedotti visibili
-  Strade antiche
-  Via Francigena

Supporto alla fruizione

Accessibilità

- Ingressi esistenti
- Ingressi da realizzare

Mobilità

-  - - - - - Ciclabili esistenti
-  Nuove ciclabili/p. pedonali
-  Percorsi naturalistici
- - - - - Ciclabile da realizzare dopo il restauro dell'Acquedotto

Elementi naturalistici

-  Potenziamento filari esistenti
-  Potenziamento vegetazione ripariale e peri alveale esistente
-  Creazione di fasce di filtro arboree e arbustive
-  Creazione di filari per ombreggiamento percorsi
-  Creazione e potenziamento di gruppi arborei di filtro
-  Paesaggio ripariale
-  Paesaggio agricolo produttivo
-  Area con servizi e attività
-  Paesaggio rurale e archeologico

Luca Brignone, ingegnere per l'ambiente e il territorio, è assegnista di ricerca presso il DICEA (Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile e Ambientale) della "Sapienza" Università di Roma, dove insegna Policies and Action for Climate Change Mitigation. I temi delle sue ricerche riguardano i modelli di sviluppo urbano, il rapporto tra questi e i sistemi socio-economici, i modelli di governance, i processi partecipativi e il ruolo della Terza Missione universitaria nelle trasformazioni urbane.

Stefano Simoncini è assegnista di ricerca presso il DICEA della "Sapienza" Università di Roma, dove ha conseguito un PhD in Ingegneria dell'Architettura e dell'Urbanistica. Le sue ricerche spaziano dal ruolo delle pratiche sociali e dell'attivismo nelle trasformazioni urbane alla dimensione culturale della vita urbana, alla relazione generale tra tecnica e territorio, con particolare riferimento agli impatti dell'ICT sui sistemi locali, sulla governance territoriale, sulla partecipazione politica e culturale e sulle relazioni tra società, ambiente e sviluppo locale.

La Corona Verde di Roma Est è una potenziale rete ecologica situata nel cuore della periferia più "difficile" della capitale. È costituita da circa 1.000 ettari di splendidi lacerti di agro romano storico scampati all'edificazione, in cui s'intrecciano valori naturalistici e storici straordinari, ma caratterizzati da abbandono, usi impropri e frammentazione. Il libro ricostruisce questo caso nel quadro del "doppio movimento" delle trasformazioni urbane attuali: agli enormi impatti socio-ecologici disgreganti del modello di sviluppo *market oriented* della città neoliberale, aggravati dal più recente processo di "piattaformizzazione" delle città, si risponde soltanto con iniziative "dal basso" di riappropriazione dello spazio, delle tecnologie e della natura. Un processo ambivalente che, nel contesto romano, si converte nella paradossale divaricazione tra inefficienza della governance pubblica e vivacità delle pratiche sociali volte a ricostruire localmente relazioni, inclusione e sostenibilità. In questo quadro si colloca il lungo percorso di ricerca-azione, descritto nella seconda parte del volume, che gli autori conducono con due finalità: mettere in rete iniziative dal basso, anche conflittuali, per pianificare e realizzare l'infrastruttura ecologica della Corona Verde di Roma Est; definire un modello innovativo di transizione ecologica dal basso basato sul ricorso a "tecnologie civiche" per potenziare localmente la cooperazione sociale. Questo modello alternativo di transizione valorizza il concetto di "sistemi socio-ecologici" come nuova infrastruttura capace di ripristinare una "coevoluzione" virtuosa tra città e natura.